

Edizioni dell'Assemblea
178

Memorie

Daniela Nucci

Tra il popolo che tanto ho amato

Antonio Ricci
un marchese sindaco e viticoltore a Carmignano

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Febbraio 2019

CIP (Cataloguing in Publication)
a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Tra il popolo che tanto ho amato : Antonio Ricci : un marchese sindaco e viticoltore a Carmignano / Daniela Nucci ; [presentazione di Eugenio Giani ; prefazione di Cosimo Ceccuti]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2019

1. Nucci, Daniela 2. Giani, Eugenio 3. Ceccuti, Cosimo

324.2092

Ricci, Antonio – Biografie

Volume in distribuzione gratuita

In copertina Antonio Ricci - Archivio Ferretti di Cortona



Con il Patrocinio del Comune di Carmignano

Consiglio regionale della Toscana
Settore “Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne
Comunicazione, URP e Tipografia”
Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo
Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo
ai sensi della l.r. 4/2009
Febbraio 2019

ISBN 978-88-85617-30-8

Sommario

Presentazione	7
Prefazione	9
Introduzione	13
Abbreviazioni	18
Ringraziamenti	19
Parte prima - La biografia	21
1.1 Il ramo di Civitanova Marche dei marchesi Ricci	21
1.2 Gli studi e la carriera di Antonio Ricci	22
1.3 Il matrimonio con Maria Paternò Castello	25
Parte II - Lo storico	33
2.1 Le opere	33
2.2 “Memorie storiche del Castello e Comune di Carmignano”	33
2.3 “Galileo Galilei e Fra Tommaso Caccini. Processo del Galilei del 1616 e l’abiura segreta rivelata dalle carte Caccini”	36
2.4 “Il p. Matteo Ricci e la sua missione in Cina (1578-1610) – Onoranze nazionali nel III centenario della sua morte”	38
Parte III - Il viticoltore	41
3.1 Le nuove idee sulla vitivinicoltura verso la fine dell’800	41
3.2 La situazione della viticoltura in Toscana	43
3.3 Il libretto di Antonio Ricci sulla viticoltura	46
3.4 La fattoria di Castello a Carmignano	49
3.5 La conduzione della fattoria	52
3.6 I clienti, il commercio in Italia e all’estero	54
3.7 La fattoria di Cintoia a Strada in Chianti	57
3.8 Antonio Ricci e Ippolito Niccolini: due viticoltori a confronto	59
Parte IV - Il politico	63
4.1 I partiti politici dopo l’Unità d’Italia	63
4.2 Il Comune di Carmignano dopo l’unificazione del Paese	68
4.3 Il casato dei Ricci: una famiglia di patrioti e letterati	69

4.4 Antonio Ricci sugli scranni del Consiglio Comunale di Carmignano	70
4.5 Gli anni da Sindaco (1889-1899)	75
4.6 La lunga querelle dell'acquedotto di Carmignano	76
4.7 L'acqua a Bacchereto, Poggio alla Malva, Seano e Comeana	84
4.8 L'acqua a Poggio a Caiano	86
4.9 L'abbazia di S. Giusto	88
4.10 Le elezioni provinciali del 1894 e quelle politiche del 1895	88
4.11 Lo sciopero delle trecciaiole del 1896-97	90
4.12 I tumulti del 1898	100
4.13 Le elezioni provinciali del 1899 e l'avvento del nuovo secolo	102
4.14 L'ospedale di padre Bocci	103
4.15 Le elezioni politiche del 1904	106
4.16 Le elezioni provinciali del 1905	114
4.17 Gli anni dal 1904 al 1915	121
4.18 Venti di guerra	128
4.19 La fine	129
Fonti archivistiche	131
Nota relativa all'Archivio Ferretti di Cortona	131
Appendice fotografica	133
Bibliografia	185

Presentazione

Lo studio di Daniela Nucci su Antonio Ricci, marchese e viticoltore a Carmignano come recita il sottotitolo di quest'ultimo bel volume della nostra collana Edizioni dell'Assemblea, sarà inserito nella sezione Memorie che raccoglie prevalentemente testi relativi alla storia del territorio, ma anche, ad esempio, della seconda guerra mondiale, della Shoah per poi estendersi ad altri profili che comunque seguono il filo conduttore di un intreccio tra la grande storia nazionale e quella locale. Si tratta della prima pubblicazione del 2019 per questa sezione che ha visto lo scorso anno venire alla luce titoli di grande interesse come *La mezzadria in Toscana con particolare riferimento al territorio pistoiese* di Lorenzo Ciattini; *Seconda guerra mondiale 1940-45: racconti di vita* a cura di Pio Secciani; *A ritroso, tra amici, nel lungo tornado del Novecento. Viaggio con Mario Luzi sul filo della memoria* di Mario Luzi, Caterina Trombetti e Cosimo Ceccuti, uno straordinario affresco del '900 sul filo del colloquio tra il grande poeta e due suoi intimi amici; *La resistenza nel pistoiese e nell'area tosco-emiliana (1943-1945). Rivisitazione e compendio di una terribile guerra di liberazione, guerra civile e guerra ai civili* di Vasco Ferretti; *Teodoro il greco Un ellenico nella esistenza in Casentino*, di Alessandro Brezzi e a cura di Roberto Brezzi; *Poppi 1944. Storia e storie di un paese nella Linea Gotica* a cura di Roberto Brezzi; infine *Donne e guerra, violenze in divisa* di Tiziana Nocentini, uno studio su aspetti poco indagati delle violenze subite dalle donne italiane per mano di uomini con le stellette, purtroppo talvolta anche quelle alleate.

Ho tenuto a ripercorre questi titoli per sottolineare come il volume che avete tra le mani, di notevole interesse come sottolinea uno storico d'eccezione quale Cosimo Ceccuti, va ad arricchire la nostra collana, ponendo un altro tassello nella scoperta, ricostruzione e valorizzazione dell'identità della Toscana. La storia locale per molto tempo è stata messa un po' in disparte. Oggi, invece, se ne comprende la straordinaria importanza proprio per capire meglio i fenomeni più generali e complessi. La figura del Marchese Antonio Ricci mancava al nostro appello editoriale e per questo ringrazio Daniela Nucci per avercene permesso la pubblicazione.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana
Febbraio 2019

Prefazione

Può sembrare una pagina di storia locale e certamente lo è, poiché il centro dell'attenzione del lettore è Carmignano, che fa da cornice a un personaggio "minore" rispetto ai grandi protagonisti del Risorgimento e dell'Italia liberale: Antonio Ricci.

La sua biografia, in realtà, ci offre uno spaccato della società toscana del suo tempo, la seconda metà dell'Ottocento, agli albori del nuovo secolo: un aristocratico di origini marchigiane, ma carmignanese di elezione, proprietario terriero, come Bettino Ricasoli, Cosimo Ridolfi, Gino Capponi e tanti altri di maggiore notorietà, appassionato di storia, attratto dall'impegno politico, autentico imprenditore agricolo «che seppe aprire nuovi mercati al Carmignano e al Chianti che esportò, oltre che in Italia, in Europa e in America».

Il puntuale e brillante lavoro di Daniela Nucci si colloca nel filone di studi che la Fondazione Spadolini Nuova Antologia ha da molti anni avviato dando vita con la Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze al "Centro di studi sulla civiltà toscana fra '800 e '900". Carteggi, diari, memorie, profili prevalentemente fondati su materiali di archivio per lo più inediti, che ci consentono di ricostruire in profondità - documenti alla man - il divenire della nostra storia, regionale e nazionale, attraverso i suoi protagonisti.

È una ricerca che si lega a quella condotta nel 2007 da Fabrizio Nucci su *Ippolito Niccolini. Un marchese toscano alla corte di Giolitti*, scaturita dall'attento spoglio delle carte conservate nell'archivio Niccolini (oggi proprietà del Circolo dell'Unione) che proprio la Fondazione Spadolini si preoccupò di mettere in sicurezza ed aprire alla consultazione degli studiosi.

Non si può prescindere dal confronto fra le due forti personalità, Antonio Ricci e Ippolito Niccolini, entrambi carmignanesi, vissuti nella stessa epoca, rivali in politica e nella imprenditoria vinicola. «Il confronto e lo scontro fra questi due personaggi è il *leit motiv* di gran parte del libro», ci spiega l'autrice nelle pagine introduttive. Ed aggiunge: «Due *leaders*, ma di matrice diversa: l'uno liberale conservatore-moderato, l'altro costituzionalista-progressista. Entrambi monarchici, anticlericali, eredi di quella élite politica che aveva fatto il Risorgimento e guidato il Paese

all'avvento del Regno d'Italia».

Differenze, fra loro, non solo politiche. Ricci amava la bella vita «fatta di studi e di viaggi»; Niccolini possedeva «un'indole vivace irrequieta, prorompente, animata da una vera e propria 'religione del lavoro', portata ad una operosità pragmatica nell'attività commerciale come in quella politica». Allineato, si potrebbe dire, con l'impostazione conservatrice prevalente in Toscana, il Ricci; giolittiano, in tutto e per tutto, il Niccolini.

Daniela Nucci organizza in modo agile e ben strutturato la sua ricostruzione della figura e dell'opera di Antonio Ricci, che si avvale del prezioso e originale apporto di fonti di prima mano, reperite in archivi pubblici e privati.

L'autrice muove dalle notizie biografiche su Antonio Ricci (la famiglia, gli studi e la carriera, il tormentato matrimonio con la nobildonna Maria Paternò Castello) per concentrare poi l'attenzione sullo storico del Castello e Comune di Carmignano, di fra' Tommaso Caccini e dell'abiura di Galileo, della missione in Cina di padre Matteo Ricci.

Segue il Ricci viticoltore, portatore di idee innovative in viticoltura, autore di scritti teorici e pratici ed abile conduttore delle fattorie di Castello a Carmignano e di Cintoia a Strada in Chianti.

Infine il politico, consigliere comunale dal 1872 alla vigilia della morte, avvenuta il 20 dicembre 1916. Benefattore e filantropo, Ricci come sindaco (1889-1899) riuscì a dotare di acqua potabile tutte le frazioni del Comune, a migliorare le condizioni igienico-sanitarie dei suoi concittadini e a fare cospicue donazioni a un asilo del paese che da lui prese nome. Ancora: le elezioni provinciali e politiche del 1884-'85 e quelle provinciali del 1899. Non manca l'impegno per fatti ed eventi che sconvolgeranno l'intero Paese: dallo sciopero delle trecciaiole del 1896 ai tumulti del 1898, inizio della cosiddetta "crisi di fine secolo".

Pagine fondamentali di storia nazionale riflesse nella realtà locale, ovvero temi e problemi del contesto sociale territoriale che assumono i caratteri di una vera e propria "questione nazionale".

Cosimo Ceccuti

Al popolo di Carmignano

Introduzione

Ci siamo accinti a scrivere questo libro sul marchese Antonio Ricci - Sindaco e viticoltore del Comune di Carmignano tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento - per colmare un vuoto di studi sulla figura di questo aristocratico nativo di Macerata, naturalizzato carmignanese, che fu politico, storico e produttore di vino. Scrive di lui Giuseppe Rigoli¹ che gli fu collega per molti anni in Consiglio Comunale:

“Il suo caro nome è scolpito nel cuore dei carmignanesi che lo ricordano dotto illustratore delle patrie memorie; nei consessi comunali e provinciali strenuo assertore dei loro diritti; promotore tenace della condotta delle acque potabili che furono un vano desiderio delle passate generazioni”².

Prese parte, in maniera continua, alla vita politica di Carmignano sedendo sui seggi del Consiglio Comunale dal 1872 fin quasi alla morte, avvenuta il 20 dicembre 1916. Dai carmignanesi fu giudicato un grande

1 Giuseppe Rigoli nacque a Carmignano nel 1885. Fu un personaggio di vasta cultura: giornalista, avvocato, segretario dell'Associazione Nazionale Combattenti. Giovanissimo, sedette sui seggi del Consiglio Comunale di Carmignano nelle fila dei liberali di Destra. Interventista, partecipò come volontario alla Prima Guerra Mondiale. Dal 1934 al 1938 fu Podestà di Prato, membro della Giunta della Provincia di Firenze e Commissario Prefettizio del Comune di Carmignano. Fece parte di diverse istituzioni benefiche e culturali come la Misericordia e il Conservatorio S. Niccolò di Prato, la Società Operaia e la Cassa Rurale di Carmignano. Scrisse diverse pubblicazioni di storia locale. Per le sue attività e la sua cultura fu fatto socio dell'Accademia Colombaria di Firenze. Tra le pubblicazioni di G. Rigoli ricordiamo: *L'industria della pietra in provincia di Firenze. Note storico-statistiche*, Firenze 1914; *La grande guerra d'Italia narrata al popolo*, Firenze 1920; *Beato Giovanni Parenti da Carmignano: cenni storici*, Firenze 1924; *Montalbiolo*, Prato 1931; *Artimino: la Pieve, il Castello, la Villa*, Firenze 1932; *Carmignano e la sua storia*, Prato 1939; *Suor Margherita Caiani fondatrice delle minime suore del Sacro Cuore*, Pistoia 1941; *Cerretino nella leggenda e nella storia*, a cura di L. Corsetti e R. Gradi, Poggio a Caiano 1990.

2 G. Rigoli, *Carmignano e la sua storia*, Estratto dall'Archivio storico pratese, Anno XVII - fasc. III-IV, Prato 1939, p. 20.

benefattore, un vero filantropo. Da Sindaco riuscì a costruire l'acquedotto a Carmignano, a dotare di acqua potabile tutte le frazioni del Comune, a migliorare le condizioni igienico-sanitarie dei suoi concittadini e a fare cospicue donazioni per il bene pubblico³.

Antonio Ricci fu anche uno storico e attraverso gli archivi familiari studiò le vicende dei suoi antenati: il famoso gesuita p. Matteo Ricci, missionario in Cina e fra' Tommaso Caccini, grande accusatore di Galileo Galilei. Ma è conosciuto soprattutto per il libro "Memorie storiche del Castello e del Comune di Carmignano" che scrisse attingendo ai documenti dell'Archivio Comunale e che rimane a tutt'oggi un testo fondamentale per chi si occupa della storia di questo territorio e della sua comunità.

Aristocratico del suo tempo, snob, abituato alla bella vita, colto, orgoglioso, suscettibile, negli interventi in Consiglio Comunale il marchese Antonio Ricci portò la sua cultura ma anche la sua complessa personalità. Appena eletto Sindaco, nel 1889, mostrò la ferma volontà di portare avanti con impegno e solerzia il progetto che rappresentò il suo apogeo politico: l'acquedotto per la popolazione di Carmignano. Da anni infatti le precedenti Amministrazioni non erano state in grado di dare risposte al problema dell'acqua mettendo in campo solo "opere vane e incerte", come lui stesso afferma. Scrive infatti a questo proposito:

3 L'Istituto Antonio Ricci, situato nell'ex-villa Galli in via Parenti a Carmignano, ristrutturato dopo i danni della seconda guerra mondiale, è attualmente diretto dalle Suore Stigmatine. Ancora oggi la Scuola Materna e la Casa di riposo per anziani che si trovano nell'Istituto, portano il nome del marchese Antonio Ricci che fu - come dice il canonico Spinelli - "munifico benefattore dell'Istituto". Il marchese Ricci fu un filantropo sulla scia della sua famiglia. Già suo zio Domenico aveva fondato nel 1841 un Asilo infantile a Macerata chiamato "Scuola dei poverelli", uno dei primi dello Stato pontificio, per sottrarre i bambini di "provata povertà" all'ignoranza, all'ozio e al vagabondaggio. A sua volta il padre Giacomo nel 1853 fece richiesta all'Amministrazione Comunale di Civitanova Marche di costruire un asilo per l'infanzia, ma la proposta non andò in porto perché il Comune non possedeva i mezzi per il mantenimento della scuola. Il marchese non si diede per vinto e fece appello alla generosità di Napoleone III che aveva tante proprietà a Civitanova chiedendogli, con un atto di beneficenza, un assegno annuo per il mantenimento di un asilo. Il Consiglio Comunale non accettò neppure questa volta. Vista la situazione, Napoleone III e la moglie Eugenia decisero "sua sponte" di chiedere alle suore domenicane D'Alby (Francia) di aprire un istituto a Civitanova Alta per aiutare i bambini poveri, cosa che fecero nel 1862.

“Sanno i contemporanei le pene a cui, nei mesi caldi, era dannato il paese. Alle lontane sorgenti le donne e i bambini andavano ad attingere quella poca d’acqua ch’era indispensabile all’umana vita, e la popolazione costretta a meschina razione, come i naviganti in Oceano, faceva tesoro della scarsa provvista. Difficile era l’abbeverare le bestie, più difficile ottenere acqua pura per l’impasto delle farine: e la scarsenza di questa era causa di morbi che indebolivano e impedivano ogni accrescimento di popolazione”⁴.

Proprietario della Villa-Fattoria di Castello a Carmignano e di quella di Cintoia a Strada in Chianti, fu un imprenditore agricolo che seppe aprire nuovi mercati al vino Carmignano e al Chianti che esportò, oltre che in Italia, in Europa e in America.

Molto più conosciuto del marchese Ricci è un altro insigne carmignanese, il marchese Ippolito Niccolini⁵, vissuto nella stessa epoca, suo rivale in politica e concorrente nell’imprenditoria vinicola. Il confronto e lo scontro fra questi due personaggi è il leitmotiv di gran parte del libro⁶. Non è possibile tenere separati questi due notabili che hanno avuto un ruolo preponderante nella storia di Carmignano durante il decisivo passaggio tra

4 A. Ricci, *Memorie storiche del Castello e del Comune di Carmignano*, Prato 1895, p. 339.

5 Sulla figura di Ippolito Niccolini si veda: G. Spadolini, *Firenze tra '800 e '900. Da Porta Pia all'età giolittiana*, Firenze 1893; F. Nucci, *Ippolito Niccolini – Un marchese toscano alla corte di Giolitti*, Firenze 2007; D. Nucci, *Battere 'i sasso-Vita e vicende di cavatori e scalpellini di Comeana e Poggio alla Malva*, Città di Castello 2014; A. Muratore, *Ippolito Niccolini politico e amministratore (1900-1907)* tesi di laurea, A.A. 1986-87; R.P. Coppini, *Banche e speculazioni a Firenze nel primo ventennio unitario*, in *Quaderni Storici*, n.32, 1976; S. Balloni, *Le campagne elettorali di Ippolito Niccolini (1880-1890)*, Firenze 2017; A. Fossi, *Ippolito Niccolini un sindaco dimenticato (1904-1907)*, tesi di laurea A.A. 2014-2015.

6 Purtroppo nella presente ricerca rimane una grave lacuna relativa al rapporto Ricci-Niccolini. Nonostante le molte indagini non abbiamo trovato nelle carte dell’Archivio Ferretti di Cortona (e neppure nell’Archivio Niccolini di Firenze) nessuna lettera di Ippolito Niccolini in risposta alle molte missive che il Ricci gli scrisse. La circostanza ci è apparsa strana, ma non siamo riusciti a trovare una spiegazione plausibile. La corrispondenza è andata forse perduta o si trova altrove? Abbiamo anche pensato che forse Ippolito Niccolini, in alcune occasioni, potrebbe aver giudicate “farneticanti” le lettere del Ricci e quindi non meritevoli di risposta. Oppure, non avendo molta stima del rivale, lo avrebbe snobbato col silenzio. Ma sono solo ipotesi, per lo più parziali.

Ottocento e Novecento. Affrontare una ricerca su Antonio Ricci quindi, non può prescindere dall'occuparsi anche del suo avversario.

Erano entrambi due leaders, ma di matrice diversa: l'uno liberal-moderato, l'altro liberal-democratico. Entrambi monarchici, politicamente distanti, ma accomunati da un forte anticlericalismo e antisocialismo, eredi di quella élite politica che aveva fatto il Risorgimento e guidato il Paese all'avvento del Regno d'Italia.

Molte le differenze, non solo politiche, fra i due marchesi che erano estremamente diversi per temperamento e formazione. Tanto il Ricci era di carattere suscettibile, orgoglioso, portato alla bella vita, agli studi e ai viaggi, tanto il Niccolini aveva una un'indole vivace, irrequieta, animata da una vera e propria "religione del lavoro", portata ad una forte operosità nell'attività commerciale come in quella politica.

Antonio Ricci sentì l'impegno istituzionale come mezzo per dar lustro a un giovane della sua schiatta - aristocratico, possidente e colto - e come sbocco naturale per chi apparteneva a quel mondo elitario che deteneva il potere a Carmignano e nel resto del Paese. Anche lui, come Niccolini, veniva da una famiglia dal forte coinvolgimento politico, i cui membri avevano partecipato al Risorgimento. I suoi mandati, che non andarono mai oltre il Comune e la Provincia, determinarono in lui un certo provincialismo politico e un potere essenzialmente locale, a differenza del suo rivale che seppe arrivare a ricoprire importanti cariche pubbliche anche a livello nazionale.

Anche il suo impegno verso le classi popolari appare più come una sorta di interesse filantropico di stampo ottocentesco che come consapevolezza della improrogabile necessità di affrontare gli urgenti problemi sociali. Uomo appartenente al mondo della Destra liberale con una visione della società basata sull'ordine e sullo Stato, il marchese Ricci non capì che i tempi stavano mutando e che c'era la necessità di un profondo cambiamento indirizzato alla modernizzazione dell'Italia, all'apertura a nuovi ceti sociali, allo sviluppo socio-economico del Paese⁷.

7 Ippolito Niccolini, diversamente, seppe "distinguere fra agitatori e rivoluzionari autentici, fra protesta e sciopero per motivi economici da protesta e sciopero per fini di sovvertimento politico. [...] togliere la classe lavoratrice da una condizione di umiliante dipendenza e inferiorità; riconoscere ai lavoratori, agli operai, a quelli che La Nazione aveva definito "nuovi barbari", personalità e dignità umana", G. Spadolini, *Firenze tra '800 e '900. Da Porta Pia all'età giolittiana*, Firenze 1983, p. 125.

I due marchesi furono duri avversari nella lotta politica. Nelle molte sedute consiliari che ebbero all'ordine del giorno la discussione sull'acquedotto, Antonio Ricci si trovò a gestire lo scontro tra le due "cordate" che facevano riferimento a lui e a Niccolini. Ciò che interessava all'opposizione - sia ricciana che niccoliniana - era non tanto la soluzione dei problemi quanto rendere difficile la vita alla maggioranza. Niccolini riuscì spesso a mettere paletti all'azione del Ricci in Consiglio Comunale, a insinuare sospetti, a proporre soluzioni diverse tirandosi dietro, talvolta, anche gli stessi sostenitori del Sindaco. La sua dialettica e il suo istrionismo misero diverse volte alle strette il rivale.

Nella presente ricerca abbiamo esaminato dettagliatamente alcuni momenti della vita pubblica del marchese Ricci: gli anni della costruzione dell'acquedotto e due tornate elettorali, quella delle elezioni politiche del 1904 e quella delle provinciali del 1905, per capire come il marchese si muovesse, cosa pensasse, quali fossero i suoi appoggi e la rete di contatti sociali che si era costruito, strumento indispensabile per la creazione di quel consenso necessario alla vittoria.

Antonio Ricci, come il marchese Niccolini, fu anche un viticoltore all'avanguardia, con una visione moderna della vitivinicoltura in particolare nell'adottare nuove tecniche di produzione vinicola e nell'intuire che era la qualità e non la quantità del prodotto la chiave del successo del vino italiano. Mentre il primo possedeva poderi di antica data posti essenzialmente intorno al Castello di Carmignano, il secondo era proprietario di molti più poderi sparsi nell'intero Comune, alcuni dei quali ottenuti su terreni improduttivi tramite sbancamento con la dinamite.

Attraverso il rapporto fra questi due marchesi, i loro contrasti politici, la produzione vinaria delle loro fattorie, abbiamo cercato di dipingere un affresco di quella che era la Carmignano del tempo, la sua classe politica, le rivalità, i meccanismi di ricerca dell'appoggio elettorale e le prime dure lotte sociali. L'analisi dei verbali del Consiglio Comunale ci è stata utile non solo per analizzare i comportamenti politici delle due cordate che a Carmignano si contendevano il potere - quella di Destra facente capo al Ricci, quella di Sinistra al Niccolini - ma anche per verificare come le nuove classi borghesi emergenti lentamente si andassero trasformando in classi politiche occupando quegli stessi seggi comunali un tempo proprietà esclusiva dei nobili proprietari terrieri.

Infine, attraverso uno studio puntuale degli eventi salienti della vita del

marchese Ricci, abbiamo tentato un approccio che fosse, oltre che storico, anche “*psicostorico*”, basato sull’analisi delle dinamiche psicologiche del soggetto. A tal fine abbiamo intenzionalmente voluto esaminare anche la vita privata del marchese Ricci, convinti che per capire ed inquadrare un personaggio ci sia bisogno di conoscerne e capirne anche la psicologia.

Ci auguriamo di esser riusciti con questo studio a dar vita e sostanza alla figura del marchese Antonio Ricci fino ad oggi conosciuta essenzialmente per il suo prezioso libro sulla storia di Carmignano. I documenti d’archivio consultati, per la maggior parte inediti, ci hanno invece svelato che egli fu uno tra i più importanti personaggi politici locali del suo tempo, vissuto in un difficile momento storico che vide la fine dell’egemonia della Destra liberale, l’avvento della Sinistra progressista e del periodo giolittiano. Ricci fu testimone e protagonista di un’Italia che, dopo il periodo risorgimentale, si stava avviando con grande fatica verso la modernità e lo sviluppo, verso duri scontri sociali e soprattutto verso il dramma della prima guerra mondiale.

Abbreviazioni

ASC Archivio Storico di Carmignano
AFC Archivio Ferretti di Cortona
ASCF Archivio Storico del Comune di Firenze
ASF Archivio di Stato di Firenze
ABRP Archivio Biblioteca Roncioniana di Prato
AINF Archivio Ippolito Niccolini Firenze
ABZ Archivio Biblioteca Zavatti Civitanova Marche
FCDV Fondo Caccini Del Vernaccia
BCM Biblioteca Comunale di Macerata
BNF Biblioteca Nazionale di Firenze
ADM Archivio Diocesi di Macerata

Ringraziamenti

Voglio ringraziare tutti coloro che con la loro disponibilità, gentilezza ed amicizia hanno permesso la realizzazione di questo volume a partire dall'Amministrazione Comunale di Carmignano che ha dato fiducia a questa ricerca e alla Presidenza del Consiglio Regionale della Toscana che ha ritenuto il libro meritevole di essere stampato.

Un grazie a quanti mi hanno aiutato nelle ricerche archivistiche su cui il libro si basa, in primis la dott.ssa Patrizia Ferretti di Cortona, proprietaria dell'archivio omonimo, che si è messa a completa disposizione le molte volte che ho avuto bisogno di consultare le carte della famiglia Ricci; il dott. Silvio Balloni che mi ha fatto avere i documenti di Antonio Ricci presenti nell'Archivio Ippolito Niccolini; la dott.ssa Raffaella Zaccaria che mi ha aiutato nelle ricerche all'Archivio di Stato di Firenze; il personale della Biblioteca Palazzeschi di Carmignano sempre molto disponibile ad ogni mia richiesta; il personale della Biblioteca Silvio Zavatti di Civitanova Marche che gentilmente mi ha permesso di consultare i documenti del Fondo Antonio Ricci; il personale della Biblioteca Comunale Mozzi Borgetti di Macerata che mi ha inviato scritti relativi alla famiglia Ricci; la sig. Mariella Troschè del Centro Studi Maceratesi per le indicazioni fornitemi; il personale della Biblioteca Roncioniana di Prato, quello dell'Accademia dei Georgofili, della Biblioteca Nazionale di Firenze e del Gabinetto Vieusseux.

Un ringraziamento particolare va all'avv. Roberto Gaetani di Civitanova Marche, studioso della storia della famiglia Ricci, con il quale ci siamo scambiati consigli e opinioni, l'Arch. Valentino Spinelli di Seano per avermi dato la possibilità di visitare villa Ricci di cui è attualmente proprietario, oltre che documenti, al prof. Cosimo Ceccuti che si è gentilmente reso disponibile a scrivere la prefazione e il Presidente del Consiglio regionale della Toscana Eugenio Giani per la sua gradita presentazione.

Parte prima - La biografia

1.1. Il ramo di Civitanova Marche dei marchesi Ricci

“Antonio Francesco Giulio Ricci nato a Macerata il 31 agosto 1847, figlio di Giacomo marchese Ricci e della sig.ra Ortensia Riccardi di Firenze, coniugi legittimi. Battezzato nella parrocchia di S. Giovanni, padrini Giulio, conte Compagnoni, e Maria Paltolfi Ercolani, ostetrica”⁸.

I Ricci erano una antica e nobile famiglia di Macerata risalente ad un certo Munaldus vissuto nell’XI secolo. La famiglia iniziò ad acquistare prestigio nel XVI sec. dopo che Amico I Ricci venne costituito - con tutti i suoi discendenti - Conte Palatino del Sacro Palazzo Lateranense. Da un ramo collaterale nacque P. Matteo Ricci, noto missionario gesuita⁹. Nel Settecento si divisero in due rami, quello di Macerata e quello di Civitanova Marche, entrambi risalenti a Francesco Ricci¹⁰ sposatosi nel 1793 con Maria Vendramin Calergi. Fra i figli di Francesco e Maria troviamo Giacomo, padre di Antonio Ricci il quale, non essendo primogenito, non aveva diritto al marchesato e poté fregiarsi solo del patronimico “dei marchesi Ricci”. Scrive di lui Roberto Gaetani, studioso della famiglia Ricci:

“Fu patriota ed uomo di cultura, disinteressato e pieno di slanci,

8 ADM, Certificati di battesimo, lettera M, p. 127 v., n. 778. L’atto porta la firma del priore Giuseppe Roberti.

9 Cfr. D. Cecchi, *Il fondo archivistico della famiglia dei marchesi Ricci di Macerata*, in *Piceno*, periodico del Centro studi storici ed etnografici del Piceno, V, dicembre 1981, pp. 49-62. Per la famiglia Ricci di Macerata si veda R. Gaetani, *Una “Dynasty” dell’Ottocento: il ramo civitanovese dei Marchesi Ricci*, in *Civitanova - Immagini e storie*, n. 1, Civitanova Marche, 1987; A. Failla Lemme, *La famiglia Ricci a Pollenza*, Pollenza 1985; *Microcosmi leopardiani, biografie, cultura, società* a cura di A. Luzi, Fossombrone 2000; V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. II, Milano 1928-1956.

10 Fra i figli di Francesco Ricci ricordiamo - oltre a Giacomo - Amico, storico dell’arte e Domenico, grecista, letterato e pittore. Da quest’ultimo nacque Matteo Ricci, senatore del Regno e marito di Alessandrina D’Azeglio. Amico e Domenico vissero sempre a Macerata mentre Giacomo risiedette a Civitanova Marche, Ancona e Firenze.

perfetto esemplare di una generazione che pagò di persona per l'unità d'Italia, capace di mettersi in disparte allorché giunse il momento di poter ottenere una ricompensa ai tanti sacrifici subiti”¹¹.

Giacomo Ricci ebbe una giovinezza avventurosa: liberale, dovette abbandonare lo Stato Pontificio e trasferirsi in Francia e Svizzera. Durante i moti rivoluzionari del 1830-31 si arruolò nella Guardia Nazionale per marciare su Roma. Da lì riparò in Francia. Fu incarcerato e in un secondo tempo gli fu concesso l'esilio in Inghilterra. Tornato in Italia, nel 1848 fu deputato nella Costituente Romana e dopo i moti per l'Unità divenne deputato nel Parlamento Nazionale. Al momento della proclamazione del Regno d'Italia rifiutò la carica di senatore, accettando invece quella di Sindaco di Civitanova. Sposò nel 1842 la nobildonna Ortensia Riccardi del Vernaccia, rappresentante di una famiglia di antichi e facoltosi patrizi fiorentini. Dal matrimonio nacquero tre figli: Riccardo, Antonio e Paolo, in ordine di anzianità. La famiglia visse i primi anni tra Macerata e Civitanova, in seguito ad Ancona e Firenze. Il rapporto fra i due coniugi sembrava molto felice. La prima incrinatura si ebbe quando la moglie seppe che Giacomo aveva un figlio naturale nato prima del matrimonio. Le cose si complicarono quando Ortensia, dopo il trasferimento della famiglia a Firenze, si dimostrò sempre più restia a lasciare la città natale per Civitanova dove il marito aveva i suoi interessi. Le spese di mantenimento di due case erano troppo gravose per le finanze non floride del marchese che doveva conciliare la vita familiare a Firenze con gli affari nelle Marche. Nel 1852, al rientro da un suo viaggio, seppe che Ortensia - incinta di un altro - se ne era andata da casa lasciando i tre figli. Ne seguì una immediata separazione extragiudiziale di beni e di corpo¹².

1.2 Gli studi e la carriera di Antonio Ricci

Agli studi e alla carriera dei tre figli provvide personalmente lo stesso Giacomo. Antonio, Riccardo e Paolo furono iscritti nel 1854 al Collegio degli

11 R. Gaetani, *cit.* p. 15.

12 AFC, faldone n. 47. Le informazioni sugli avvenimenti familiari del marchese Giacomo Ricci provengono da un promemoria dello stesso ad uso legale in cui vengono riportati tutti i suoi spostamenti da Firenze a Civitanova dal 1849 al 1852, anno della separazione dalla moglie.

Scolopi di Urbino, ma, salvo Antonio, gli altri due fratelli non mostrarono molto interesse allo studio. Nel 1861 Giacomo li ritirò dal collegio e cercò di avviarli verso carriere che permettessero loro un avvenire sicuro. Per Antonio pensò a un futuro di Ufficiale di Marina e lo iscrisse al Collegio della Marina a Genova. Iscrisse Paolo al Collegio Militare di Asti, mentre portò con sé a Civitanova Riccardo che in seguito frequentò lo stesso collegio del fratello Antonio. Riccardo ed Antonio, dopo la separazione dei genitori, vissero per lo più in Toscana, a Firenze, nella casa della madre o dei parenti.

Il futuro dei tre giovani non si presentava brillante, ma il destino venne loro incontro con l'eredità che ricevettero nel 1869 in seguito alla morte di Luisa Riccardi Del Vernaccia, sorella della madre¹³. La marchesa nel testamento dichiarò eredi universali "gli amatissimi nipoti": a Riccardo lasciò la tenuta di S. Casciano, a Paolo le terre del Vallacchio e di Strada in Chianti e ad Antonio la fattoria e la villa di Castello situata nell'antica area fortificata del borgo di Carmignano¹⁴.

Paolo, dopo essere stato cacciato dal Collegio Militare, nel 1866 si arruolò come volontario nella Terza Guerra di Indipendenza in un reggimento di garibaldini, ma questa vita lo stancò presto tanto da decidere di iscriversi all'Università di Pisa. Incostante, trascorse molti anni a Firenze con gli zii materni e con la madre, dilapidando i propri beni in feste, divertimenti e donne. Raggiunse finalmente un porto sicuro nel 1871 grazie al matrimonio con Chiara Sermattei dei Conti della Genga. Andò a vivere a Civitanova Marche nella casa paterna, dove iniziò la carriera politica che lo portò a divenire Sindaco della città e per nove volte deputato in Parlamento nelle fila dei liberali di Destra.

Riccardo trascorse gran parte della sua giovinezza e della sua maturità a Firenze. Si appassionò allo studio delle scienze naturali e divenne professore di Botanica. Compilò un erbario di tutte le forme di vegetazione della Toscana

13 AFC. faldone n. 261. Luisa Riccardi - nubile - morì a Firenze in una pensione inglese in via del Sole. Tra lei e la sorella Ortensia non dovevano correre buoni rapporti. Lo si deduce da una lettera di Antonio Ricci che sperava che la madre si recasse a dare almeno l'ultimo saluto alla sorella morente.

14 ASF - FCDV, doc. 19. La villa di Castello era stata venduta nel 1829 alla marchesa Luisa Riccardi del Vernaccia dal cav. Andrea Bonaccorsi Pinadori.

e della Svizzera, erbario tutt'oggi custodito presso il Museo della Specola a Firenze. Fu appassionato anche di musica e compose delle romanze dedicate agli amici. Dopo la morte della prima moglie sposò la pittrice e poetessa fiorentina Teresa Battelli.

Antonio Ricci nel 1863 si trovava nel Collegio Militare di Genova. Dalle lettere che la madre Ortensia frequentemente gli scriveva (chiamandolo con l'affettuoso diminutivo di "Tonino") possiamo ricostruire quegli anni. Dal carteggio¹⁵ sappiamo che Ortensia, che viveva tra la sua casa di Firenze e le ville-fattorie in campagna¹⁶, si preoccupava molto che i figli avessero un avvenire onorevole e tranquillo e non si dimenticassero di lei. Antonio fu quello che ebbe più contatti con la madre mentre gli altri due fratelli presero le distanze da lei in seguito alla separazione dal padre.

Il giovane aveva un carattere risentito, talvolta irrispettoso e facile alla collera e nello stesso tempo impressionabile e superficiale. Quando rivelò di essersi innamorato di una ragazza¹⁷ veduta per strada, la madre lo ammonì:

“a non giocare la sua carriera, la sua reputazione e i sacrifici fatti e a non fidarsi delle donne perché l'affezione sola della madre può essere disinteressata, in tutte le altre vi troverai il dolce al bordo ma in fondo vi è un tale amaro che mi ringrazierai un giorno se ascolterai i miei amorevoli consigli”¹⁸.

Antonio, scrivendo al fratello Paolo (detto Paolino), diceva di essere

15 AFC, faldone n. 261. Nelle lettere di Ortensia al figlio non è mai riportata la data, ma solo il giorno della settimana. Questo ha reso difficile inquadrare temporalmente gli avvenimenti di cui si parla.

16 Ortensia Riccardi era proprietaria della fattoria di Cintoia nelle vicinanze di Strada in Chianti, di una tenuta al Borro nel Comune di Loro Ciuffenna (AR) e della villa-fattoria di Cigliano nei pressi di S. Casciano. Cigliano nel sec. XIV era appartenuto alla potente e ricca famiglia fiorentina dei Bardi. Di mano in mano la proprietà era passata ai Riccardi del Vernaccia che avevano creato una vasta tenuta (nove poderi, due palazzi e la cappella di S. Zanobi) provvista di una cospicua rendita. La marchesa Ortensia nel 1872 vendé la tenuta ad Antonio Marini.

17 Sappiamo che il giovane Antonio nel 1866 frequentò una ragazza francese - Louise Martignier - la quale alcuni anni dopo scrisse a Giacomo Ricci per annunciarli di essere in cinta di Antonio che, saputo la notizia, si era reso irreperibile. Non sappiamo come sia andata a finire la vicenda. Cfr. R. Gaetani, *cit.* p. 19.

18 AFC, faldone n. 261.

consapevole della situazione finanziaria in cui versava la famiglia e a questo “ (lui) *doveva sopperire con una bella carriera [...]. Dopo sacrifici, avrà il compenso della stima dei parenti, e amici che guarderanno a lui come a un degno giovane che si dedica al proprio paese e alla di lui difesa*”¹⁹. Mantenne fermo il proposito e nel 1867 diventò Guardiamarina di prima classe. In una lettera a Paolo del 5 luglio 1866, quindici giorni prima della battaglia di Lissa alla quale partecipò a bordo della fregata vice ammiraglia “Maria Adelaide”, scrisse:

“A quest’ora avrai sentito fischiare le palle austriache e fra poco anch’io sentirò rombare i cannoni di Tuyetoff ²⁰ che presto o tardi farà festa con i merluzzi dell’Adriatico”.

Nel 1881 morì Giacomo Ricci. Nel testamento lasciò ad Antonio i terreni posti nelle vicinanze di Civitanova, nonché la casa ed altri fabbricati nel centro della città; a Riccardo i terreni posti a Piano Chienti con l’annessa villa di campagna; a Paolo dette il possesso dei terreni in contrada S. Niccolò presso la chiesa di S. Marco. Riguardo all’eredità ci furono screzi tra Ortensia e i tre figli. La marchesa cessò di vivere pochi anni dopo il marito, nel giugno del 1886. Prima di morire sposò il commendatore Giulio Dini che era stato il suo compagno. Lasciò ai figli metà della sua eredità, mentre l’altra andò al secondo marito. Sappiamo che anche per l’eredità di Ortensia fra il comm. Dini e i tre fratelli Ricci ci furono dei problemi che si risolsero al tribunale.

1.3 Il matrimonio con Maria Paternò Castello

A Firenze Antonio Ricci conobbe Maria Paternò Castello dei duchi di

19 ABZ, Fondo Ricci, lettera del gennaio 1866.

20 ASF-FCDV, documento ancora non catalogato (NC). Si tratta del contrammiraglio Wilhelm von Tegetthoff. Nella battaglia di Lissa le flotte erano composte da navi di legno a vela e vapore e navi corazzate anch’esse a vela e vapore. La flotta italiana, costituita da 12 corazzate e 17 vascelli lignei, superava la flotta austriaca, composta da 7 navi corazzate e 11 in legno. Entrambe le marine mostrarono un’impreparazione più o meno marcata sul piano tecnico, ma in quella italiana, oltre alle deficienze tecniche, vi furono gravissimi problemi di coesione tra i comandanti. 19 *Ibidem*

Carcaci²¹, una nobildonna siciliana, alla quale si unì in matrimonio nel 1870.

Maria nacque a Catania²² da Gaetano e Antonietta Paternò Ventimiglia. Ancora piccola perse i genitori e venne educata a Palermo da una zia, la principessa Lanza, che le impartì un'educazione rigida e aristocratica, contraria all'indole esuberante, ricca di sentimento e di idealità della giovane. Fin da subito Maria mostrò una viva intelligenza tanto che ad appena quindici anni pubblicò alcune poesie sulla rivista fiorentina "Lecture di famiglia". Carattere indipendente e anticipatore dei tempi, appena maggiorenne lasciò la Sicilia per approfondire la sua istruzione (a Ginevra ascoltò le lezioni di Karl Vogt²³). In questi anni acquisì una notevole conoscenza della classicità antica e delle lingue moderne.

Nel 1880 pubblicò il suo primo libro dal titolo "Poesie", nell' '85 "Nuove poesie" e infine "Fogliuzze erranti". Recensioni favorevoli apparvero su "La Libertà" e "La Nazione". Le poesie di Maria Paternò erano cariche di passione e di sentimento morale: la virtù, la verità, il dovere e la pietà umana erano il fulcro dei valori su cui si fondava la sua poetica. Riscosero un certo successo di critica e di pubblico tanto da essere tradotte in tedesco e in francese. Collaborò anche con giornali e riviste e divenne socia del Corpo Accademico Storico dell' "Accademia Roveretana degli Agiati di Scienze, Lettere ed Arti", fatto, questo, eccezionale a quei tempi per una donna. Divenne famosa come prima poetessa pubblicitaria d'Italia propagandando i vini del marito con pregevoli liriche.

Morì a Firenze l'11 giugno 1915 nella villetta che i Ricci possedevano

21 Su Maria Paternò Castello si veda A. De Gubernatis, *Dizionario Biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, 1879; S. Salomone, *La Sicilia intellettuale contemporanea*, in *Dizionario bio-bibliografico*, Catania 1911; C. Villani, *Stelle femminili*, in *Dizionario biobibliografico*, Milano 1915; M. Bandini Muti, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, serie VI-vol. II, *Poetesse e scrittrici*, Roma, 1941.

22 La data di nascita di Maria Paternò Castello è incerta. Secondo A. De Gubernatis nacque nel 1845, secondo C. Villani nel 1847. Se però ci atteniamo al certificato di morte, entrambe le date risulterebbero sbagliate visto che, se morì a 75 anni come afferma il certificato, dovrebbe essere nata nel 1840.

23 Karl Vogt fu professore nell'università di Ginevra; autore di ricerche di zoologia e anatomia comparata e di molti volumi di divulgazione, specialmente sul darwinismo. Scrisse anche un trattato di anatomia comparata.

in via S. Domenico n. 36 a Fiesole²⁴.

Sul suo matrimonio, l'amico Angelo De Gubernatis²⁵ scrisse:

“Aveva conosciuto un giovine elegante fiorentino, il marchese Antonio Ricci, già marinaio, e che partiva allora come addetto all'Ambasciata di Pietroburgo. Si piacquero e si sposarono”²⁶.

Antonio era divenuto, nel dicembre 1867, Guardia Marina di Prima Classe, ma già nel settembre del 1870 dette le dimissioni volontarie dalla Regia Marina e chiese e ottenne dal Ministero degli Affari Esteri di essere ammesso alla carriera diplomatica con la qualità di “addetto onorario di delegazione”²⁷. Venne inviato in quello stesso anno alla Legazione di Berlino, l'anno seguente a quella di S. Pietroburgo e in seguito a quella di Madrid. Nel 1874 si trovava a Firenze dove ricevette da S.M. il Re la nomina a Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia²⁸.

I due sposi in un primo tempo presero casa a Firenze, poi si trasferirono - forse nel 1876 - nella villa-fattoria di Castello che Antonio possedeva a Carmignano²⁹. Nei primi anni la loro unione fu felice e invidiata, finché “un turbine passò in mezzo a loro e li divisè”³⁰, gettando la giovane moglie nella più cupa disperazione. Cosa era accaduto? Da alcune poesie di Maria, sicuramente autobiografiche, da accenni in alcune sue lettere e dall'indole stessa del marito, possiamo dedurre che con molta probabilità si trattò di una crisi dovuta ad un rapporto extraconiugale di Antonio. Maria riversò

24 ASCF, certificato di morte, n. 1157. La dichiarazione di morte fu fatta, davanti all'ufficiale di Stato Civile del Comune di Firenze, dal dott. Giuseppe Rigoli, domiciliato a Firenze, che era stato suo amico e collega del marito in Consiglio Comunale a Carmignano.

25 A. De Gubernatis (Torino 1840 - Roma 1913) fu un personaggio illustre: giornalista, letterato, scrittore, ebbe la cattedra di sanscrito a Firenze, quella di letteratura italiana all'Università di Roma. Fu anche candidato al Premio Nobel per la letteratura.

26 A. De Gubernatis, *cit.* p. 876.

27 ASF – ACDV, documento non catalogato.

28 AFC faldone n. 437.

29 Da un atto di compravendita avvenuto fra Antonio Ricci ed Eugenio Cremoncini del 27 ottobre 1873 veniamo a sapere che in quell'anno il marchese era ancora domiciliato a Firenze, in AINE, fondo Ricci.

30 A. De Gubernatis, *cit.* p. 876.

nella poesia tutto il suo dolore per quell'intenso e travagliato rapporto col marito. Sono, quelle di quel periodo, poesie piene di passione romantica e di disperazione. In una lettera scritta da Carmignano all'amico De Gubernatis, così si lamentava sulla sua sorte:

“Innamorata perdutamente di un uomo che avevo innanzi a Dio e agli uomini il diritto di amare, ho saputo strapparlo dal mio cuore il giorno in cui mi sono accorta ch'egli non corrispondeva al mio ideale ed ho saputo per sempre rinunciare all'amore, sogno dorato di tutte le donne, prima che al rispetto di me medesima”³¹.

In realtà non fu facile per lei strapparsi il marito dal cuore, “*quell'amante ignaro, sprezzante e dispettoso che con le bionde Inglesine balla e ride*”. A Carmignano Maria divenne amica del marchese Ippolito Niccolini e della sua famiglia e proprio a lui si rivolgeva quando aveva bisogno di aiuto³². In seguito all'ennesimo litigio così Maria dipinse il marito all'amico Niccolini:

“Sotto la prima impressione di quella scena di selvaggio vandalismo e innanzi al fascino di quell'uomo che io posso ben chiamare fatale, non sapevo neppure io rendermi conto che egli ha avuto dalla natura un'indole debole e leggera che io ho sempre cercato di trarre al bene: questi anni però da lui vissuti in mezzo a gente depravata, lo hanno, mi pare, del tutto corrotto. Non oserei tentare di nuovo di correggerlo, potrei essere da lui ridotta in bricioli come le mie porcellane preziose della China che egli ha a quest'ora certo dimenticate insieme a me. [...] In questo momento ricevo una lettera di Tonino: quel povero disgraziato non capisce neppure il male che fa: è pazzo o malato”³³.

Dopo ripetute crisi, Antonio lasciò la villa di Carmignano e andò a vivere da solo a Firenze. Scriveva Maria :

31 BNF *Carteggio Ricci Paternò Castello-De Gubernatis (1877-1912)*, lettera dell'aprile 1878 scritta da Carmignano.

32 Antonio Ricci, nei primi anni del suo matrimonio, fu molto amico di Ippolito Niccolini al quale si rivolgeva non solo per ragioni politiche, ma anche per quelle strettamente private, chiedendogli aiuto e consiglio.

33 AINF, lettera senza data, probabilmente del 1878, indirizzata al marchese Niccolini. Appare singolare per quei tempi che Maria Paternò parlasse al marchese di fatti così privati, ma è proprio grazie alle sue lettere che riusciamo a cogliere molti tratti della personalità di Antonio

“Quell’uomo ha perso la testa e non sa più quel che fa. Credo che rimarrà fuori finché non avrà speso tutto il capitale dei poteri. [...] Se farà la vita di garcòn chi lo ripiglia più! Il suo ideale è quello di sciogliersi da ogni legame di famiglia e quando lo avrà raggiunto sicuramente non tornerà più indietro”³⁴.

Poi anche Maria se ne andò da Carmignano. In seguito i due coniugi iniziarono le pratiche di separazione, tuttavia lei continuò a fare delle visite alla villa di Castello, apparentemente per vedere se vi era rimasto qualcosa di suo, in realtà per incontrare il marito. Questi detestava i suoi assalti improvvisi, le sue “*perquisizioni*”, e sperava che l’amico lo liberasse dall’incubo di quegli arrivi fatti a tradimento.

Dopo un lungo periodo che la vide sfinita dal dolore, ammalata, quasi desiderosa della morte, accadde qualcosa dentro di lei che la scosse nel profondo e la riportò alla vita. Forse riprese il sopravvento quella sua indole piena di vita ed energia, quel suo carattere emancipato rispetto ai costumi del tempo. La marchesa incominciò a viaggiare per l’Europa mettendo chilometri e chilometri tra lei e il marito. Nel maggio del 1979 scrisse all’amico Ippolito dalle Alpi Marittime chiedendo notizie di Tonino e dicendo che il marito le aveva scritto che “*quella faccenda è finita*” (alludeva certamente alla relazione extraconiugale). Passò ancora del tempo. La troviamo a Parigi dove condusse un ritmo di vita frenetico, conobbe illustri personaggi, frequentò molte feste. Andò quindi in Inghilterra. “*Non si direbbe che sono la stessa persona di Firenze*”, scrisse a De Gubernatis³⁵.

Nell’1885 i due coniugi erano ancora separati, ma nel carteggio, una poesia intitolata “Ritorno”, senza data, sembra indicarci che poco dopo il rapporto tra i due coniugi si riallacciò:

“Per capo suo, che follemente amai, /E pel dolor, ch’ei mi costava
appresso / Che non m’avrebbe riveduta mai /Alla vindice diva avea
promesso / Ma un giorno un servo entrò dicendo “Ei viene” / E
caddi a terra come uom che sviene / Venne, guardommi, lo rividi in
faccia / E intorno al collo gli girai le braccia”.

Nonostante la riconciliazione, la vita matrimoniale dei coniugi Ricci non fu mai priva di problemi. Nel 1910 Maria di nuovo si sfogherà con

34 *Ibidem*.

35 BNF, *Carteggio De Gubernatis*, lettera del 1881.

Ippolito Niccolini per una nuova relazione del marito:

“Una persona a me cara purtroppo è caduta in pessime mani. Ho luogo di prevedere un prolungamento in Italia di una situazione nata all’Estero e che dovrà necessariamente condurre alla distruzione della mia famiglia. [...] a Nizza ci sono insidie che gli tende una persona iniqua e impudente. [...] Non è soltanto in gioventù che le intrusioni straniere possono disturbare e distruggere le famiglie”³⁶,

Vivendo nella fattoria di Castello la passione per il vino prese in lei il posto che un tempo aveva la poesia. Nel 1886 Maria si buttò con slancio, com’era nel suo carattere, in questa nuova sfida che la impegnò completamente: “*Sono trascinata dalla mia passione vinicola*”, scrisse. Divenne ben presto un’esperta di vino e della sua commercializzazione³⁷ tanto da scrivere così a De Gubernatis:

“Non può credere il successo che ho in questo genere di affari e dico “ho” perché li faccio interamente io, benché con la firma di mio marito [...] A Santiago, a Valparaiso è stato brindato col Carmignano”.

Maria Paternò seguì il marito anche nell’attività politica: “*Io faccio da segretaria nel commercio e nella politica*”³⁸. Dalle sue lettere risulta che non solo seguiva gli avvenimenti politici locali e nazionali, ma che aveva in mente anche dei progetti ben precisi e per raggiungerli auspicò un’alleanza tra il marito e Niccolini, alleanza che le appariva indispensabile ad entrambi. Lo si evince da questa lettera scritta due anni prima delle elezioni politiche del ‘90:

“La nostra reciproca alleanza, spero, feconda di frutti progressivi, fino all’ultimo ideale, quello che conduce a Roma, là devono tendere tutti i nostri sforzi. Il buon Perrone lo lasceremo Sindaco e

36 AINE, lettere del 31 marzo e 4 aprile 1910.

37 Che Maria Paternò fosse divenuta esperta nel settore lo dimostra una lettera scritta a Niccolini nel 1899: “*Ti invio un campione (di vino) del 1897 che ha riportato lodi ed ordini da tutti i paesi dove abbiamo fatto il primo invio e nell’Argentina il successo è stato così grande che il capo di una primaria Casa di Rosario di Santa Fè si è ripartito apposta di là per venire a stabilire con noi le condizioni della rappresentanza*”, in AINE, lettera del 12 ottobre 1899.

38 *Ibidem*, lettera al Niccolini dell’11-6-1904 da Strada in Chianti.

noi andremo a far risuonare nell'aula di Montecitorio la nostra dolce favella toscana. Questo è il mio ideale e sia anche il suo: a questo devono tendere uniti i nostri sforzi. Fra lei e Tonino è un'alleanza naturale, tutto tende a congiungerli, nulla a dividerli e congiunti saranno una potenza. Io valgo poco ma si dice che una volta la formica fu utile al leone: imiterò la formica"³⁹.

Maria Paternò Castello, donna non avvenente, fu tuttavia intelligente, colta, anticonvenzionale, libera, emancipata per i tempi, dotata di spirito poetico, ma anche commerciale. Seppe sempre prendere in mano la sua vita e trasformarla, cosa non comune per una donna vissuta nell'Ottocento. Ma soprattutto fu una donna innamorata del marito per il quale rappresentò, durante gli anni tormentati del loro matrimonio, un' ancora di salvezza e le sue radici.

39 AINF, lettera al Niccolini del 30 luglio 1888.

Parte II - Lo storico

2.1 Le opere

Antonio Ricci è rimasto famoso soprattutto per il suo libro *Memorie storiche del Castello e Comune di Carmignano* scritto nel 1895. Ma questa, pur essendo la più importante, non fu la sua unica opera.

Già nel 1779 fece i suoi primi tentativi letterari ponendo mano ad un romanzo dal titolo *Teodora* e nel 1882 a un dramma in cinque atti, *La principessa di Tivoli*.

Nel 1889 espresse le sue idee sulla viticoltura in un libretto dal titolo *Il nostro vino - Riflessioni di un viticoltore*.

Nel 1902 dette alle stampe *Galileo Galilei e fra Tommaso Caccini Processo del Galilei nel 1616 e l'abiura segreta rivelata dalle carte Caccini*.

Nel 1910 pubblicò *Il p. Matteo Ricci D.C.D.G. e la sua missione in Cina, 1578-1610: onoranze nazionali nel terzo centenario della sua morte*.

2.2 “*Memorie storiche del Castello e Comune di Carmignano*”

Nella prefazione del libro Antonio Ricci traccia quelle che erano le ragioni e gli obiettivi per cui si era accinto a scrivere la storia del Comune e del popolo di Carmignano:

“Da molto tempo vivendo io fra queste alte colline, dove, sui culmini, sono ancora visibili i ruderi delle antiche fortezze medioevali, agitavo il pensiero d’investigarne attentamente la storia. [...] Ma facendo queste ricerche, spinto dall’avidità del sapere e dall’intenso affetto da me sempre nutrito per questi ameni luoghi, dove provai il conforto della pace campestre gradevolmente allietata da geniali studi, io non aveva pur formato il disegno di farne un libro. Diffidente delle mie forze, mi parve eccessiva baldanza presentarmi al pubblico con la penna dello storico. [...] Sullo scorcio del 1889, chiamato dalla volontà del popolo a reggere le sorti del Comune, sentii nascere in me il dovere d’illustrarne con qualche scritto la storia, quasi per contraccambiare la fiducia e la benevolenza che mi si addimostrava; e senza il più effimero desiderio di lode, m’imposi

nuovi studi nell'Archivio Comunale"⁴⁰.

Iniziava così un lungo, faticoso, approfondito lavoro di ricerca prima nell'Archivio Storico del Comune di Carmignano, in seguito in quello di Pistoia e Galluzzo dove i documenti erano stati traslocati, poi in quello di famiglia ed infine nell'Archivio Storico di Firenze. Il lavoro comprende la storia di Carmignano dalla dominazione romana fino all'annessione della Toscana al Regno d'Italia nel 1860.

Con la pubblicazione del libro il Ricci si prefiggeva diversi scopi: non lasciar andar perdute le antiche memorie, non far sparire le tradizioni legate al territorio e fare un servizio ai cittadini ricordando quello che di bene o di male gli antichi avevano fatto a profitto o a danno della loro terra:

“Se potessi esser certo che da queste Memorie i presenti ed i futuri traessero ammaestramento per allontanare il male e accrescere il bene alla Patria, io avrei ottenuto il più prezioso guiderdone alle mie fatiche. Così sperando, con sicuro animo, io dedico al popolo di Carmignano questo libro”⁴¹.

Al momento della sua uscita il libro fu accolto favorevolmente dalla critica, ma, nonostante la benevolenza della stampa e del pubblico, non mancarono problemi al suo autore: i discendenti dell'avv. Gaspero Capei, citato nelle *Memorie*, iniziarono una vertenza contro il marchese per ingiuria e diffamazione nei confronti di un loro antenato. Aveva scritto infatti il Ricci:

“L'avv. Gaspero Capei fece l'abiura del suo voto per la verità e ne appese forse un altro sulla fodera della sua coscienza. [...] all'avv. Gaspero Capei dobbiamo addebitare ogni responsabilità delle umiliazioni a cui fu sottoposto il Comune nel 1853”⁴².

Di Gaspero Capei il Ricci parla diffusamente nel libro riguardo alla lunga lite intercorsa tra il Comune e F.lli Cremoncini per l'acquisto della

40 A. Ricci, *Memorie storiche del castello e Comune di Carmignano*, Prato, 1895, Prefazione p. III.

41 *Ivi*, pp. IX-X.

42 *Ivi*, pp. 311-320.

Rocca di Carmignano. L'avv. Capei era stato scelto dal Comune come difensore di parte, ma le sue scelte fecero perdere la Rocca alla comunità.

Il libro, nonostante siano passati ben 123 anni dalla sua pubblicazione, resta ancora oggi una fonte imprescindibile per chi si accinge a studiare la storia di Carmignano e della sua gente. La ricostruzione, l'analisi dei fatti e dei personaggi - dai più importanti a quelli meno significativi - è compiuta con grande accuratezza e precisione. Tutta la storia del Comune è passata in rassegna: le lotte, le guerre, la sudditanza a Firenze, il periodo dei Medici, le grandi famiglie nobiliari, le ville, le fattorie, i granduchi di Lorena, l'arrivo dei francesi, la restaurazione, i vari governi che tennero per breve tempo il dominio della Toscana e infine l'annessione al Regno d'Italia nel 1860.

Accanto ai grandi fatti nazionali Antonio Ricci non tralascia di parlare di quelli locali: la questione dell'acqua potabile di cui le varie frazioni del Comune erano prive per l'insipienza dei suoi governanti che "*mettevano in campo opere vane e imperfette*"; la lunga querelle della Rocca e del Palazzo Pretorio contesi dal Comune e dalla famiglia Cremoncini. Ricci si dice indignato per quanto accadde e scrive:

"Dalla sincerità della storia è opportuno attingere salutari ammaestramenti che preservano l'avvenire dai futuri danni. Nella lite della Rocca [...] più che qualsiasi altro elemento nocque a Carmignano la malafede e l'insipienza dei suoi reggitori. Al popolo abbiamo voluto additarli, non per suscitare le frustranee speranze di una rivalsa, ma perché si ricordi perennemente di quanto male può esser seme colui che, salito in alto, non sa con fermezza difenderne i giusti diritti"⁴³.

Al termine del libro il marchese fa un bilancio della storia del Comune e un auspicio per il futuro:

"[...] e siamo lieti di vedere che questa terra ha fatto da poco in qua grandi passi verso la civiltà e la prosperità, che sono la meta a cui debbono tendere tutti i Comuni d'Italia. [...] il Comune di Carmignano, dico, anche nei giorni più infausti ebbe sempre l'anima forte e temprata da maschie virtù, e molte pagine di questa storia l'attestano.
Alla fortezza dell'animo si accoppia spesso nei suoi abitanti

43 A. Ricci, *cit.* pp. 332.

l'intelletto perspicace, sempre l'indole mite: doti tutte che, per legge atavica, hanno i popoli latini, i quali sanno di discendere da famiglie che per lungo ordine d'anni furono gloriose e benefiche. [...]

La storia del Comune pur troppo ci ha palesato che secoli interi trascorsero nell'inerzia, nel sonno cadaverico dei reggitori e dei popoli, e che gli infausti regni degli ultimi Medici trasfusero nelle popolazioni un bigottismo che non è fede, ed un oscurantismo che lentamente dirada le sue caligini.

Scrivendo queste memorie ci ha sempre fatto scorta la speranza che le nuove generazioni accendano il cuore agli antichi esempi, e dalla narrazione delle patite sventure traggano ammaestramenti per allontanarne di nuove”⁴⁴.

2.3 “Galileo Galilei e Fra Tommaso Caccini Processo del Galilei del 1616 e l’abiura segreta rivelata dalle carte Caccini”

Nel 1902 Antonio Ricci dà alle stampe un libro sul famoso processo a Galileo. Nella prefazione spiega che per le sue fonti ha attinto alle carte dell’archivio Caccini Del Vernaccia che si trovavano nella sua fattoria di Cintoia. La ricerca si basa su documenti originali che gli permettono di ricostruire il processo a Galileo e la figura di Fra Tommaso Caccini, frate domenicano grande accusatore di Galileo, che predicava in S. Maria Novella e che ebbe un ruolo di rilievo nelle lotte teologiche e scientifiche della prima metà del ‘600. Il Ricci è convinto, dal materiale autentico e firmato che è in suo possesso, di poter arrivare alla verità sul processo, quella verità tenuta a lungo nascosta negli archivi vaticani. Due figure antitetiche si delineano nella ricerca: fra’ Tommaso Caccini, ostile allo scienziato, e il fratello di lui, Matteo, affezionato a Galileo e suo strenuo difensore. Il marchese pensa che, senza l’influsso negativo esercitato dai frati domenicani e dai gesuiti su Papa Paolo V, questi sarebbe stato molto meno severo nei confronti dello scienziato e ne avrebbe sicuramente impedito la persecuzione e il processo⁴⁵. Invece le tribolazioni a Galileo furono

44 *Ivi*, pp. 341-42.

45 Le carte di Matteo Caccini, secondo il Ricci, erano più attendibili del manoscritto vaticano del processo a Galileo reso pubblico nel 1877 che aveva sicuramente subito delle alterazioni per mano degli inquisitori. Tale manoscritto fu prelevato dal governo di Napoleone nel 1811 e solo 35 anni dopo fu recuperato da Pio IX che incaricò nel 1850 Mons. Marini di scrivere una storia (rivista e corretta) del processo nel timore che circolasse una

infitte proprio su consiglio e su mandato di “teologi da due soldi” che si scagliarono contro le verità dell’astronomia, della fisica e della filosofia intravedute dal vastissimo ingegno dello scienziato⁴⁶.

Secondo l’autore nel Cinquecento i conventi erano luoghi di scienza e d’ignoranza e le varie famiglie spirituali seguivano ancora la più antiquata teologia:

“I frati, ribelli ad ogni verità scientifica, furono l’organismo civile di quell’epoca, i più temibili nemici di ogni progresso, divennero dannosi allo Stato, pericolosi agli individui ed insidiosi allo stesso potere teocratico”⁴⁷.

L’ordine domenicano, cui Tommaso Caccini apparteneva - scrive il Ricci - si era assunto l’ufficio di inappellabile giudice nelle contese teologiche e dogmatiche e il frate stesso aveva combattuto strenuamente non per la fede, ma per la sua smodata vanità.

Il marchese sostiene di “*non aver scritto con idee preconcelte, né di voler rendere la storia strumento di un partito o di una causa*”, ma per “*rendere utile servizio alla patria storia*”. Con la propria ricerca è convinto di aver ristabilito la verità dal momento che per essa si è avvalso di documenti originali inoppugnabili.

pubblicazione troppo fedele al documento originale. Dopo la ricostruzione di Mons. Marini il manoscritto fu di nuovo chiuso negli archivi segreti del Papa e sul processo a Galileo fu posta una pietra tombale da parte della Chiesa.

46 Cfr. A. Ricci, *Galileo Galilei e fra’ Tommaso Caccini. Processo del Galilei del 1616 e l’abiura segreta rivelata dalle carte Caccini*, Firenze 1902, Prefazione p. XI.

47 *Ivi*, p. XIV.

2.4 Il p. Matteo Ricci⁴⁸ e la sua missione in Cina (1578-1610) – Onoranze nazionali nel III centenario della sua morte

Il libro fu scritto nel 1910, nel terzo anniversario della morte dell'insigne missionario gesuita, lontano antenato del marchese Antonio Ricci⁴⁹. L'obiettivo è quello di riportare la figura dell'illustre antenato, dai misticismi in cui le varie biografie lo avevano collocato, nel solco essenziale del suo operato di filosofo e scienziato:

“Sfrondando dalla sua biografia i racconti mistici di cui si compiacquero gli storici ecclesiastici e quanti furono animati dal bigottismo in cui era immersa l'Italia e l'Europa cattolica del XVII secolo, Matteo Ricci, per la sua profonda conoscenza della filologia asiatica, fu il primo sinologo di Europa e le sue opere

48 Padre Matteo Ricci nacque a Macerata nel 1552 e morì a Pechino nel 1610. Gesuita, matematico, cartografo e sinologo, è riconosciuto come uno dei più grandi missionari. Fu inviato nelle Indie Orientali e poi in Cina dove iniziò la sua opera di divulgazione della cultura occidentale e nello stesso tempo di studio della civiltà orientale. Anche grazie alla stima di cui godette presso la corte imperiale, condusse un'opera di apostolato e di evangelizzazione basata sul rispetto dei valori della cultura locale. Scrisse *Commentari della Cina e Lettere*. Nel 1589 Matteo Ricci entrò in stretta amicizia con lo studioso confuciano Qu Taisu al quale insegnò le nozioni basilari della matematica e mostrò un'invenzione occidentale: l'orologio. Qu Taisu gli consigliò a sua volta di adottare le vesti, più che dell'uomo religioso, dello studioso cinese se era interessato ad entrare nei circoli degli alti funzionari imperiali. Ricci e i suoi confratelli nel 1594 iniziarono ad assumere nomi cinesi e a vestirsi come tali. Scelsero così di apparire dei letterati confuciani più che dei religiosi cristiani. Introdusse in Cina i primi elementi di geometria euclidea, di geografia e di astronomia e l'uso del sestante, ma soprattutto si adoperò per introdurre presso i cinesi la scienza occidentale. Avendo trovato delle somiglianze tra la cultura confuciana ed alcuni aspetti della filosofia greca e latina, Ricci fece conoscere ai cinesi alcune opere fondamentali del pensiero occidentale. In Europa divulgò molti aspetti della civiltà cinese, presentandoli sotto una luce favorevole. Dopo la sua morte i suoi contributi vennero pienamente riconosciuti dall'imperatore Wanli e le sue spoglie vennero sepolte nel cimitero di Zhalan, in un terreno che oggi costituisce il parco della Scuola di Amministrazione di Pechino. Padre Ricci in Cina è ricordato col nome cinese che si era dato: Li Madou. Su Matteo Ricci si veda M. Fontana, *Matteo Ricci. Un gesuita alla corte dei Ming*, Milano 2005.

49 Nel testo sono riportate alcune lettere di P. Matteo Ricci che provengono dall'archivio della famiglia Ricci di Macerata consegnate nel 1879 ad Antonio Ricci dal padre Giacomo che voleva che il figlio desse alle stampe una memoria del proprio antenato.

sono quelle più valide per gli studiosi”⁵⁰.

Ricci sottolinea che P. Matteo seppe essere un perfetto seguace di Cristo insegnando l'amore e la carità, purtroppo questo non fu sufficiente per i suoi detrattori che lo accusarono di soverchia indipendenza. Questi scontri sfociarono, dopo la sua morte, in un aperto contrasto teologico. Scrive il marchese:

“Questi di gran lunga precorreva i tempi, addimostrandosi libero novatore, filosofo poco peripatetico e più seguace di Bacone che d'Aristotele. [...] Matteo Ricci, pio e credente, cristiano e cattolico, lanciato dalla sorte nelle vaste ed inesplorate regioni della Cina, fu apostolo scevro dai sofismi della filosofia scolastica combattuti in Occidente da Galileo, dal Campanella e da altri nel XVI e XVII secolo. Egli stampò nella Cina l'orma del precursore e, perché tale, fu fieramente avversato, combattuto, non però vinto, essendo sembrato agli scienziati dell'Asia assai più gustosa la scienza versatile del Ricci che non la devozione conventuale di S. Francesco Saverio”⁵¹.

50 *Ivi*, p. 69.

51 *Ivi*, p.10.

Parte III - Il viticoltore

3.1 Le nuove idee sulla vitivinicoltura verso la fine dell'800

L'Italia è sempre stata produttrice ed esportatrice di vino. In questo contesto la Toscana - dal Chianti alla Val di Chiana, la Val d'Elsa, il Montalbano, la Maremma - nella storia della vitivinicoltura ha sempre occupato in Italia un posto di primo piano nell'offrire vini di altissima qualità e varietà grazie ai vitigni, alle caratteristiche dei suoli e al clima. Scrive a questo proposito il Ciuffoletti:

“I vitigni come i vini si legano al territorio e da questo connubio nasce la forza e l'identità dei vini toscani, la cui immagine si riflette su uno dei paesaggi più belli e più ricchi di cultura del mondo. Le antiche fattorie dominano questo paesaggio da secoli e lo legano indissolubilmente alla storia e alla cultura della Toscana in un processo di civilizzazione plurisecolare”⁵².

A partire dal Seicento si era fatto avanti sul mercato un abile concorrente - la Francia - che aveva insidiato l'egemonia dei vini italiani. Per lungo tempo aveva detenuto il primato dei vini d'esportazione producendo vini secchi da pasto in grado di resistere ai lunghi trasporti via mare, mantenendo inalterata la qualità. Poi i francesi riuscirono a passare alla produzione industriale e a offrire per primi vini da pasto con qualità tali da farli divenire vini di lusso.

I vini italiani invece, almeno fino alla prima metà dell'Ottocento, erano costituiti da vitigni vari incapaci di offrire vini di pregio. L'Italia, al momento dell'unificazione nazionale, esportava pochi vini e solo da taglio (in larga parte per la Francia): 350.000 ettolitri contro i 3 milioni esportati dalla Francia⁵³.

In Italia l'Accademia dei Georgofili per prima pose il problema di come rimediare a questa situazione. Le responsabilità maggiori furono

52 Z. Ciuffoletti, *Storia del vino in Toscana*, Firenze 2000, Introduzione.

53 Cfr. Z. Ciuffoletti, *I pionieri del risorgimento vitivinicolo italiano*, Firenze 2006, p. 5.

riscontrate in alcuni fattori: qualità delle uve, scelta dei luoghi, processi di vinificazione, conservazione del prodotto. Si mise in discussione anche il sistema della mezzadria che permetteva la promiscuità delle colture e impegnava i coloni su troppe aree invece che su una sola. Si cominciò a pensare alla necessità di modernizzare il settore secondo la nuova cultura agronomica che conferiva ai proprietari un ruolo più impegnato sul piano direzionale e commerciale. E si tornò a guardare ancora una volta alla Toscana.

Grandi pionieri toscani della moderna vitivinicoltura italiana erano il marchese Cosimo Ridolfi - con le sue fattorie del Meleto e di Bibbiani - che stimolò e alimentò la riflessione e il dibattito sul ruolo dell'agricoltura toscana e dei proprietari nella compagine economica europea; il barone Bettino Ricasoli che produsse il rinomato Brolio premiato in tutte le esposizioni e concorsi; il marchese Vittorio Degli Albizi proprietario di terre e fattorie, autorevole esponente dei Georgofili, che indicò nel conservatorismo dei proprietari e dei contadini toscani la causa maggiore del ritardo del settore vinicolo italiano rispetto a quello di altri paesi, in primis la Francia. Nel 1870 l'Albizi diede vita alla "Società Enologica" per migliorare la qualità dei vini toscani e poterli così immettere sul mercato europeo e americano e non solo su quello locale o nazionale, come si era fatto fino ad allora. I vini pregiati infatti venivano importati essenzialmente dalla Francia ed erano proprio questi ad essere richiesti dal mercato internazionale. A proposito della viticoltura in Italia, scrisse l'Albizi:

“Questa industria deve lottare contro l'apatia e l'inerzia soprattutto dei proprietari e contro l'ignoranza delle sane regole dell'enologia. In un paese dove non è in vigore per tradizioni e per abitudine generale un buon metodo di vinificazione, è molto difficile che possano essere introdotti dei miglioramenti da persone rozze e di cultura molto limitata quali sono i nostri agenti di campagna. Per far ciò si richiedono studi non pochi e specialmente quelle cognizioni pratiche che si acquistano viaggiando o studiando quello che si fa in altri paesi”⁵⁴.

Propose quindi che le scelte più importanti fossero di competenza esclusiva del proprietario, bypassando il fattore e il contadino non ritenuti all'altezza di scelte che richiedevano una vera cultura agronomica.

54 *Ivi* p. 44.

3.2 *La situazione della viticoltura in Toscana*

Dopo la crisi agraria iniziata nel 1881, le condizioni della mezzadria in Toscana peggiorarono sempre più e risentirono dei gravi effetti dovuti alla caduta dei prezzi dei cereali in seguito all'arrivo sul mercato dei grani americani. I prezzi divennero quelli internazionali e la forma mezzadrile non fu più in grado di far fronte alla concorrenza: migliaia di contadini furono ridotti alla fame. Fu allora che le menti più innovatrici cominciarono a pensare che la forma mezzadrile, a causa della divisione a metà del prodotto e della diversificazione delle colture voluta dai coloni⁵⁵, impedisse la remuneratività degli investimenti. D'altro canto, dietro alla conduzione mezzadrile, c'era la convinzione delle classi dirigenti che questa fosse un fattore armonico di sviluppo, atto a mantenere l'ordine e lo status quo:

“I vantaggi della concordia sociale della mezzadria spingono al suo mantenimento anche quei grandi proprietari che intraprendono una qualche forma di specializzazione in generale nella coltura della vite che nell'ultimo quarantennio del secolo è iniziata in diverse grandi tenute”⁵⁶.

L'arretratezza tecnologica del Paese era direttamente dipendente dallo scarso investimento di capitali nella meccanizzazione dei sistemi produttivi a causa dei costi molto elevati che comportava. I contadini quindi avevano poche macchine a loro disposizione e per lo più scadenti. Anche i concimi chimici venivano dati dal padrone col contagocce e di conseguenza i terreni rendevano sempre meno. Non solo mancava una mentalità imprenditrice moderna, ma i proprietari terrieri, più che interessati agli investimenti nell'ammodernamento delle colture, preferivano investire in titoli di Stato e Società anonime capaci di assicurare buoni interessi o dividendi⁵⁷, spingendo in tal modo milioni di contadini impoveriti ad abbandonare la

55 I mezzadri erano costretti a diversificare le colture per poter trarre dal podere il maggior numero possibile di prodotti alimentari necessari al loro sostentamento visto che, quando i cereali scarseggiavano, erano costretti a farseli anticipare dal padrone, indebitandosi.

56 C. Pinzani, *La crisi politica di fine secolo in Toscana*, Firenze 1963, p. 85.

57 Cfr. Quaderni Sidney Sonnino, *Lotta politica ed élites amministrative a Firenze 1861-1889*, a cura di P.L. Ballini, Firenze 2014, p. 35.

terra e ad emigrare in paesi lontani o offrire manodopera a buon mercato all'industria nelle città che conosceva in quegli anni una fase di decollo.

L'unico dato positivo, all'interno di questo periodo di difficoltà generale, fu proprio il settore del vino che aumentò di circa il 20% la sua produzione e il prezzo⁵⁸. Gli ettoltri di vino passarono da 2.776.162 nel 1870, a 3.146.917 nel biennio 1889-1893, a 2.897.000 tra il 1896-1898⁵⁹. Il timido sviluppo capitalistico dell'agricoltura toscana si ebbe solo nel settore vinicolo dove si impiantarono "vigneti alla francese" e si iniziarono ad adottare moderne attrezzature. In Toscana le grandi fattorie della nobiltà terriera si trasformarono in moderne fattorie capitalistiche per la produzione vinicola.

Scrivono il Pinzani:

“Su questa produzione cardine si regge ancora, alla fine del secolo, l'agricoltura toscana: essa è la sola che consenta una qualche remuneratività agli investimenti, per altro a lunga scadenza, e al tempo stesso è, insieme al reddito della stalla, l'unica produzione che alimenta il reddito del mezzadro al di sopra del limite di consumo e che gli consente quindi di fronteggiare in qualche misura il progressivo indebitamento nei confronti del padrone”⁶⁰.

Ma la guerra doganale scatenata dal Crispi con la Francia, se da un lato permise ai vini italiani di recuperare le perdite registrate in quel paese con l'apertura di nuovi mercati in Svizzera e nel nord Europa, fece fare una battuta d'arresto a questo sviluppo, seguito dal diffondersi della fillossera⁶¹ che dette il colpo finale al settore. Circa l'80% delle viti d'Europa furono

58 Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, vol. VI, Milano 1974, pp. 184-85.

59 C. Pinzani, *cit.*, p.86. Per quanto riguarda prodotti quali il grano, il granturco e l'olio si ebbe invece, soprattutto negli anni di fine secolo, scarsità di raccolti che rese ancora più misere le condizioni di vita dei contadini e portò ai tumulti del 1898.

60 *Ivi* p.88.

61 La fillossera era arrivata in Europa ai primi dell'800. La fillossera della vite è un insetto che attacca le radici delle viti di specie europee e l'apparato aereo di quelle americane. I danni sulle radici assumono una particolare gravità sulle viti europee dove si producono tuberosità che degenerano in cancri che con il loro disfacimento causano la perdita di buona parte dell'apparato radicale, con conseguenti deperimenti, e a volte morte, della pianta.

distrette da questo parassita d'importazione. Si trattò di uno dei più gravi disastri per l'agricoltura. Questo terribile insetto era stato trasportato tramite barbatelle di vite americana in Europa; dalla Francia si diffuse a macchia d'olio per tutto il vecchio continente minacciando la sopravvivenza delle viti. In Italia ci fu la prima apparizione nel 1879 a Valmadrera presso Lecco.

Anche Carmignano subì questa "peste nera". Nel 1889 la fillossera attaccò i poderi del marchese Niccolini e di Giovanni Rigacci. Lo Stato e le Provincie fecero ripetutamente delle campagne antifillossera con ispezioni, studi, lezioni e visite sul campo⁶². I proprietari che ebbero le viti colpite da questo insetto furono indennizzati dal Consorzio Antifillosserico Toscano di cui era presidente Luigi Ridolfi⁶³. Le spese maggiori si registrarono nella Provincia di Firenze, a Bari, Lecce e Teramo.

Nel maggio del 1892 Ricci scrisse un articolo per la Nazione⁶⁴ smentendo le voci, apparse sul "Bollettino della Società Generale dei viticoltori italiani", di una presenza della fillossera nei vigneti di Carmignano del marchese Ippolito Niccolini. I viticoltori del Comune avrebbero fatto una solenne protesta - affermò il marchese - perché "*tale voce non si è mai udita nel nostro Comune, dove anzi le più liete promesse oggi arridono ai viticoltori*". Ricordò che, già in passato, ai tempi del sindaco Perrone, si era diffusa questa falsa voce e il primo cittadino aveva mandato dei tralci a Roma per farli analizzare. Ma il Prof. Targioni Tozzetti, noto chimico e botanico, rese inutile tale analisi facendosi garante che i tralci delle fattorie di Carmignano erano immuni da fillossera.

Nel 1897 il Sindaco di Cerreto Guidi scrisse al Sindaco Ricci per informarlo che nel suo Comune la fillossera aveva attaccato un podere compromettendo 86 viti e che, nonostante che il delegato antifillosserico toscano stesse facendo esplorazioni intensive ed accurate, c'era bisogno di passare ad una distruzione sollecita. Ricci, visto che lo "zelo della burocrazia"

62 ASC, III 82, fasc. 75, 1890. La Stazione Agraria di Firenze fece più volte presente al Sindaco Ricci che il prof. Braschi si sarebbe recato nel Comune per tenere delle esercitazioni sull'innesto della vite, incaricato per questo dal Ministero dell'Agricoltura e dal Consorzio antifillosserico interprovinciale toscano.

63 Il Consorzio era sorto per iniziativa privata e sostenuto dal Governo del Re. I Comuni vi aderirono.

64 *La Nazione* 29-5-1892.

non era in grado di intervenire prontamente per bloccare l'epidemia, chiese all'on. Niccolini, deputato, di sfruttare della sua influenza presso il Ministero perché venissero impartiti ordini immediati per debellare la malattia.

3.3 *Il libretto di Antonio Ricci sulla viticoltura*

Nel 1889 Antonio Ricci pubblicò un libretto intitolato *Il nostro vino - Riflessioni di un viticoltore*. All'epoca il marchese era già esperto del settore. D'altra parte fin da piccolo, a Civitanova Marche, cresciuto accanto a un padre impegnato nella conduzione delle sue tenute, aveva visto da vicino come si amministrava una fattoria. Il precoce contatto con questa realtà permise al Ricci di sviluppare una particolare sensibilità per l'agricoltura. La vita lo aveva indirizzato verso impegni diversi - la carriera in marina e l'attività diplomatica - ma poi l'aveva riportato alle sue antiche radici.

La pubblicazione è interessante per capire quali erano le idee, le considerazioni, i giudizi del marchese sulla situazione vinicola del tempo. La sua analisi delle cause del ritardo dell'Italia nella produzione e nel commercio di buoni vini e dei rimedi da porre in atto, era in linea con quanto proponevano sia l'Accademia dei Georgofili che i produttori più all'avanguardia. Lo scritto riporta all'inizio una frase emblematica, ripresa dal discorso dell'On Ministro Grimaldi all'inaugurazione dell'Assemblea dei viticoltori del 2 dicembre 1888:

“Le sofferenze dell'industria vinaria sono manifeste; benché spesso esagerate, e non alle vere cause attribuite”.

Qui stava, secondo il Ricci, il fulcro del problema: la non conoscenza delle vere cause della crisi vinicola italiana che alimentava lo sconforto degli investitori. I vini che l'Italia esportava all'estero non erano di pregio. Occorreva dare una nuova identità ai vini italiani mirando non tanto alla quantità e al guadagno immediato, quanto alla qualità. Questa si poteva ottenere se le coltivazioni venivano fatte dove suolo e cielo lo consentivano e se si riuscivano a estirpare frodi e ignoranza, cause del deperimento dell'industria vinicola italiana. L'attuale stasi era dovuta al forte calo del commercio estero⁶⁵, alla produzione su terreni non adatti alla vite, alle

65 I Francesi erano i maggiori compratori del vino italiano, ma acquistavano solo mosti

frodi, alle falsificazioni e miscele, all'incompetenza dei viticoltori e alla diminuzione della vendita di vino sul mercato interno a causa della povertà della popolazione che non se lo poteva più permettere. Bisognava esportare vini e non mosti e vini fatti da gente seria. Era pur vero che l'Italia aveva ottimi vini, ma questi erano preda della speculazione e di proprietari poco illuminati, ma se si fossero prodotti vini maturi, limpidi, sani si sarebbero aperte le porte all'esportazione in tutta Europa e altrove. C'era grande disinteresse e incompetenza enologica nei produttori: la proprietà era inerte e l'ignoranza dei mezzadri portava a coltivare solo quello che serviva al loro sostentamento. I contadini non riuscivano a capire che se il produttore guadagnava, la prosperità sarebbe ricaduta anche su di loro. Il marchese Ricci espose con queste parole le sue riflessioni sulla mezzadria:

“La mezzeria, che unisce con un forte vincolo l'operaio campestre al proprietario, ed alimenta la deferenza del primo e la placidità, l'apatia del secondo, pecca precisamente di un concorso attivo, intelligente e progressivo di quest'ultimo. [...] Lavorando coi suoi arnesi, egli lavora altresì col suo cervello, onde frustrare maliziosamente la volontà del padrone, e, subdolo per razza, finge piegarsi, rimanendo ribelle, finché, vinto da un energico volere, fa il primo passo verso l'emigrazione, emigrando alla conquista di un padrone più debole e stupido. [...] O il proprietario è indegno di possedere, per la sua incompetenza che agevolmente si svela al mezzadro inintelligente, ma quasi sempre abbastanza astuto per sapere che senza di lui non avrebbe pregio la proprietà dell'altro [...] o costui è intelligente, attivo e fermo, ed il contadino lo abbandona. Basterebbero questi due certi risultati per condannare un sistema che noi non troviamo solamente pessimo, ma immorale. [...] La proprietà fondiaria è una leva sociale, un potente strumento di produzione e chi ha l'onore di possederla ha l'obbligo di fare di più e meglio dei diseredati, di sapere assai di più dei suoi mezzadri che altro non hanno da offrire se non la semplice forza bruta. [...] Ogni proprietario ha il dovere di sapere assai di più degli operai da lui diretti, questo è il solo diritto, il grande onore della proprietà. Se questo diritto, questo onore sono traditi da una classe riottosa di mezzadri, che deve il suo benessere, molto discutibile, alla indifferenza di tempi trapassati, ogni proprietario ha

ed uve. Quando le viti francesi furono attaccate dalla fillossera, gli acquisti di prodotto italiano salirono alle stelle. Se nel 1883 l'Italia aveva venduto alla Francia 2.113.588 ettolitri di vino, si era scesi a soli 803.484 ettolitri nel 1888, epoca in cui la Francia aveva rotto i trattati e il dazio di esportazione verso quel paese era salito da £ 20 l'ett. e a £ 60 per ogni 100 bottiglie di vino.

ora per prima missione quella di liberare il suolo. Le stolte pratiche devono cedere il passo ai nuovi e certi progressi. [...] I coltivatori di vigne e produttori di vini di qualche credito, non possono dare a mezzeria le loro terre. I capitali impiegati nell'azienda, al di fuori del valore del lavoro e di quello fondiario, vi si oppongono⁶⁶.

L'agricoltura secondo il marchese Ricci non era né un'industria né un commercio, ma un'arte e il viticoltore doveva essere aiutato dal Governo e dalle banche per poter avviare un serio progresso enologico. Occorreva però che i viticoltori fin da giovani fossero avviati a studi preparatori onde acquisire nuove conoscenze e una vera istruzione agraria. Al termine della sua analisi scriveva con pessimismo, ma anche con speranza:

“I pregiudizi, le vecchie tradizioni, l'indole dei popoli poco inclinati al nuovo e al meglio, le ironiche insinuazioni di proprietari mummificati ed immobili, che ci profetano la rovina, perché muoviamo un passo, lo Stato, i Comuni, tutto e tutti pongono una spina sulla dolorosa corona. Noi, perduti nelle campagne italiane, se non gli apostoli, siamo certo i martiri immolati al bene di future generazioni; né può darsi martire senza fede, la quale noi abbiamo salda in un'era in cui l'Italia, divenuta ricca, si chiamerà infine redenta⁶⁷”.

66 *Ivi*, pp. 18-21. Oggi le parole del marchese Ricci appaiono offensive e lesive della dignità dei lavoratori, anche se lungimiranti dal punto di vista dell'analisi dei problemi e dei rimedi. Ma il giudizio storico non deve essere dato col metro e la mentalità dell'oggi, ma far riferimento a quelle che erano la cultura e le idee del tempo. In realtà i mezzadri, pur lavorando sodo, spesso ricavano solo lo stretto necessario alla sussistenza e dipendevano dalle condizioni atmosferiche, dalla qualità dei poderi (le terre di collina davano meno reddito di quelle di pianura), da braccia valide, da malattie. Inoltre i contratti prevedevano per il contadino anche prestazioni d'opera gratuite per il padrone e le cosiddette “regalie” - doni in natura. Se poi veniva data loro la disdetta, capitava che non riuscissero più a trovar lavoro.

67 *Ivi* p. 35.

3.4 La fattoria di Castello a Carmignano⁶⁸

La Villa-fattoria di Castello era ed è tutt'oggi situata nell'antica area fortificata del borgo di Carmignano. Il complesso è formato da edifici singoli costruiti intorno ad un'antica torre, che è ciò che resta di una struttura militare difensiva risalente al tempo delle guerre tra Firenze e Pistoia. L'edificio, che conserva le forme cinquecentesche dell'antico progetto, si estende su due piani, più logge e scantinati. L'entrata della facciata principale della villa è incorniciata da blocchi di pietra serena lavorata a bugnato e sormontata dallo stemma dei Bonaccorsi Pinadori - antichi proprietari - con grifone rampante attraversato da una banda. Ai lati si aprono due finestre ottocentesche con balaustra a pilastrini, mentre le altre finestre sono in stile "inginocchiato"; il cancello di entrata è delimitato da due alte colonne e due svettanti cipressi. La villa è abbellita da quello che un tempo era un giardino ottocentesco, di stile romantico, nel quale fino a qualche anno fa spiccava un grande cedro del Libano. Oggi lecci enormi impediscono la vista dell'edificio.

Saliti sei gradini in pietra serena, si entra, attraverso la porta a persiane toscane, nella parte più antica del salone che presenta un soffitto a volte a crociera aggettante su colonne, ricco di stucchi e affreschi. Si accede quindi nella zona costruita in un secondo tempo, con volta a cassettoni e pareti affrescate. Questa seconda parte del salone prosegue in un elegante veranda (chiamato "serra" nei progetti grafici) con porte e finestre a vetri,

68 La villa e la fattoria di Castello nel Cinquecento furono proprietà dei Buonaccorsi, antica famiglia fiorentina di origine mercantile iscritta all'Arte della lana, presente già nella prima metà del XIII sec. a Firenze. All'inizio dell'Ottocento l'edificio fu ereditato dal cav. Andrea Buonaccorsi Pinadori, mentre il resto dei beni fu assegnato per testamento ai Frescobaldi. Nel 1829 Andrea Buonaccorsi Pinadori vendette la villa di Castello ed altri beni alla marchesa Luisa Riccardi Del Vernaccia. I Riccardi Del Vernaccia si erano imparentati nel 1704 con i Caccini attraverso il matrimonio tra Ortensia Caccini e Vincenzo Del Vernaccia. Il loro primogenito Ugolino sposò Maria Caterina Antinori e dai due nacque un'unica figlia, Ortensia Maria Teresa, alla quale nel 1794 passò tutto il patrimonio. Ortensia andò sposa al marchese Vincenzo Riccardi. Antonio Ricci ricevette in eredità la villa di Castello nel 1869, alla morte di Luisa Riccardi Del Vernaccia, sorella della madre Ortensia, sposata Ricci. Cfr. D. Nucci, *Le dimore della memoria-Ville e famiglie storiche del Montalbano (XIII-XIX sec)*, Città di Castello 2017, pp. 36-39.

fatta costruire dal marchese Ricci⁶⁹. Al piano terra ci sono varie stanze anch'esse con volte a crociera affrescate; tra queste spicca la sala da pranzo con soffitto arricchito da raffinati affreschi eseguiti da Domenico Ferri⁷⁰ che ricordano da vicino quelli eseguiti nella Villa Medicea di Poggio a Caiano: stesso pergolato sotto un cielo azzurro, piccoli putti che vanno a caccia, a pesca e a raccogliere frutta e verdura. Al pian terreno troviamo una stanza affrescata, con cannicciato al soffitto: che questo locale fosse stato una cappella lo dimostra la presenza, a tutt'oggi, di una corda un tempo collegata alla campana di un oratorio, i cui rintocchi servivano per chiamare i coloni alla Messa. Il primo piano è formato da camere per gli ospiti, mentre nella torretta si trovano grosse conche per l'acqua e una piccola terrazza con loggiato.

Non sappiamo con esattezza quando Antonio Ricci e la moglie Maria Paternò Castello si trasferirono da Firenze - dove possedevano un villino - a Carmignano⁷¹. Sappiamo però che nel 1874 il marchese ordinò dei lavori

69 Si dice che nella Villa abbia soggiornato Vittorio Emanuele II (forse ne è testimonianza lo stemma reale presente in una sala) che, raccontano, preferisse, quando si recava alla Villa Medicea di Poggio a Caiano, essere ospitato dal marchese Ricci per timore di attentati. Testimonianza del 2018 dell'arch. Valentino Spinelli, attuale proprietario della villa.

70 Domenico Ferri (1795-1878) fu scenografo e pittore. Le prime commissioni ufficiali nel 1851-52 furono la direzione dei lavori di restauro e di decorazione dell'appartamento reale di Moncalieri e, nel 1853, la ristrutturazione dell'appartamento detto di "madama Felicita" nel palazzo reale di Torino. Il suo arrivo a Torino rappresentò un'inversione di tendenza nel gusto dell'arredamento e nella decorazione degli interni determinata anche dall'avvicinamento politico del Piemonte alla Francia, di cui i sovrani sabaudi vollero ben presto imitare l'eclettismo di stili e di modelli decorativi incentrati sul revival settecentesco. Il successo conseguito da tali lavori decretò la nomina del Ferri a decoratore regio. Nel 1864 fu responsabile del rifacimento dello scalone del palazzo reale di Torino. Tra il 1860 e il 1865 partecipò ai restauri del quartiere della Meridiana di Palazzo Pitti e diresse l'ammodernamento e la decorazione di alcuni ambienti nelle ville di Poggio a Caiano, di Petraia e di San Rossore. È l'autore delle tempere di alcuni soffitti come quello della Sala dei biliardi nella villa di Poggio a Caiano, raffiguranti un pergolato contro lo sfondato di un cielo aperto. La tradizione locale dice che il Ferri, quando lavorava agli affreschi di Villa Ambra, abbia affrescato anche il salone di villa del Ricci.

71 Nel 1883 Antonio Ricci risultava domiciliato a Firenze in viale Principe Amedeo n. 24, mentre la sua residenza risultava ancora essere a Civitanova Marche. Chiese la residenza a Carmignano solo nel 1890 quando divenne Sindaco, in ASC. Registri dell'immigrazione XXI, n. 1, 1868-1900.

di ristrutturazione alla Villa e agli ambienti circostanti. E' presumibile quindi che sia venuto ad abitare a Castello poco dopo questa data. Fece fare alcuni interventi anche su una torre distaccata, vicina alla limonaia, il cui primo piano doveva fungere da guardaroba, il secondo da salotto, il terzo da loggia⁷². Altri lavori furono eseguiti ex-novo: la veranda prospiciente l'abitazione, il giardino "a tramontana", il muro perimetrale e il grande cancello in ferro. Sicuramente il marchese commissionò questi lavori per abbellire la struttura prima che lui e la moglie vi si stabilissero definitivamente. All'impianto cinquecentesco del manufatto, nell'Ottocento si aggiunsero i corpi laterali adibiti a cantine per il vino che andavano ad aggiungersi a quelle situate nella parte sotterranea della villa. Al tempo del Ricci la fattoria era formata da più edifici di cui due attaccati alla villa - uno a destra e l'altro a sinistra - e un terzo distaccato. La struttura a sinistra comprendeva la limonaia, la tinaia e la vinsantaia, quello a destra la casa del fattore. A distanza c'erano la paggeria, le scuderie e le case dei contadini.

72 Ancor oggi si accede alla torre salendo una scala che si appoggia ad un muro in pietra. Si dice che scala, muro e torre (forse un ex-campanile) sono quello che resta dell'antica chiesetta romanica di San Iacopo che si trovava nella zona del Castello. In un documento del XII sec. è attestata l'esistenza di una chiesa o oratorio che potrebbe essere identificato con San Iacopo. La chiesa perse molta della sua importanza quando venne costruita la cosiddetta "pieve vecchia" fuori dal borgo fortificato. L'oratorio è citato nella visita pastorale del 1447. Nelle sue vicinanze, trasformando strutture preesistenti, nel XVI sec. era stata realizzata la villa dei Bonaccorsi-Pinadori che divenne nell'Ottocento proprietà di Antonio Ricci. Si veda C. Cerretelli-M. Ciatti-M.G. Trenti Antonelli, *Le chiese di Carmignano e Poggio a Caiano*, Prato 1994, pp. 336-37: "Nel periodo in cui, per volontà del pievano di Carmignano, Giovan Battista Cartei, la "pieve vecchia" di S. Michele venne demolita e si costruì un nuovo edificio nella piazza del paese. San Iacopo venne utilizzato come chiesa plebana, presumibilmente dal 1747 al 1751. [...] In una delle Pianta del Campione di strade della comunità di Carmignano, redatto nel 1776, all'interno del recinto del castello sono rappresentati schematicamente il Campano e, all'estremità opposta, la chiesa di S. Iacopo, con facciata a capanna e campanile posteriore, a torre". Quella che oggi è una torre (restaurata a suo tempo dal Ricci), forse era il campanile della chiesa di S. Iacopo. Di questo oratorio ne parla anche il Ricci affermando "è doloroso e sarà ai posteri tristo indizio dei tempi nostri, l'apprendere che quanto a Carmignano fu risparmiato dalle feroci vicissitudini dei trascorsi secoli, fu immolato, ai tempi d'inconsulta barbarie, dall'ultimo possessore di questa reliquia. Or sono pochi anni venne abbattuto l'antico tempio [...]". A. Ricci, *Memorie...* cit. p. 15. Da un progetto con disegni presentato da Antonio Ricci al Comune nel 1887 per modificare via di Castello, si può vedere che l'oratorio di S. Iacopo a quell'epoca era ancora integro. Cfr AF, faldone 431, progetti grafici.

3.5 La conduzione della fattoria

La fattoria di Castello era amministrata da un fattore detto anche agente, da un uomo di fiducia o “terz’omo” e da vari aiutanti, tutti sotto l’alta direzione del marchese. Nel 1874 agente era un tal Guido Mattei, in seguito Carlo Buricchi. Giulio Nebbi era l’uomo di fiducia e Giannino Cecchi il negoziante di vini⁷³. Il marchese Ricci controllava, tramite i suoi collaboratori e in prima persona, l’andamento della fattoria fin da quando l’aveva ricevuta in eredità nel 1869. Ovunque si recassero, in Italia o all’estero, lui o la moglie seguivano quotidianamente i propri affari: scrivevano al Nebbi o al Buricchi per dare indicazioni precise sui prezzi, sugli ordini, sui clienti e ne ricevevano pronte risposte.

Nei registri di “Nota spese” troviamo i nomi dei coloni, le giornate di lavoro, il loro prezzo, le spese varie (per il guardaroba, la semina, i fabbricati, la lavorazione dei fichi secchi, la pulizia di cantine e tinaie...) e quelle personali della famiglia Ricci (lavori nel giardino, lavori alla villa)⁷⁴. La tenuta comprendeva poderi e case coloniche, vi si produceva vino, olio, grano, fieno e fichi secchi, si allevava bestiame e pollame.

Interessante per capire il rapporto fra il marchese e i suoi contadini è la vicenda della famiglia Nannini. Questi versavano in grandi difficoltà e non riuscivano a pagare le derrate acquistate in fattoria. Quando il capofamiglia informò il Nebbi che aveva bisogno di “essere assistito” con qualche mandato di farina, questi gli rispose diplomaticamente che intanto, per andare avanti, poteva vendere quel poco di vino che gli era rimasto, e “poi ci penseremo”⁷⁵. Il Ricci decise di dar loro la disdetta perché erano insolventi e non tenevano bene il podere, ma il fattore Buricchi gli diede un consiglio diverso: dopo la disdetta, il marchese avrebbe potuto trovare una famiglia anche peggiore di quella del Nannini. Invece, andando incontro alle loro necessità, forse quelli avrebbero lavorato con maggior lena. Comunque -

73 AFC faldone n. 444. Nell’Archivio Ferretti ci sono centinaia di ricevute relative alle spese per la fattoria, per il bestiame, per la casa padronale, per le spese private di Antonio e Maria, conti da pagare, debiti da riscuotere, ricevute di pagamento del dazio ecc., una vera montagna di documenti che andrebbero studiati attentamente per avere un quadro completo dell’amministrazione della villa e della fattoria.

74 *Ibidem*.

75 AFC, faldone 420, lettera di Giulio Nebbi del 23-1-1905.

scrisse l'agente - il marchese poteva stare tranquillo e contare su un loro congiunto che, avendo un piccolo "patrimonietto", avrebbe garantito per i suoi parenti. Di certo li avrebbe spronati a tenere bene il podere per non trovarsi poi a dover pagar lui le spese della famiglia. In qualsiasi modo la cosa andasse, il padrone non ci avrebbe mai rimesso perché i futuri raccolti dei coloni sarebbero andati interamente a lui a copertura dell'ammontare delle varie "somministrazioni". Anche Giulio Nebbi capì che quei ragionamenti erano giusti e aggiunse che la fattoria doveva aiutare quella famiglia e "*assoggettarsi a pagare i debiti dei coloni con i forniture di grano e farina e anche dare qualcosa loro da poter spendere per i loro bisogni*"⁷⁶. Sembra pertanto che talvolta si adottasse con i mezzadri il sistema del "bastone e la carota".

Ogni tanto la fattoria aveva difficoltà a vendere il vino a piccole partite, sia di prima che di seconda qualità, a causa dei prezzi troppo bassi del mercato a cui si poteva adattare solo con grande sforzo. Una volta capitò che il vino non fosse perfetto. Il fattore allora, dopo aver fatto ogni tentativo per migliorarlo, consigliò il marchese di "*consumarne una parte in casa e il resto di venderlo a prezzo giustificato*".

Dai documenti risulta che l'attività del Ricci si allargò anche a Firenze dove aveva comprato un quartierino che usava come cantina per vendere vino, Aleatico, Vermut, aceto di vino, olio e fichi secchi. Un tal Antonini di Firenze aveva aperto questo locale, con tanto di commesso, per conto del marchese. Nella bottega però non si vendeva vino buono. Ciononostante il commerciante fece fare buoni guadagni alla famiglia Ricci tanto che la marchesa Maria ebbe a scrivere:

"Non mandiamo la cesta già preparata prima di aver saputo s'ella crede di poter fare degli altri miracoli ed esitare questi altri dieci barili. E' inutile ripeterle quanto parlare facciamo della sua abilità ed attività per la vendita del vino".

In seguito l'Antonini cominciò a non pagare i suoi debiti al marchese e si rivelò essere anche un vero e proprio truffatore⁷⁷.

Ci furono anche momenti di crisi a causa della diminuzione delle vendite, come si deduce da una lettera che Giulio Nebbi inviò al padrone

76 *Ibidem*, lettera dell'1-10-1904.

77 AFC, faldone n. 431, lettera dell'agosto 1876.

informandolo che avrebbe cercato di vendere - “per fare denari” - anche olio e vino più scadente. Quando arrivava il vino nuovo - scriveva il terz’omo - non riuscivano a vendere neppure un fiasco di quello vecchio ed erano costretti ad abbassarne il prezzo.

Nel 1904 nella cantina della fattoria di Castello si trovavano 756 barili di vino, così suddiviso⁷⁸:

Chianti 1902 puro, barili 110
Carmignano 1901 puro, barili 13
Carmignano 1902, barili 137
Chianti taglio 50%, barili 54
Chianti taglio 90%, barili 179
Carmignano taglio 50%, barili 100
Carmignano taglio 30%, barili 118
Carmignano 1903 puro, barili 8
Carmignano bianco tipo rosso, barili 37

3.6 I clienti, il commercio in Italia e all'estero

A Carmignano non si vendevano né uve né mosti, ma solo vino⁷⁹. Quello della fattoria di Castello veniva imbottigliato in fiaschi e bottiglie, trasportato su barrocci in fusti, cassette (fatte col proprio legname o comprato), damigiane o barili verso la stazione di Signa e in seguito verso quella di Carmignano⁸⁰ da dove partiva in direzione di varie città. Per ferrovia venivano spediti interi vagoni di vino. Quello venduto all'estero invece era imbarcato sui bastimenti a Genova, Piombino o a Livorno dove la fattoria si serviva, fra le altre, della ditta Baldi e Gab. e dei F.lli Guarducci.

Ricci aveva clienti a Carmignano, Firenze (la Trattoria del pallone, l'Hotel Porta Rossa), Massa (il Pierotti), Carrara (la marchesa Parodi),

78 AFC, faldone n. 420.

79 ASC, III 82, fasc. 42, 1890. Fu questa la risposta data dal Sindaco Ricci ad una richiesta del Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio nel 1890.

80 Questo avvenne dopo che l'on. Ippolito Niccolini, Sottosegretario ai Lavori Pubblici nel 1901 con il governo Zanardelli, concorse in modo decisivo alla costruzione della stazione ferroviaria di Carmignano, un'opera pubblica che oltre ad accorciare il percorso per il trasporto del vino delle fattorie della zona, offrì lavoro ai carmignanesi durante la sua costruzione.

La Spezia, Livorno, Genova (l'Amorini), presso gli Stabilimenti Penali di Pianosa, a Roma (caffè Colonna), in Riviera, a Milano (qui aveva una Casa per la vendita di vino con agente).

In Europa esportava in Danimarca, a Odessa, in Germania, in Austria e Ungheria⁸¹. Nel 1907 la fattoria inviò vino al Console italiano al Cairo. In America e in Estremo Oriente il Ricci aveva vari rappresentanti: i Repetto in America del Sud (Brasile, Uruguay), i Personeni a New York, i Mondon a Shanghai.

Nel 1892 il marchese ebbe una vertenza con il sig. Frisoni (esportatore di vini in Brasile per la fattoria di Castello) che aveva usurpato il nome del Ricci nelle vendite del prodotto. Per non fargli causa il marchese gli chiese il risarcimento di £ 20.000 e la dichiarazione di non essere mai stato suo concessionario né in Italia né all'estero. Alla fine si arrivò ad un accomodamento, una sorta di arbitrato amichevole portato avanti dal conte Raggio, deputato in Parlamento⁸².

Che la fattoria di Castello fosse inserita nella lista delle migliori fattorie italiane, lo dimostra una lettera che nel 1895 il Ministero dell'Agricoltura e del Commercio inviò al marchese Ricci per conoscere le sue decisioni in merito alla partecipazione all'Esposizione Vinaria Italiana a Buenos Aires che si sarebbe tenuta l'anno successivo. Il Ministro aveva urgenza di sapere quanti tra i migliori commercianti e venditori di vino italiani aderivano all'invito all'Esposizione che avrebbe dato nuovo impulso ai prodotti italiani e agli scambi con l'Argentina⁸³.

Da una spedizione dell'agosto 1903, con imbarco a Genova per il rappresentante Repetto, conosciamo i prezzi del vino in quell'anno:

“Fusto da litri 100 impagliato e vestito, porto a Signa e franco bordo Genova, la spesa scende a £ 13.50, se si vende il vino a £ 60 al % costerebbe £ 73.50, se scegliamo di vendere il vino bianco a £ 100 il

81 Per quanto riguarda il vino venduto all'estero serviva all'epoca il certificato d'origine e l'atto di notorietà da rimettersi all'ufficio del Consolato in questione, unitamente ad una lettera ufficiale del Sindaco di Carmignano. Dopo la vidimazione del Consolato, i documenti venivano rinviati al Sindaco, in ASC, III 162, 1899.

82 AFC, faldone n. 444, lettera del 27-12-1892.

83 AFC, faldone n. 431, lettera del 14-12-1895. Sappiamo da una lettera della marchesa Maria che il marito decise di non partecipare all'evento.

quintale, ogni fusto da 100 litri costa £ 113,50”⁸⁴.

Nel novembre del 1904 il sig. Maggiolo di Genova chiese al marchese la rappresentanza per lo smercio del vino di Castello in Brasile e forse eventualmente anche in Argentina, Cile e Stati Uniti. Ricci gli rispose che aveva già rappresentanti in quei paesi ma era sua intenzione sostituirli con altri più attivi ed efficaci. Nella lettera il sig. Maggiolo aggiunse una nota particolare:

“Riguardo all’imballaggio dei fiaschetti, quello del Ricci poteva non dispiacere, ma quelli di una Casa sua concorrente sembravano più eleganti avendo la veste dei fiaschi più curata e con una specie di reticella di fine paglia che prosegue nella metà del fiasco fino al collo dello stesso e finiscono l’allacciamento con due fiocchini di paglia con qualche filo di cascame di seta a vivi colori”⁸⁵.

Molto probabilmente, riferendosi ad una “Casa sua concorrente”, il Sig. Maggiolo alludeva alle Cantine Niccolini che, a quanto pare, avevano già intuito quanto fosse importante, per una maggior vendita, curare in maniera particolare anche l’aspetto estetico dei fiaschi.

A proposito di estetica del prodotto, già allora c’era chi aveva fiutato l’importanza della pubblicità. In un depliant inviato nel 1909 dal Comitato dell’Esposizione agricola industriale⁸⁶- posto sotto l’alto patronato di S. M. il Re - alle varie Case vinicole, si informavano i clienti delle attività, dei vantaggi, della réclame che l’Istituto offriva per una maggior vendita di vini. E’ un documento interessante per capire come già allora la pubblicità fosse ritenuta basilare per una migliore presentazione al pubblico delle produzioni vinicole. La lettera riportava che le *legende* (le nostre attuali etichette) da brevi e semplici quali erano un tempo, erano diventate sempre più accurate, perfino artistiche: venivano riprodotti - con fregi, simboli, parole - città, stabilimenti, ambienti, uffici, per attrarre il compratore. Queste innovazioni erano presentate come un valido aiuto nelle gare sul mercato mondiale. Alle semplici legende ora si aggiungevano i *cartelli-*

84 AFC, faldone n.420, lettera del 21-8-1903.

85 *Ibidem*, lettera del 15-11-1904..

86 *Ibidem*. Era Presidente dell’Esposizione l’avv. T. Calissano, deputato del Parlamento.

réclame per la presentazione e la designazione dei vini. Si tendeva a porre molta più attenzione e cura anche all'aspetto del prodotto per segnalare la qualità e i meriti di preferenza. Il Comitato dell'Esposizione intendeva fare una esposizione di tutto ciò che riguardava le *legende*, i *cartelli-réclame*, i listini, i manifesti dei vari produttori di vino nel corso dell'Esposizione che si sarebbe tenuta in settembre ad Alba in Piemonte. A questo fine chiedevano quanti esemplari il marchese Ricci avrebbe inviato per illustrare la sua Casa vinicola e pubblicizzarla.

3.7 *La fattoria di Cintoia a Strada in Chianti*⁸⁷

La Villa-fattoria di Cintoia, detta anche Villa Vernaccia, risale al 1708. Fu edificata nella frazione di Cintoia, da Piero Antonino del Vernaccia e per più di metà dell'Ottocento appartenne a questa famiglia⁸⁸. La marchesa Luisa Riccardi del Vernaccia, nubile, nel 1869, nel proprio testamento, la lasciò al nipote Paolo Ricci, fratello di Antonio. Uno dei figli di Paolo - Giulio - dopo aver trascorso una vita dispendiosa e raminga assieme alla moglie Giannina Udina - figlia d'arte - si vide costretto a vendere la tenuta di Cintoia, avuta in dote dal padre, a Maria Paternò Castello⁸⁹.

La villa presenta un corpo principale a due piani con angoli profilati in pietra serena e due corpi laterali più bassi che allungano ed addolciscono l'impianto massiccio della parte centrale. La facciata è alleggerita dalle rifiniture in pietra serena del doppio ordine di finestre e dalla doppia scalinata che si ricongiunge al portone centrale. Alla villa è annessa una cappella a pianta circolare e copertura a cupola dedicata a S. Antonio, arcivescovo di Firenze.

La marchesa Maria amava molto questa villa dove si ritemprava dalle fatiche di Carmignano: qui trovava boschi deliziosi, acque fresche e grande tranquillità. Per recarsi in questa fattoria i Ricci dovevano andare prima

87 Purtroppo abbiamo trovato solo pochi documenti riguardo a questa fattoria. Forse si trovano in quella parte dell'archivio Ferretti di Cortona non ancora catalogato dalla Soprintendenza.

88 BRP, archivio Caccini Del Vernaccia, busta n. 236. La villa-fattoria di Cintoia era stata proprietà dei Riccardi Del Vernaccia, che al Galluzzo possedevano anche la villa di Cigliano e a S.Casciano la fattoria di Vallacchio.

89 Cfr. R. Gaetani, *op. cit.* p. 24.

a Poggio a Caiano con la carrozza, da qui prendere il tram per Firenze dove c'era un treno che portava in località Ferrone. Lì qualcuno della villa andava a riceverli⁹⁰.

Ogniqualevolta il marchese si recava a Cintoia, la moglie Maria e i suoi due uomini fidati lo tenevano puntualmente al corrente di quello che avveniva nella fattoria di Castello: vendite, costi, nuovi clienti, problemi vari. La corrispondenza era fitta. Quando scriveva il Nebbi, dopo aver parlato della conduzione della fattoria, informava puntualmente il padrone su quanto accadeva in Consiglio Comunale e riportava notizie riguardanti "i nemici" (politici) del marchese. Si potrebbe quasi dire che il Nebbi fosse una sorta di "infiltrato" che si serviva di persone di sua conoscenza per avere ragguagli per il Ricci. In particolar modo era il Niccolini ad essere sotto il suo occhio vigile: l'uomo sapeva quando l'onorevole era in villa, quando partiva, quando faceva delle riunioni. Nulla gli sfuggiva. Normalmente concludeva la sua lettera con la solita frase: "*La campagna va bene, le bestie stanno bene*".

Tra i documenti dell'archivio Ferretti c'è un foglietto di appunti senza data scritto dal Ricci. E' un elenco di cose da fare nella fattoria di Castello⁹¹. Gli appunti ci dicono che il marchese seguiva con molta attenzione i propri interessi senza demandarli del tutto, come facevano invece altri nobili proprietari, al proprio agente. Dava direttive precise e voleva pronte risposte. Queste le sue richieste:

- mettere in botti di vino vecchio il vino da degustare in cantina
- verificare la quantità di vino buono e di vino scadente
- verificare quanto vino anneriva e quanto era perfetto
- fare una nota dei piccoli debiti
- verificare le vacchette di bestiame per ogni colono
- andare a Montalbiolo a visitare la tinaia
- verificare quanto olio c'era nella coppaia
- visitare i "governi" per vedere in quale stato erano
- verificare se le cocche erano state ultimate
- dire se Bagnara aveva fatto ordini
- farsi dare i conti del Cecchi

90 AFC, faldone n.444, lettera del 3-11-1905.

91 AFC, faldone n. 420.

Gli rispose il Buricchi:

- le vigne del Ferrale sono state date allo Spinelli
- Bagnara ha fatto ordini
- il vino rosè è stato passato a maestrale
- l'uva della vendemmia è buonissima
- vino e olio sono stati consegnati al Gatti in compenso di forniture da lui fatte

Nella fattoria di Cintoia si faceva, oltre alla produzione del Chianti e dell'olio, anche la raccolta dei giaggioli le cui radici, rimodate e disseccate, venivano poi spedite a Parigi e a Londra per farne profumi.

3.8 Antonio Ricci e Ippolito Niccolini: due viticoltori a confronto

Ricci e Niccolini, oltre che in politica, furono concorrenti anche nell'attività vinicola. Abbiamo già visto come il marchese Ricci fosse arrivato per primo a intuire che quello estero poteva essere un grande mercato per i vini italiani. Il marchese Niccolini lo seguì su questa stessa strada e divenne, già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, conosciuto ovunque per le sue famose Cantine poste in piazza di Carmignano dove era impegnata gran parte dei lavoratori del paese. Avendo molto viaggiato in Francia, il marchese aveva capito che i grandi risultati ottenuti dall'industria vinicola francese si basavano essenzialmente su un razionale sistema di coltura dei vigneti e su un metodo non empirico di vinificazione. Ruppe pertanto con le vecchie tradizioni paesane e riuscì a vincere tante resistenze impiantando moderni vigneti in terreni un tempo improduttivi e riuscendo a far divenire la sua fattoria un'azienda modello a scala industriale. Scrive di lui Fabrizio Nucci:

“Fu l'uomo che cambiò letteralmente volto ad una parte non secondaria del Montalbano, impiantando vigneti di modernissima concezione, sbancando a suon di dinamite aspre colline di galestro e alberese per poter coltivare un vino dalle qualità eccezionali quale era ed è tutt'oggi il Carmignano”⁹².

Ma fu anche attraverso la sua carriera politica che il marchese Niccolini riuscì a far fare il grande salto non solo alle sue Cantine, ma all'industria

92 F. Nucci, *cit.* Introduzione, p. XVIII.

vinicola nazionale. Nel 1884, da Sindaco di Carmignano⁹³, entrò a far parte del “Comitato promotore dell’Associazione Viticoltori italiani” e in seguito divenne vicepresidente della “Società Generale dei viticoltori italiani”⁹⁴. Da deputato seppe sfruttare la sua posizione politica nel settore dell’agricoltura cercando di sostenere la nascente industria vitivinicola nazionale⁹⁵. Nel corso del suo secondo mandato parlamentare del 1893 divenne un collaboratore del Ministro dell’Agricoltura e fu eletto Presidente onorario della Commissione Generale all’Esposizione italiana di vino a Zurigo, divenendo ben presto il referente del Governo per i rapporti commerciali con la Svizzera dove tra l’altro aveva, proprio a Zurigo, un ufficio delle sue Cantine. All’Esposizione di Zurigo parteciparono i più grandi produttori di vino d’Italia: i Gancia, i Cinzano, gli Albizi, gli Spalletti, i Guicciardini e lo stesso Niccolini e da allora in poi la Svizzera divenne territorio di caccia per questi grandi viticoltori⁹⁶.

Niccolini era proprietario di ben 72 poderi⁹⁷, alcuni posti nella zona fra Bacchereto e Seano: Molino Petroni, Sasso Carlo, Fontanaccio, Valle e Viticciana, tutti a mezzadria. Altri ne aveva nella zona fra Pietranera e Marcignano, alcuni perfino a Signa e Brozzi⁹⁸. Il podere Boscaccio lo lavorava in proprio.

I poderi del Ricci invece si estendevano quasi tutti nella zona di Castello, la parte più antica del paese dove c’era la Rocca: il podere Ferrale, Capanne, Fontanaccio, Podere Valle e Borgo, quest’ultimo nella parte

93 Ippolito Niccolini fu sindaco di Carmignano dal 1880 al 1885.

94 *Bollettino della Società Generale dei viticoltori italiani*, 1894.

95 L’on. Niccolini aveva altri incarichi governativi nel settore vitivinicolo: era membro della Commissione centrale di viticoltura e enologia presso il Ministero dell’Agricoltura; ispettore governativo nelle province toscane per la viticoltura e enologia; membro, per Decreto reale, della Commissione consultiva per la fillossera. Si veda S. Balloni, *cit.* p. 88.

96 Cfr. F. Nucci, *cit.* p. 74.

97 *Ivi*, p. 121.

98 Il marchese Niccolini dal 1884 al 1895 riuscì con grande abilità ed intelligenza ad aumentare del 500% la produzione del suo vino, passando da hl 1.063 a hl 5.131 e a venderlo attraverso una rete commerciale capillare e un numero rilevantissimo di clienti, cfr. F. Nucci, *cit.* p. 122.

nuova del paese⁹⁹. Ne aveva altri anche a Montalbiolo¹⁰⁰. Li coltivava tutti in proprio, eccetto Marcignano dove i campi erano lavorati dal mezzadro Raffaello Borchì.

Appare evidente da questi dati che il giro di affari del Niccolini era di gran lunga maggiore rispetto a quello del Ricci, non solo per un maggior numero di poderi, ma anche per la sua maggior intraprendenza commerciale e per il suo spirito innovativo.

La differenza di rendita catastale fra le tenute dei due marchesi si può dedurre dall'elenco dei contribuenti dell'imposta sui terreni del 1889. Ippolito Niccolini si collocava al secondo posto con una rendita di £ 6.932 ed un'imposta di £ 3.188; Nina Fierz, sua moglie, aveva a sua volta una rendita di £ 5.980 e un'imposta di £ 2.681. Antonio Ricci si trovava solo al ventesimo posto con una rendita di £ 3.259 e una imposta di £ 1.240¹⁰¹. Per la tassa di famiglia nel 1899 il Ricci pagava £ 130, il Niccolini £ 200¹⁰².

Nell'archivio storico del Comune di Carmignano si trova un documento singolare che dà il segno della rivalità esistente fra i due marchesi anche nel settore vinicolo. La Regia Stazione Agraria nel settembre del 1885 chiese al Sindaco Niccolini di inviare una nota dei maggiori produttori di vini bianchi e rossi senza tener conto della maggiore o minore bontà del prodotto. Al Ministero serviva lo studio dei vini buoni e di quelli meno pregiati. Il Niccolini diede i nomi di alcuni produttori di Carmignano: Verzani, Lepri, Pucci, Banci Buonamici, Cremoncini, Rasponi, Passerini, Comparini e Pecori¹⁰³. Stranamente il marchese Ricci non fu inserito nella nota. Il suo vino non era considerato pregiato dal Niccolini? Oppure si

99 ASC III, 76, fasc. 47, 1889. Dai danni causati dalla grandine ai vari poderi possiamo conoscere il nome e il numero dei mezzadri. I poderi venivano lavorati in proprio dai proprietari o dati in mezzadria.

100 A proposito di questi beni di Montalbiolo, un tal Francesco Finocchi che viveva a S. Gonzalo de Campos Rio de Janeiro, avendo intenzione di tornare a vivere a Carmignano, scrisse al Ricci per sapere se era disposto a vendergli la casa e il podere posto in quella località, in AFC, faldone n. 444, lettera del 20-3-1910.

101 ASC III, 79, fasc. 24, Nuovo Catasto, 1890.

102 ASC III, 162, fasc. 47, 1899. La tassa di famiglia iscritta nel ruolo veniva sempre ridotta in un secondo tempo dal Consiglio Comunale, ma non quella dei grandi proprietari come il Ricci, il Niccolini, il Becheroni, il Verzani, il Rasponi ecc.

103 ASC III, 62, 1885.

trattava di rivalità e concorrenza? Non lo sappiamo¹⁰⁴.

104 I due marchesi ovviamente non erano i soli produttori di vino in Carmignano. C'erano anche i Cianchi Baldazzi proprietari della fattoria Il Poggiolo che risaliva al 1584; Federico Lepri intraprendente possidente di Comeana con la villa-fattoria Le Farnete; i ricchi possidenti Luti proprietari di villa Il Loretino (don Ferdinando Luti divenne consigliere comunale), i Landini proprietari della fattoria Le Ginestre a Verghereto, rifugio prediletto dal Granduca Leopoldo di Lorena; la grande fattoria di Capezzana, uno dei più antichi insediamenti agricoli del Montalbano passata in proprietà da un'illustre famiglia ad un'altra fino ai Contini Bonacossi; la fattoria di Artimino di proprietà del conte Emilio Maraini e, alla sua morte, di sua moglie Carolina, ecc. cfr D. Nucci, *Le dimore della memoria...*, cit.

Parte IV - Il politico

4.1 I partiti politici dopo l'Unità d'Italia

Le forze politiche, una volta portata a compimento l'unità del Paese, si trovarono ad affrontare il cosiddetto "momento della prosa" lontano dai tempi degli alti ideali risorgimentali. In Toscana i maggiori raggruppamenti facevano capo ai liberali e ai repubblicani con le loro Società di mutuo soccorso, agli anarchici con il giornale "Il proletario", ai cattolici con la "Rassegna Nazionale" e "L'Unità cattolica", ai radicali, ai socialisti con la Camera del lavoro. Al di sopra di questi vigilava la presenza e l'influenza della massoneria.

Frutto dell'impegno del Risorgimento, lo Stato liberale alle origini ebbe dei forti limiti: una base elettorale alquanto ridotta impostata sul censo, una mancanza di interesse per la questione sociale e una non velata vocazione autoritaria. Esisteva accanto a questa ristretta base sociale, una più vasta Italia costituita da contadini e operai, non integrata nell'Italia liberale ufficiale. Circa sedici anni dopo l'Unità, una parte del ceto dirigente liberale cooptò molti della sinistra mazziniana e garibaldina iniziando, grazie a questa nuova linfa, una politica liberale progressista fatta di attenzione verso il mondo contadino e operaio, ma anche verso quello cattolico in chiave antisocialista.

In Toscana, fin dai tempi del Ricasoli, il potere era in mano ai liberali di Destra (detti anche conservatori, moderati o consorti), espressione dei grandi proprietari terrieri. La classe politica che aveva fatto il Risorgimento e contribuito alla nascita del Regno d'Italia apparteneva a questo schieramento, erede dello spirito del Cavour di cui intendeva continuare l'opera seguendone i metodi e lo spirito liberale e monarchico. Era una classe aristocratico-fondiarria in parte basata sul sistema della mezzadria che rappresentava lo strumento più adatto per il mantenimento di una società ordinata e stabile, lontana dalle idee socialiste¹⁰⁵. Nonostante il passare degli anni questo gruppo politico non seppe rinnovarsi con fresche

105 Cfr. Quaderni Sidney Sonnino, *Lotta politica ed élites amministrative a Firenze 1861-1869*, a cura di P.L. Ballini, Firenze 2014, Introduzione p.5

energie, rimanendo così un'oligarchica consorteria.

Pur tuttavia, mentre negli ultimi decenni dell'Ottocento, a livello nazionale, si assistette a un estraniamento progressivo dall'impegno politico di quei ceti aristocratici conservatori che avevano avuto un ruolo attivo nell'unificazione del Paese, la Toscana rappresentò, in questo contesto, un'eccezione. La proprietà fondiaria riuscì a mantenere integra la sua solidità patrimoniale e politica grazie alla differenziazione degli investimenti che, oltre che terrieri, divennero anche finanziari. Questa classe di nobili proprietari toscani estese la sua rete di relazioni sociali in campagna attraverso il "sistema fattoria" e in città attraverso il reticolo di istituzioni sociali e benefiche come le Casse di Risparmio, le Banche, le Società di mutuo soccorso, le varie Associazioni, le Accademie ecc¹⁰⁶.

In Toscana Tommaso Cambray Digny era il capo riconosciuto dei liberali moderati sul piano locale, Sidney Sonnino su quello nazionale¹⁰⁷. Il Cambray Digny vedeva i socialisti come "*una nuova schiera di barbari che uscendo da bassifondi sociali, vogliono imitare le irruzioni e le stragi dei barbari venuti di fuori e distruggere la civiltà moderna come distrussero quella antica*"¹⁰⁸. Il Sonnino a sua volta dipingeva il socialismo "*con la sua continua propaganda per la lotta di classe, come il peggior nemico della redenzione delle classi povere, il peggior nemico della civiltà, della libertà e del progresso*"¹⁰⁹.

Nel 1881 fu fondata dal Cambray Digny l'Associazione monarchica "Re Patria Libertà e Progresso"¹¹⁰ che si opponeva alla libertà di sciopero, aveva in odio il sindacalismo e auspicava più intervento dello Stato nella società. I Consorti guardavano a un governo forte - come quello del Crispi - che schiacciasse ogni tentativo di dimostrazione o tumulto e a una società rigidamente organizzata in cui ogni cambiamento doveva venire dall'alto.

106 Sull'argomento cfr. Conti, *I notabili e la macchina politica-Politicizzazione e trasformismo fra Toscana e Romagna nell'età liberale*, Manduria 1994, Introduzione pp. 1-2.

107 A Firenze La Nazione e l'Accademia dei Georgofili appoggiavano le posizioni della Destra liberale.

108 L.G. Cambray Digny, *Discorso tenuto all'Associazione monarchica "Re Patria, Libertà e Progresso"* il 7 marzo 1895.

109 S. Sonnino, *Lettera agli elettori del collegio di S. Casciano*, Roma 1897.

110 Il liberalismo non era organizzato come un partito; esistevano solo delle Associazioni o giornali cui la Destra e la Sinistra facevano riferimento.

Riguardo al problema operaio Sonnino in parte se ne disinteressò, in parte propose di risolverlo con la beneficenza e col filantropismo considerato uno strumento di lotta contro la miseria e la disoccupazione. Per lui, che proveniva da un ambiente agricolo come quello toscano, la questione sociale era essenzialmente una questione agraria. In particolare la mezzadria era *“il miglior vaccino antisocialista perché è un esempio di collaborazione di classe che consente al paternalismo dei ceti agrari toscani di trovare la sua piena espressione. [...] Il possidente e il lavoratore hanno mille interessi in comune e non rappresentano che un solo interesse rispetto a terzi, l'interesse agricolo”*¹¹¹.

Il moderatismo in Toscana non riscosse l'assenso unanime di tutta la borghesia. Alcuni esponenti si indirizzarono verso la Sinistra costituzionalista (detta anche democratica o progressista) i cui uomini, abbandonata ogni pregiudiziale repubblicana ed antimonarchica, provenivano dalle file mazziniane e garibaldine. Nel 1876, con l'avvento al Governo della Sinistra, si avviò al tramonto l'egemonia della classe conservatrice. In Toscana invece l'assetto politico ed economico della regione rimase ancora sotto il suo controllo dei consorti per i quali l'idea che l'uomo di Stato dovesse render ragione del suo operato al popolo e non solo ai suoi pari, era inaccettabile.

La Sinistra liberale era riunita in un raggruppamento che non era un partito organizzato nel senso moderno della parola, ma un insieme di gruppi abbastanza simili nei loro propositi ideali e legati fra loro da alcune personalità di rilievo. Il loro programma si basava su una politica più illuminata, su una rottura dell'angusto orizzonte della Destra. La nuova classe dirigente voleva una maggior partecipazione del popolo alla vita politica, un allargamento dei limiti censitari del suffragio, l'istruzione elementare laica obbligatoria, uno Stato maggiormente disposto ad intervenire nella vita socio-economica del Paese e a subordinare la politica tributaria e finanziaria allo sviluppo produttivo del Paese. L'avvento della Sinistra al governo non rappresentò una rivoluzione come molti temevano. Durante il governo Depretis (1876-1887) la divisione tra Destra e Sinistra non era molto netta ed entrambe le correnti coabitavano nel Governo. Tanto l'una che l'altra erano l'espressione bifronte di una stessa epoca e di una stessa lotta: le due facce in cui si era affermata l'epoca romantica in Italia e l'unità nazionale.

111 C. Pinzani, *La crisi politica di fine secolo*, Firenze 1963, p. 22.

In Toscana il prestigio personale fu il punto di forza dei liberali progressisti che erano appoggiati da due giornali locali: il “Fieramosca” di Firenze e il “Corriere Toscano” di Livorno. Mentre i moderati avevano il loro potere nelle campagne, la Sinistra lo aveva nelle città, ma dopo la riforma elettorale dell’82 i democratici portarono la loro sfida ai consorti proprio in campagna e il loro impegno organizzativo si aprì alle istanze di modernizzazione che venivano dal mondo rurale, dando così avvio a quel “processo di politicizzazione delle campagne che avrebbe finito con l’incrinare l’antico assetto di potere dei grandi proprietari fondiari”¹¹². Con la nuova legge gli elettori maschi passarono da 620.000 a 2.050.000. Fu abbassata l’età e si votò per censo ma anche per capacità alfabetica minima¹¹³. Si dilatarono i collegi elettorali per creare così moderni partiti organizzati. I candidati non si presentavano più singolarmente ma in Liste suggerite da un Comitato elettorale presente sul territorio, al fine di creare un collegamento fra politici e cittadini. Nei collegi agricoli, come Prato-campagna, su 100 elettori, 67 erano iscritti nelle liste per capacità alfabetica: anche molti mezzadri poterono così votare. Per avere il loro voto i candidati dovevano crearsi dei canali di mobilitazione politica (talvolta anche solo familiare) e attuare una strategia comunicativa, attivando, oltre se stessi, anche altri personaggi. I fattori, ad esempio, divennero agenti elettorali dei loro padroni dandosi da fare presso le altre fattorie per procacciare voti. Un altro bacino di voti era rappresentato dai membri della “carta dei notabili” del paese: medico, notaio, pretore, segretario comunale, farmacista, maestro... Infine c’era il “voto di scambio” che presumeva rapporti clientelari¹¹⁴.

112 E. Conti, *cit.* p. 5.

113 Lungo e difficile era stato a Carmignano, già prima dell’unificazione del paese il processo per arrivare all’organizzazione di un sistema minimo di istruzione scolastica, come ricorda G.M. Bindi: “Risale al 1841 la prima istanza popolare (prontamente respinta dai competenti organi granducali) per l’istituzione di una scuola pubblica a Carmignano, e quando finalmente nell’ottobre del 1842 questa venne autorizzata non mancarono i condizionamenti; primo fra gli altri, l’obbligo dell’affido della scuola ad un precettore ecclesiastico. [...] Purtroppo la scuola autorizzata a Carmignano ritardò la sua apertura fino all’agosto del 1844, perché non era stato facile reperire un precettore disposto ad accettare l’incarico per un compenso di mezza lira al giorno. [...] L’alfabetizzazione generale rilevata dal censimento della popolazione del 1871 superava di poco il 26%, in ambito maschile, mentre in ambito femminile, si riduceva alla metà”, G.M. Bindi, *Fatti e persone del XX secolo nei ricordi di un anziano*, Città di Castello 2014, pp. 54-55.

114 La riforma elettorale non andò in porto dato che alle elezioni riusciva vincitore chi

Il 1892 vide l'avvento al governo del Paese dell'on. Giovanni Giolitti, un "homo novus" della provincia piemontese, di famiglia borghese, senza alcun passato risorgimentale, ma dotato di un profondo senso dello Stato. Secondo lui era un preciso dovere difendere contro ogni pericolo di sovversione l'ordine costituito, ma nello stesso tempo era doveroso risolvere anche i complessi problemi che agitavano il mondo dei lavoratori e delle masse popolari, problemi dovuti al peso insopportabile della miseria. Egli capì e affrontò un'epoca nuova in cui i ricordi e gli eroismi del Risorgimento non avevano che vaghe e sentimentali connessioni con le nuove e prepotenti realtà: i grandi scioperi agrari, i fasci siciliani, il socialismo internazionalista e scientifico, il proletariato industriale. Erano fatti nuovi, incomprensibili sia agli uomini della Sinistra che della Destra, sia alla monarchia costituzionale, che alla repubblica mazziniana e radicale. Giolitti fu un uomo che seppe comprendere i tempi nuovi che il paese stava vivendo puntando essenzialmente su risultati pratici piuttosto che su grandi idealità. A questo fine il suo operato politico si indirizzò verso un'azione governativa, chiamata in modo sprezzante "trasformismo", non legata a nessun settore politico in particolare. Formò infatti le sue maggioranze grazie ad una serie di accordi e concessioni a gruppi diversi. I governi di Giolitti non avendo una maggioranza prestabilita, dovettero di volta in volta trovarla nella indifferenziata unità del Parlamento. E convinto che il potere parlamentare fosse il più forte, Giolitti lo aprì a tutte le ideologie, ora liberali, ora socialiste, ora cattoliche.

In Toscana il giolittismo nacque gracile sin dall'inizio vista la forte presenza della corrente moderata del Sonnino. A Firenze giolittiani della prim'ora furono il marchese Ippolito Niccolini, ferreo seguace dell' "uomo di Dronero", il nipote Giorgio Niccolini e il direttore del "Fieramosca", Malenotti.

Questa panoramica del mondo liberale post-risorgimentale ci dice che Destra e Sinistra, anche se si combattevano sul piano politico, in quanto rappresentanti di interessi materiali identici - gli interessi della classe borghese e della proprietà fondiaria e mobiliare - furono per forza di cose portate a conciliarsi in una comune azione di difesa e di tutela contro le richieste delle classi popolari, che il socialismo e il cattolicesimo

aveva una posizione eminente e otteneva consensi, non chi era portatore di un vero progetto politico.

incominciavano a mettere in moto.

All'interno di questa compagine e dei due schieramenti liberali si svolsero le vicende politiche dei marchesi Ricci e Niccolini a Carmignano.

4.2 Il Comune di Carmignano dopo l'unificazione del Paese

Dopo l'Unificazione la situazione sociale di Carmignano poggiava ancora su un'economia essenzialmente agricola basata sulla mezzadria, seguita da quella legata al lavoro della paglia e delle trecce; c'erano poi i braccianti, gente ancora più povera che lavorava nei campi a giornata, poche centinaia di operai (muratori, scalpellini e cavatori), artigiani e negozianti in numero ridotto e infine l'esigua categoria dei medici, farmacisti e impiegati. La poca alimentazione, le condizioni igieniche pressoché inesistenti, la scarsità di acqua potabile erano le cause primarie del continuo diffondersi di malattie infettive. L'insufficienza di latte nelle madri, dovuta al mal nutrimento, portava di frequente al decesso dei neonati¹¹⁵.

Quella del Comune di Carmignano in quegli anni fu una politica basata su semplici atti di ordinaria amministrazione riguardanti il bilancio e la tassazione: imposta fondiaria, tassa di famiglia, di esercizio e rivendita, dazio sui consumi, tasse sulle vetture, sui domestici e sui cani¹¹⁶. In Consiglio Comunale si deliberava soprattutto su modesti lavori pubblici (generalmente manutenzioni), sulle liste elettorali, sulle commissioni e sulle innumerevoli richieste di sussidi inoltrate dalle famiglie bisognose. La gestione della politica era in mano a una ristretta cerchia di notabili - per lo più appartenenti a famiglie aristocratiche fiorentine - possessori di terre e fattorie da cui provenivano le risorse per fare politica. Questa classe esercitava sulla comunità una diretta influenza tramite il cosiddetto "sistema fattoria", relazioni personali e legami clientelari intessuti negli anni¹¹⁷.

Mentre nelle prime elezioni amministrative del 1865 a Carmignano erano stati eletti in Consiglio i rappresentanti della classe dei nobili proprietari

115 Per ovviare a tale situazione il Comune forniva i cosiddetti sussidi per il latte e i "baliatici".

116 Solo nel 1912 fu istituita la tassa sul valore degli immobili.

117 Cfr. S. Balloni, *Le campagne elettorali di Ippolito Niccolini (1880-1890)*, Firenze 2017, p. 89.

terrieri e delle famiglie più ricche e importanti del paese - espressione entrambi del blocco sociale che deteneva il potere - nelle elezioni successive occupò i seggi del Consiglio Comunale la piccola e media borghesia locale, per lo più di origine contadina o legata al lavoro della paglia, seguita da funzionari, professionisti, intellettuali e imprenditori affermatasi dopo l'avvento dello Stato Unitario. Infine entrarono in politica personaggi con idee e sensibilità aperte alle questioni sociali: alcuni proprietari terrieri particolarmente illuminati, cittadini carmignanesi che avevano proprietà e interessi nel Comune e rappresentanti della Chiesa locale. Fra i nuovi arrivi troviamo i marchesi Antonio Ricci ed Ippolito Niccolini

4.3 Il casato dei Ricci: una famiglia di patrioti e letterati

Antonio Ricci, come abbiamo visto, proveniva da un'importante famiglia patrizia formata da letterati e politici che avevano preso parte al Risorgimento¹¹⁸.

Del ramo civitanovese, Giacomo Ricci, padre di Antonio, dopo una giovinezza vissuta all'ombra delle decisioni familiari, seguì la sua passione per la politica partecipando in prima persona agli avvenimenti del Risorgimento a partire dallo scoppio dei primi moti del 1831. Pagò con l'esilio il fallito tentativo rivoluzionario nelle Marche, viaggiò all'estero, conobbe Mazzini e fu presente alle riunioni della "Giovine Italia". Il '48 accese di nuovo il cuore del marchese di speranze di libertà. Fu deputato e membro della Costituente Romana. Nel 1860 appoggiò la politica del Cavour e dopo la battaglia di Castelfidardo gli fu assegnata la presidenza della Giunta Provvisoria di Governo per la Provincia di Macerata. Dopo la proclamazione del Regno d'Italia Giacomo Ricci rifiutò l'offerta di divenire senatore e si ritirò nella sua città dove accettò l'incarico di Provveditore agli studi. Nel 1866 fu eletto sindaco e si dedicò con grande impegno all'amministrazione della cosa pubblica e alla promozione della vita culturale di Macerata. Si può dire che fu "*un personaggio dalla personalità ricca di temperamento*"¹¹⁹ sia nella vita privata che in quella pubblica.

118 Sulla vita di questi membri della famiglia Ricci di Macerata si veda R. Gaetani, *cit.*; A. Failla Lemme, *cit.*; *Microcosmi leopardiani* *cit.*; sulla storia di Macerata, M. Severini, *Macerata e l'Unità d'Italia*, Milano 2010, Collana di Storia italiana.

119 R. Gaetani, *cit.* p. 17.

Paolo Ricci, fratello di Antonio, in giovinezza prometteva poco. Dedito più alla bella vita che agli studi, si fece cacciare dal collegio dove studiava e partì volontario in un reggimento di garibaldini che ben presto abbandonò. La sua vita trovò un punto fermo col matrimonio e con lo stabilirsi definitivamente a Civitanova Marche. Qui decise di dedicarsi alla politica nella quale finalmente trovò la sua strada: fu eletto sindaco della città, membro del Consiglio Provinciale ed infine deputato in Parlamento per ben otto legislature.

Riccardo Ricci fu l'unico della famiglia che non prese parte attiva alla vita politica.

Amico Ricci, appartenente al ramo maceratese dei Ricci, fu soprintendente alle Belle Arti di Bologna, studioso di storia e di arte; Domenico Ricci fu giurista, letterato, pittore e filantropo; Matteo Ricci fu avvocato, presidente del Circolo Filologico di Firenze, accademico della Crusca, socio della Deputazione di Storia patria per la Toscana ed infine senatore del Regno¹²⁰.

Dati questi illustri precedenti, sia nel campo culturale che politico, Antonio Ricci non poteva che ricalcare le orme familiari. La passione per la storia ereditata dal padre Giacomo lo portò a scrivere alcuni libri in cui espresse il suo punto di vista di liberale e convinto anticlericale. La tradizione e la passione per l'impegno politico, respirato nella casa paterna, lo spinse ad occuparsi del Comune di Carmignano, paese dove visse la sua maturità.

4.4 Antonio Ricci sugli scranni del Consiglio Comunale di Carmignano

Antonio Ricci iniziò la sua carriera politica a partire dal 1872 come consigliere comunale e negli anni successivi continuò ad occuparsi della cosa pubblica finché, nel novembre del 1889, venne eletto sindaco, carica che ricoprì fino al 1899. Venne rieletto primo cittadino nel 1909 e nel 1914, ma solo per brevi periodi. Fu un rappresentante della Destra storica e a Carmignano si trovò di fronte, come rivale politico, il marchese Ippolito Niccolini, espressione della Sinistra. Per trent'anni si contesero la

120 Matteo Ricci si sposò con Alessandrina d'Azeglio, figlia di Massimo e di Giulia Manzoni. Il matrimonio gli permise di avere importanti relazioni politiche.

leadership sedendo sugli stessi scranni comunali, ora all'opposizione ora in maggioranza. Fu eletto anche consigliere provinciale, ma per il resto svolse la sua attività esclusivamente nel Comune di Carmignano dove fece politica quasi ininterrottamente dal 1872 al 1914. Il meglio di sé lo dette durante il primo mandato di Sindaco nel corso del quale riuscì a portare a compimento un'opera considerevole come l'acquedotto di Carmignano.

Per far carriera politica il marchese Ricci ebbe bisogno di una fitta rete di contatti influenti¹²¹. A questo fine costruì un reticolo di conoscenze con personaggi fiorentini e carmignanesi che avevano un ruolo o una posizione autorevole; seppe intessere rapporti - attraverso il cosiddetto "sistema fattoria" - con fattori, mezzadri e coloni di altre proprietà; sovvenzionò istituzioni e associazioni locali che gli garantiscono una solida base di consenso. Venne eletto consigliere della "Società Operaia del Comune di Carmignano"¹²², fu iscritto all' "Albo dei benefattori della Guardia-medico-chirurgica", fu benefattore della "Congregazione di Carità di Lastra a Signa"¹²³ e della "Società Filarmonica di Poggio a Caiano", dette vita, insieme ad altri, alla "Società Edificatrice di Case Operaie" a Poggio a Caiano. Non gli mancarono relazioni neppure nel mondo della stampa tanto che nel 1892 il periodico "La Toscana" lo presentò agli elettori fra i politici proposti dal Comitato elettorale indipendente. Alle elezioni politiche del 1904 ebbe come sostenitori il giornale "La Lince", "Il Chianti", "Il Risorgimento", "Il Cittadino" e "La difesa".

La prima volta che fu eletto consigliere comunale nel 1872 gli venne affidato dal Sindaco Baldazzi l'incarico - che portò avanti anche negli anni seguenti - di occuparsi dei sussidi per gli indigenti. Le motivazioni che il marchese adottava per concedere o meno gli aiuti ai richiedenti ai giorni nostri possono apparire inconcepibili, quantomeno prive di qualsiasi spirito di carità e di umanità, ma a quei tempi si riteneva che non fosse compito di un'Amministrazione intervenire per sanare certe situazioni

121 Ippolito Niccolini, molto più di Antonio Ricci, seppe crearsi una macchina politica consolidata formata innanzitutto da importanti rapporti politici, da un fitto arcipelago associativo e dal sistema sociale legato alla sua fattoria. Sembra che avesse anche l'appoggio indiretto della Massoneria. Su questo ultimo aspetto si veda S. Balloni, *cit.* p. 112.

122 Ippolito Niccolini ne era Presidente.

123 Ricci era stimato dalla popolazione perché si distingueva "*nel sollievo delle umane miserie*" in AFC, faldone n. 38.

sociali. “*Il Comune non è un Istituto di beneficenza*”, era solito scrivere nelle sue relazioni. Emblematica fu l’obiezione del marchese ad un tale che chiedeva un sussidio per sé e per la madre quasi ciechi: “[Il richiedente] *non ha rinvenuto altro titolo per meritare un sussidio che la sua miseria*”. La richiesta non gli fu accordata “*per non ammettere precedenti per l’unico titolo della miseria*”¹²⁴. Non concesse il ricovero in ospedale a spese del Comune alla sorella inferma di un colono. Questa, malata, non poteva più contribuire al bilancio familiare chiedendo l’elemosina ed ora era una bocca in più da sfamare¹²⁵. Respinse la richiesta di un certo Alderighi di Poggio alla Malva che viveva in condizioni così misere da non permettersi neppure il nutrimento minimo. “*Compiango lo stato del richiedente, ma il Comune non è un Istituto di beneficenza*”, fu ancora una volta la risposta del consigliere. Stesso comportamento ebbe per Carlo Niccolai la cui moglie era cieca e tubercolotica. Al contrario, quando si trattava di persone che avevano già un lavoro, come il pedone postale, il dottore, il segretario comunale, il maestro, allora gratificazioni e sussidi venivano da lui concessi perché si trattava non di fare beneficenza, ma di concedere quanto per legge spettava a questi lavoratori¹²⁶.

Pur tuttavia, in seguito ai sopralluoghi fatti con la Commissione da lui presieduta ebbe chiara la situazione sanitaria del Comune e proprio per questo propose di migliorare lo stato igienico delle varie frazioni con la costruzione di nuove abitazioni. Le infezioni derivavano dalla deficienza di case, ma anche dalle esalazioni delle materie putride che le circondavano. A causa della mancanza di terreni fabbricativi al momento non fu possibile provvedere a nuove dimore. Fu allora che la Commissione presieduta dal marchese presentò alcune proposte che vennero approvate dal Consiglio:

- condono per 5 anni della quota comunale delle tasse sui fabbricati a coloro che avessero edificato nuove case;
- nomina di una Commissione per l’osservanza del Regolamento di Polizia Municipale per l’igiene pubblica;
- abbattimento della tassa comunale per i costruttori di nuove abitazioni ed espropriazioni per pubblica utilità¹²⁷.

124 ASC, I - delibera n. 112 del 1875.

125 *Ivi*, delibera n. 138 del 1875.

126 *Ivi*, delibera n. 47 del 1879.

127 *Ibidem*

Nel 1880 fu eletto Sindaco il marchese Ippolito Niccolini che tenne la carica per un quinquennio. Negli anni che vanno dal 1879 al 1888 il marchese Ricci non sedette mai sui seggi del Consiglio Comunale.

Riportiamo due casi relativi a questo periodo per mostrare i molti privilegi di chi deteneva il potere. Nel 1887 la guardia municipale del paese scrisse nel suo verbale che lungo la strada vicinale detta Viaccia (o via del Ripone) che da Castello portava - passando per il Ferrale - al torrente la Furba, aveva rilevato "diverse smotte" che impedivano il transito, cadute dai terreni soprastanti. Proprio al Ferrale la guarda riferì che

“per un tratto di circa 80 metri tale via è stata deviata per l'esecuzione di una coltivazione a viti fatta dal Sig. marchese Antonio Ricci e per un altro tratto quasi eguale, è resa impraticabile per i sassi di spurgo gettati dalla coltivazione su mentovata”¹²⁸.

L'ufficio tecnico aggiunse che c'era anche una richiesta di chiusura di quella strada da parte dei marchesi Ricci, Niccolini e del cav. Cremonicini. I tre affermavano di esserne i principali utenti. C'era però da considerare - aggiungeva la guardia - che quella strada era l'unico mezzo per arrivare al mulino del Capperi che si trovava al di là del torrente Furba. Il Niccolini, a nome dei tre proprietari, scrisse all'Amministrazione Comunale che la strada, lunga 1200 m., larga 1 m., con una pendenza fortissima, era mal tenuta e impraticabile e fece notare che via del Ripone non era di nessuna utilità per gli abitanti, ma di danno ai proprietari limitrofi

“per la facilità che la via presenta ai furti campestri. [...] Le acque non contenute sul detto viottolo con la pioggia si trasformano in torrenti e danneggiano i confini e le siepi dei terreni frontisti”¹²⁹.

La chiusura fu accordata, nonostante i danni causati al Capperi e le risibili motivazioni addotte dai due marchesi.

L'altra vicenda è della fine del 1888. Il marchese Ricci, accludendo il progetto, chiese all'Amministrazione di modificare a sue spese un breve tratto della strada di Castello (dove si trovava la sua villa e la fattoria) che, piegando ad angolo retto, costituiva un grave pericolo per il transito.

128 ASC, III, 78, fasc. 21, 1889.

129 ASC III 82, fasc. 51, 1890.

Il marchese ricordò come tale intervento avrebbe migliorato la viabilità tutta a curve ristrette e abbellito la via Castellana. Per quanto riguardava il pozzo pubblico situato a sinistra delle sue Scuderie che veniva inglobato nei suoi possessi dal nuovo progetto, il Ricci si impegnò a lasciarne libero uso agli utenti in attesa di creare un nuovo pozzo da una polla di ottima acqua potabile che si trovava nelle vicinanze. Anche il suo vicino, il cav. Cremoncini, si era dichiarato favorevole all'opera vendendogli la parte di terreno di sua proprietà. In Consiglio Comunale il consigliere Rimediotti relazionò sul progetto asserendo che era di massima utilità al pubblico transito per evitare la curva ad angolo retto di via di Castello¹³⁰. In un'altra relazione (senza firma né data) si affermava che il nuovo tratto di strada avrebbe ridotto la forte pendenza e evitato una brutta svolta che rendeva la via impraticabile ai barrocci e alle bestie da soma. Insomma, quella del marchese era una modifica in positivo che avrebbe portato a un miglioramento della viabilità. Saputa la cosa, alcuni cittadini si rivolsero al Sindaco Perrone perché impedisse quell'opera che avrebbe incorporato nel possesso del marchese un tratto di via di Castello; per di più veniva cancellato un viuzzo che rasentava la villa e portava velocemente a una fonte e a un lavatoio di proprietà comunale posto nella vallata sottostante. Il nuovo tracciato avrebbe reso il percorso più lungo e più disagiato per i cittadini e aumentato la lunghezza e l'altitudine della nuova strada che da Marcignano conduceva a Castello. Le 37 famiglie di Casale avrebbero avuto dei disagi nel raggiungere la fonte.

“Sono le donne quelle su cui ricadrà tempo e fatica.
L'Amministrazione rende più disagiata l'approvvigionamento
d'acqua per la popolazione e compiace i desideri di un privato”,

scrissero i cittadini nel loro esposto¹³¹. Il disturbo arrecato non sarebbe stato solo per gli abitanti di Marcignano ma anche per quelli di Castello che facevano provviste a Casale. Tra le 50 firme c'erano quelle di personaggi importanti e di consiglieri comunali: Spinelli Antonio, Angiolo Attucci, Angiolo Mari, Banci Alessandro, Petracchi Aurelio, Rigoli Giuseppe, Gaspero Damerini, Pirro Cigheri, Giuseppe Cosci, Cremoncini. Alcuni

130 ASC, III 78, fasc. 37-38, 1889, lettera dell'8-11-1888.

131 *Ivi*, lettera del 6-2-1888.

in un secondo tempo ritirarono la propria firma dicendo che gli era stata subdolamente estorta. La richiesta del Ricci ebbe anche questa volta il voto favorevole del Consiglio, il visto della Prefettura e il nuovo tracciato si fece, ignorando le proteste della popolazione.

4.5 Gli anni da Sindaco (1889-1899)

Il 21 novembre 1889¹³² iniziò l'ascesa politica di Antonio Ricci che fu eletto Sindaco di Carmignano. Dopo tanti anni passati come semplice consigliere e assessore, il marchese aveva finalmente raggiunto l'obiettivo che da tempo si era prefisso. Subito dopo la sua elezione, il 30 novembre, fece affiggere in paese questo manifesto:

“Eletto, dal voto popolare, Sindaco di questo Comune, mio primo atto è quello di affermare il vincolo di solidarietà che ci unisce. Mentre in Italia si svolge un'era di civile e materiale progresso, a noi incombe il dovere di collegare le nostre forze, concorrendo all'altissimo fine; e le mie le dedicherò a Voi, per lo sviluppo di ogni utile ed umanitaria istituzione. Non avventando poco meditate proposte, ma contrapponendo ai bisogni le risorse, ho fede di migliorare le sorti del Comune, senza aumentarne gli aggravii. [...] Animato da forti ed immutabili sentimenti di equità verso ogni frazione del Comune e verso ogni classe di cittadini, io spero di cementare in Voi, durante la mia amministrazione, quella fiducia e quella benevolenza che vi consigliarono la mia nomina”¹³³.

Ricci rimase in carica per ben dieci anni fino al 1899 e fu questo il periodo più brillante di tutta la sua attività politica, quello per il quale fu ricordato dalla popolazione di Carmignano che vide in lui il benefattore, il filantropo che aveva avuto a cuore il bene dei suoi concittadini.

Nel nuovo Consiglio Comunale sedevano vecchi e nuovi consiglieri con cui il nuovo Sindaco nel corso degli anni dovette confrontarsi. Si trattava della piccola borghesia emergente. Fra questi troviamo: Gaetano Cecchi

132 Nella seduta consiliare del 21 novembre 1889 Antonio Ricci fu eletto sindaco assieme agli assessori G. Baldazzi, O. Luti, F. Lepri, G. Cecchi. In seguito alle dimissioni dell'assessore G. Cecchi, fu eletto al suo posto il marchese Ippolito Niccolini nel corso della seduta del 16 gennaio 1890.

133 ASC III 78, fasc. 21.

(farmacista), Pirro Cigheri (possidente, commerciante di trecce e cappelli di paglia, cassiere della Società operaia di mutuo soccorso)¹³⁴, Fortunato Cecchi (negoziante di trecce e cappelli), Giuseppe Taddei, Raffaello Niccolai, Fortunato Borchì, Romualdo Gradi, Alessandro Banci Buonamici (ingegnere, proprietario della villa-fattoria di Bacchereto), don Fortunato Luti (appartenente a una famiglia benestante fiorentina proprietaria di villa Il Loretino a Comeana)¹³⁵.

4.6 *La lunga querelle dell'acquedotto di Carmignano*

Nel corso degli anni la questione della necessità di acqua potabile per la popolazione era stata posta più volte all'attenzione degli amministratori senza alcun risultato. I carmignanesi erano costretti ad approvvigionarsi di acqua al Condotta Reale o a fonti poste lontano dal paese. Nel 1888 il Governo emanò una legge sull'igiene pubblica che imponeva ad ogni Comune di fornire di acqua potabile la popolazione¹³⁶. A questo punto il problema non era più eludibile. Tuttavia, interpellato dal Prefetto sulle condizioni dell'acqua, il Sindaco Cesare Ranieri Perrone in un primo tempo dichiarò - non dicendo tutta la verità - che il Comune aveva quantità sufficiente di acqua, salvo il capoluogo e S. Cristina a Mezzana. Nel marzo del 1889, quando il Prefetto tornò a chiedere lumi sulla situazione, il Sindaco

134 Suo figlio Andrea fece parte della Società di Pubblica Assistenza. I Cigheri erano una famiglia di muratori capomastri, le donne cappellaie. Alcuni membri della famiglia avevano ricoperto nel 1700 incarichi pubblici importanti. Nell'Ottocento Domenico, Gaetano, Giustino e Pirro furono eletti consiglieri comunali;

135 Don Luti era proprietario di alcuni poderi, di un frantoio, di una tinaia e di alcune caldaie per la lavorazione della seta. Fu cappellano a Comeana e parroco a Lamporecchio. Prese parte alla vita politica del suo Comune di cui fu consigliere dal 1889 al 1902. Ugualmente fecero anche i fratelli Giovanni ed Odoardo. Nel 1902 subì duri attacchi in Consiglio da parte del liberale Federico Lepri che riuscì ad ottenerne le dimissioni apostrofandolo così: *“Obbedisca al Papa che ha proibito ai cattolici di prender parte alla vita politica e si limiti a fare il prete”*.

136 Di fronte alle cattive situazioni igieniche in cui versava gran parte della popolazione, condizioni che talvolta provocavano epidemie di colera, tifo, paratifo e gastroenteriti, il governo decise di intervenire direttamente sui Comuni per avere una carta dettagliata della situazione del Paese. Nel 1889 nel Comune di Carmignano si riscontrarono 84 casi di febbre tifoidea e 1 di tifo esantematico (accanto a 12 casi di vaiolo, 61 di morbillo, 8 di scarlattina, 11 di difterite, 34 di febbre puerperale), in ASC III, 78, fasc. 32, 1889.

rispose finalmente che le condizioni finanziarie del Comune erano tali da non poter sostenere le spese per l'acqua potabile. Poco tempo dopo però capitò una circostanza che ribaltò la situazione. Perrone informò il Consiglio che, per il problema dell'acqua, si era presentata inaspettatamente un'ottima occasione grazie al Sig. Carlo Fierz Landis¹³⁷, cognato del marchese Ippolito Niccolini. In una lettera al Sindaco, il Fierz fece un'offerta:

“Preoccupato della mancanza di buona acqua potabile per uso della popolazione di Carmignano e desideroso che il Comune voglia in qualche modo provvedervi, [Carlo Fierz] mette a disposizione della nostra Comunale Amministrazione un'offerta generosa per concorrere in buona parte alla spesa, onde al più presto il paese di Carmignano sia fornito di acqua potabile, primo elemento della salute pubblica”¹³⁸.

Pose però due condizioni: che l'acqua arrivasse fino alla casa del cognato Ippolito Niccolini e che venisse erogata alla popolazione entro un anno. Trascorso questo termine, avrebbe ritirato la sua offerta. Sulla questione si aprì ben presto uno scontro tra le posizioni dei due marchesi e dei loro sostenitori: il Ricci propose di affrettare i tempi per non correre il rischio di perdere le 20.000 lire offerte dal Fierz, il Niccolini invece temporeggiò schierandosi contro le decisioni del Sindaco. Alla fine sulla questione fu deciso di nominare una Commissione - di cui dovevano far parte il Sindaco Perrone e i due nobili carmignanesi - per recarsi dal Re a chiedergli di concedere al paese una porzione dell'acqua che alimentava il Condotto Reale della Villa di Poggio a Caiano. Il Sindaco disse che avrebbe preferito rivolgersi all'Amministrazione del Demanio della Casa Reale, invece che al Re, visto che la villa di Poggio a Caiano era demaniale e la casa reale ne aveva solo l'usufrutto. Il Niccolini insistette nella sua proposta sostenendo che

137 Carlo Fierz, nato a Zurigo, era il fratello di Nina Fierz, moglie di Ippolito Niccolini. Dopo essersi occupato di commercio, si era indirizzato verso il mondo delle banche e della finanza. Era stato attivo anche in politica occupandosi di opere sociali e divenendo un vero e proprio benefattore nella sua città natale. Riguardo alla necessità di un acquedotto a Carmignano, nella lettera al Sindaco Perrone denunciò “*le condizioni sanitarie del Comune: febbri tifoidee, morti. Serve della buona acqua potabile*”, ASC, I-11, seduta del CC del 4 aprile 1889.

138 ASC, II, 7, seduta del CC del 12 marzo 1889.

“quando si tratta del bene della popolazione il cuore magnanimo di sua maestà il Re è tanto grande che non vi saranno tanti ostacoli da parte dell’Amministrazione Governativa”¹³⁹.

Ricci non solo non prese parte alla Commissione ma, il 4 aprile del 1889, fece stampare un manifesto indirizzato ai suoi elettori per informarli dettagliatamente sulla lunga querelle dell’acqua e sullo scontro avvenuto in Consiglio Comunale fra lui e il consigliere Niccolini. Scrisse che già dal 1886 aveva consigliato di iniziare le pratiche presso l’Amministrazione dei Beni della Corona e il Ministero delle Finanze per cercare di ottenere una parte delle acque che, nate sui colli del Montalbano, scorrevano nei pressi del paese sgorgando poi nella Villa Reale di Poggio a Caiano dove venivano utilizzate per l’irrigazione dei giardini. Allora alcuni consiglieri si erano opposti alla sua proposta, tanto che lui, se pur convinto della bontà ed economicità della sua idea, aveva rinunciato al progetto. Ora Ricci affermava di essere di diverso parere rispetto al suggerimento del Niccolini, per motivi di delicatezza sia verso il sig. Fierz, sia verso il Sovrano al quale non era dato disporre a suo piacimento di beni che appartenevano allo Stato:

“Il marchese Niccolini annunciò al Consiglio di aver già avuto l’onore di presentarsi al Re per questioni inerenti al vino, e quindi profferiva di ripresentarsi per la questione dell’acqua. Iniziatore, da molto tempo, di serie proposte ai nostri Rappresentanti al Parlamento, io ho dato prova del quanto mi stia a cuore la questione dell’acqua; e non è con delle vane ambasciate presso il Sovrano, volenteroso a concedere e dalle leggi costretto a negare, che noi risolveremo il problema; ma bensì calcando con intelligenza le vie tracciate dalla disciplina dei Poteri costituiti, senza pertanto tralasciare di far tesoro delle lire ventimila generosamente donate dal signor Carlo Fierz”¹⁴⁰.

Nella seduta del 10 maggio lo scontro fra i due marchesi fu molto aspro. Argomento della discussione fu l’incontro avvenuto a suo tempo fra il marchese Niccolini e il Sovrano. Ricci nel manifesto aveva lanciato al rivale una chiara accusa di conflitto d’interessi: Niccolini a suo tempo non si era recato dal Re per la questione dell’acqua, ma per tutelare i propri

139 ASC, I/11, seduta del CC del 4 aprile 1889

140 BNF, manifesto del 4-4-1889.

interessi di viticoltore. Il suo avversario rispose che si trattava di una artificiosa macchinazione indegnamente ordita contro di lui e sottolineò le falsità delle affermazioni del Ricci assicurando i colleghi di essere andato a suo tempo dal Re non da solo ma assieme alla Società di Viticoltura e di non aver parlato del suo vino, “*come malignamente è stato stampato ad arte*”¹⁴¹. L’alterco si fece talmente aspro che il Sindaco Perrone decise di sospendere il Consiglio Comunale perché la discussione riguardava in problemi personali.

Antonio Ricci, da Sindaco, riprese subito in mano la questione dell’acquedotto¹⁴². Su suo invito la Giunta scelse di rivolgersi alla Società Italiana per Condotte d’acqua al fine di fare ricerche su eventuali sorgenti presenti sul Montalbano. Queste furono individuate nelle zone dette Acqua Calda, Camerata e Il Chiuso. Nel Consiglio Comunale del 27 marzo 1890 il primo cittadino fece orgogliosamente il bilancio del buon lavoro fatto con tanta solerzia dalla nuova Amministrazione, non aspettandosi che alcuni consiglieri tra cui l’ex-sindaco Perrone e il consigliere Francesco Tanini (che faceva parte della corrente del marchese Niccolini che, nell’ombra, tirava le fila dell’opposizione¹⁴³), gli presentassero, in quella stessa occasione, la richiesta di provvedere di acqua anche Poggio a Caiano e le altre frazioni del Comune. Senza quella clausola avrebbero votato contro la delibera. Ricci fu costretto ad accettare il ricatto ma ricordò che, per quanto riguardava le spese, divenute notevoli, il Consiglio non doveva temere di accollarsi la somma prevista di £ 1.500 per 25 anni, visto che le risorse c’erano e ci sarebbe stato anche l’apporto di £ 20.000 promesso dal Sig. Carlo Fierz¹⁴⁴.

In una lettera inviata al Sindaco, con preghiera di darne lettura anche al Consiglio Comunale, il Niccolini, dopo aver lodato il Ricci per aver cercato, fin dalla sua nomina, di sopire ogni attrito fra le diverse fazioni del Comune, inaspettatamente aggiunse:

“Di fronte al programma così ben delineato che può dirsi invero aveva

141 ASC I-11 seduta del CC del 10 maggio 1889.

142 Sulla lunga questione dell’acquedotto si veda P. Gennai, *La storia dell’acqua a Carmignano e Poggio a Caiano (1860-1900)*, Firenze 2017.

143 Il consigliere Tanini, come vedremo anche in altre occasioni, cercò spesso di porre ostacoli all’operato del Sindaco.

144 Il Fierz in realtà si era detto interessato al solo acquedotto di Carmignano.

a vessillo progresso e concordia, mi associi con animo tranquillo e con la fiducia di portare il mio modesto contributo allo svolgimento del bene pubblico. Ma debbo dirlo con sommo dispiacere, alcuni fatti che si sono verificati nel breve periodo trascorso, mi hanno convinto che io non posso sperare di vedere messe in pratica le ragionevoli e vantaggiose teorie dalla S.V. pubblicamente palesate. Per questo sento il dovere di rassegnare l'onorifica carica di assessore essendo questo il solo mezzo del quale posso valermi per dimostrare col fatto che io non voglio essere solidale né con l'on. Giunta né con la S.V. nel compiere atti che, discostandosi dal campo sereno e proficuo della nostra Commissione, invadono forse quello di basse vendette personali dalle quali amo sottrarmi e rifiutare ogni responsabilità di fronte al paese¹⁴⁵.

Purtroppo non sappiamo se il marchese si riferiva a vicende legate all'acquedotto, tuttavia la sua lettera rimane una testimonianza di quanto aspro fosse lo scontro tra i due marchesi che non si lesinavano accuse oltraggiose.

In Consiglio, quando si tornò a parlare del progetto dell'acquedotto di Carmignano e di Poggio a Caiano, erano presenti molti cittadini. Sull'argomento si ebbe un nuovo durissimo alterco tra il Ricci e il Niccolini. Alla proposta del Sindaco, riguardante la frazione di Poggio a Caiano, di immettere nel condotto mediceo parte dell'acqua che Carmignano avrebbe avuta in sovrabbondanza con la costruzione l'acquedotto, i consiglieri Niccolini e Tanini si opposero chiedendo una nuova canalizzazione anche per Poggio a Caiano. Mentre il consigliere Tanini argomentò con calma le sue osservazioni, il consigliere Niccolini attaccò frontalmente il Sindaco ben sapendo che con le sue parole avrebbe surriscaldato gli animi dei consiglieri e dei cittadini di quella frazione. E infatti, in seguito al suo intervento, nacquero tumulti tra il pubblico che fu invitato a lasciare l'aula e il Consiglio fu sciolto.

Nelle sedute successive il dibattito continuò. L'ammontare del mutuo che l'Amministrazione avrebbe dovuto contrarre raggiunse la bella cifra di £ 88.000 dalla quale andavano decurtate £ 20.000 del Fierz¹⁴⁶. Quando si arrivò a deliberare su chi avrebbe dovuto accollarsi i lavori, ci fu una raffica di interventi di alcuni consiglieri di opposizione - Tanini, Luti e

145 AINF, fondo Ricci, lettera del 15-4-1890.

146 ASC, I-12, seduta del CC del 6-11-1890

Niccolini - che proposero di sospendere la delibera perché il Sindaco, per l'approvvigionamento dell'acqua, non si era occupato, come avrebbe dovuto, di tutte le frazioni. Era una mozione pretestuosa, ma tutti i consiglieri, di maggioranza e di opposizione, votarono a favore della sospensione. Il Ricci, trovatosi da solo a votare contro la mozione, a fronte dello scacco subito, non poté far altro che presentare le sue dimissioni.

I consiglieri di maggioranza, dopo avergli presentato le proprie scuse per il voto contrario, gli inviarono una lettera di solidarietà chiedendogli il ritiro delle dimissioni dicendo che c'era stato un equivoco che aveva scompagnato i loro voti da quello del Sindaco. Espressero gratitudine per la fermezza da lui dimostrata quando si era trovato solo a votare a favore e gli chiesero di intercedere presso il Prefetto perché annullasse la sospensiva ed ordinasse "l'immediato incanto"¹⁴⁷.

Rientrata la crisi col ritiro delle dimissioni, la battaglia politica si indirizzò sul soggetto scelto per l'affidamento dei lavori dell'acquedotto: la Società Italiana Condotte. L'opposizione tanto brigò e tanto fece - grazie ancora una volta alle abili manovre del marchese Niccolini - che fu approvata la delibera di non affidare i lavori alla Società a motivo dei prezzi troppo alti. Fu chiesto di rivolgersi, con licitazione privata, ad altri soggetti con prezzi più modici. Il Consiglio scelse la Ditta di Gustavo Nencioni, "trombaio e fontaniere". Anche sulle trattative per l'esproprio del terreno dei Landini, proprietari della fattoria "Le Ginestre", su cui si trovavano le sorgenti d'acqua, si assistette all'ennesimo diverbio tra i due marchesi. Niccolini non dava tregua al Sindaco accusandolo di non aver fatto tutto il possibile per evitare l'esproprio e scegliere la via di una cessione amichevole del terreno da parte dei Landini¹⁴⁸. Comunque alla fine il Consiglio

147 ASC III 86, fasc. 25, 1891. Fra i sostenitori del marchese Ricci in Consiglio Comunale troviamo Serafino Buricchi, Aurelio Petracchi, Angelo Mari, Giustino Cigheri e Fulvio Attucci. La cordata del marchese Niccolini era formata da Casimiro Torrigiani, Francesco Tanini, don Ferdinando Luti, Federico Lepri. In occasione delle dimissioni del Sindaco il marchese Niccolini ancor una volta fu offensivo nei confronti del primo cittadino: gli chiese di leggere pubblicamente la lettera che il Prefetto aveva inviato al Ricci relativa alle funzioni di un Sindaco dimissionario, dimostrando in tal modo sfiducia nei confronti del suo avversario politico.

148 ASC, I 12, seduta del CC del 20-8-1891. In realtà era stato chiesto l'esproprio perché non era stato possibile addivenire ad un amichevole trattativa con i Landini tutti presi, al momento, dalla divisione del loro patrimonio fondiario.

approvò l'operato del Ricci, con l'astensione del solo Niccolini.

E' chiaro che le vicende dell'acquedotto mostrano in tutta la loro evidenza quanto forte fosse l'influenza del marchese Niccolini e come in Consiglio si muovesse con grande scaltrezza e provata esperienza politica. Più volte i consiglieri di maggioranza, legati ad Antonio Ricci, votarono insieme a quelli di minoranza. Le rivalità, le gelosie, i disaccordi fra i due nobili carmignanesi condizionarono sempre il lavoro dei consiglieri tanto che questi sembravano più interessati alle schermaglie politiche che a fare l'interesse dei cittadini. Talvolta i diverbi tra i due politici furono così accesi da rendere l'atmosfera rovente e spingere gli stessi consiglieri ad abbandonare l'aula per non assistere a comportamenti inauditi. Vediamo ad esempio il caso delle dimissioni dell'ingegnere comunale Kienerk. Niccolini sosteneva trattarsi non di dimissioni, ma di un vero e proprio licenziamento da parte del Sindaco che

“sa di sostenere una di quelle solite menzogne che non fanno certo onore ad uno che occupa quel posto”.

Rispose il Ricci che il modo di esprimersi del marchese Niccolini non solo offendeva la serietà del Consiglio, ma anche una riunione di galantuomini. Il consigliere non era persona sincera, come aveva già dimostrato nel corso della vicenda dell'acquedotto quando, mentre da un lato si dichiarava favorevole, dall'altro

“aveva sempre avversato il progetto per i suoi fini e sparato l'ultima cartuccia recandosi in Prefettura perché quel lavoro non si facesse”¹⁴⁹.

Con molta probabilità l'attrito fra i due leaders nascondeva, accanto ai caratteri stizzosi di entrambi e alla diversa posizione politica, anche altri moventi che possono essere individuati nella concorrenza commerciale e nella rivalità imprenditoriale esistente tra loro.

In queste “singolar tenzoni” il Ricci mostrava sovente una dialettica colta, pungente ma puntigliosa e prolissa dando la sensazione di avere sempre il fiato dell'avversario sul collo. Passava all'attacco con rabbia - come era tipico del suo carattere - e con poca signorilità. Il suo orgoglio non sopportava di essere sottoposto a giudizio. Niccolini invece appariva

149 ASC I 12, seduta del CC del 17-9-1891.

sempre sicuro di sé, arrogante, consapevole del suo carisma e della sua superiorità sull'avversario¹⁵⁰.

Alla fine del 1892 i lavori dell'acquedotto di Carmignano potevano dirsi conclusi: il paese aveva finalmente l'acqua potabile. Il Sindaco fu molto fiero di quest'opera da lui fortemente voluta e realizzata in tempi rapidi. In quell'occasione fece un appello ai carmignanesi per chiedere un contributo alla costruzione di una fontana nella piazza del paese:

“Rimosso ogni ostacolo al compimento dei nostri lavori di condotta, è prossimo il giorno in cui vedremo zampillare, sulla Piazza di Carmignano, le limpide acque del Montalbano. L'erezione di una fontana per raccogliere sarebbe degna corona di un'opera da me fortemente voluta, e dal popolo lungamente desiderata. Ora, ponendo l'ultima pietra miliare del nostro Condotta, mi è grato rivolgere appello agli Abitanti di Carmignano, affinché tutti contribuiscano con un obolo spontaneo ad erigere questa fontana, la quale ai contemporanei sia grato ricordo del lieto avvenimento, ed ai posteri affermi la solidarietà degli intenti fra popolo e reggitori”¹⁵¹.

Il 26 ottobre 1892 ci fu la festa di inaugurazione dell'acquedotto. Il Sindaco invitò anche Ippolito Niccolini, allora deputato, a intervenire all'evento e a un ricevimento del Prefetto a Poggio a Caiano. Mandò anche moltissimi altri inviti per la cerimonia e per un pranzo nella sua Villa di Castello alle Istituzioni, ai Comuni contermini, alla Provincia, al Prefetto, ai Carabinieri, all'Amministratore della Real Casa, a nobili suoi amici e a molti personaggi illustri. Ricevette anche molte lettere di congratulazioni.

L'amico Stambonati Luigi scrisse che quell'avvenimento era

“il coronamento della tua opera come uomo politico, il premio ed il compenso alla tua attività, al tuo ingegno, alla tua costanza in mezzo a tanti dispiaceri e cure d'ogni genere”¹⁵².

150 Antonio Ricci subì sempre la forte personalità del Niccolini e si sentì vessato dai suoi comportamenti.

151 AFC, documenti sciolti. Fra questi documenti abbiamo rinvenuto un libretto dal titolo “*Componimenti poetici del P. Candido Cappellini dedicati al merito singolare dell'illustrissimo Signore Marchese Antonio Ricci Sindaco di Carmignano e Consigliere Provinciale di Prato-Campagna e all'egregie doti della sua nobile consorte Maria Paternò Castello*”. Fu stampato in occasione dell'inaugurazione della fontana.

152 AFC, faldone n. 328

In un'altra lettera, a firma Galletti Umberto da Gazzano, si legge, in uno stile magniloquente e retorico, che la festa era stata

“viva manifestazione di gratitudine del popolo al proprio sindaco Antonio Ricci, promotore ardente e perseverante propugnatore dell'opera. [...] Unione e amore, perenne corrispondenza di voleri e d'affetto fra il ricco e il povero, fra il grande e il piccolo della Società. O simpatico popolo di Carmignano dal gentile idioma, il tuo cuore pure è gentile; tu hai nel labbro l'accento della verità del Poeta Divino ed il tuo sangue galiardo, non ismentisce già la fama di terra toscana, perché il beneficio senti qual'è e rispondi potentemente colla voce della riconoscenza”¹⁵³.

L'amico Fortunato Consonno, milanese, gli scrisse, dopo aver saputo dai giornali dell'inaugurazione della condotta dell'acqua potabile, che era un'opera riuscita grazie alle “*cure indefesse della S.V. che così bene adopera l'ingegno, il tempo e la fortuna*” e di fronte alla notizia apparsa sulla stampa dell'avvenuta riappacificazione tra i due marchesi, lo scrivente si dichiarò certo che “*l'accordo di due egregie persone, promuoverà nuovi vantaggi al paese*”¹⁵⁴.

4.7 L'acqua a Bacchereto, Poggio alla Malva, Seano e Comeana

Portata a buon fine la costruzione dell'acquedotto di Carmignano, il 3 dicembre del '92 si passò alla realizzazione della condotta dell'acqua a Bacchereto e Poggio alla Malva. Il Sindaco chiese ai proprietari dei terreni nei quali si trovavano le sorgenti - il conte Silvio Passerini per Poggio alla Malva e il conte Luigi Pecori per Bacchereto - la cessione amichevole o la vendita delle due sorgenti e la servitù di passaggio. Il costo dei due acquedotti comportò la spesa di £ 7.455. Per Seano il Sindaco Ricci informò i consiglieri che, non trovandosi in loco nessuna sorgente, era stato concesso dal Prefetto di scavare un nuovo pozzo nel paese per rispondere alle necessità della popolazione¹⁵⁵.

Per Comeana la soluzione del problema acqua fu assai complicata e

153 *Ibidem*

154 *Ibidem.*

155 ASC I 12, seduta del CC del 2 giugno 1892.

si trascinò irrisolta per moltissimo tempo. Fu avviata a conclusione solo nei primi anni del nuovo secolo. Come a Seano, così anche a Comeana, non furono trovate sorgenti. Questo fatto rese assai difficile il percorso da seguire. Si perse molto tempo dietro a una Commissione tanto che alla fine del 1895 Comeana era ancora senz'acqua, ma se ne perse ancora di più per le molte polemiche politiche che attanagliarono il Consiglio Comunale. Sentenziò il Sindaco:

“Pare ineluttabile destino che tutte le volte che in questo Comune si è dibattuta una questione idraulica, subito si videro correre in lizza coloro che improvvidamente di tale argomento ne fecero arma di partito, e mentre il popolo langue di sete, i salvatori, gli apostoli schiamazzano e stampano, come che l'acqua zampillar dovesse dalla loro santissima bocca”¹⁵⁶.

In un manifesto il consigliere Tonti, rispondendo a queste affermazioni, accusò il Ricci di non aver detto la verità riguardo alla questione dell'acqua e di aver dato un'impressione pessima accusando i suoi oppositori “*quali uomini che s'ispirano alla malevolenza, alla malafede e che cercano di menomare la sua autorità e reputazione*”. Il Consiglio Comunale - proseguiva lo scrivente - non era abituato a vedere un primo cittadino che si difendeva con “*calunniose imputazioni e linguaggio iroso e scortese*”. Così concludeva:

“Qualora vi sia del falso nelle cose esposte in questo caso il Ricci mi confuti, ma non col mezzo degli altri; non essendo onorevole ricorrere per difendersi all'aiuto altrui. Male farebbe anche ove rispondesse con una scrittura anonima”¹⁵⁷.

Nel 1896 il problema dell'acqua a Comeana era ancora in alto mare. Si dette allora l'incarico all'ing. Ristori di fare un sopralluogo alle sorgenti di Artimino, ma questi riferì che quell'acqua non risultava sufficiente per i bisogni dell'abitato. Restava solo la possibilità di costruire nuovi pozzi. Fu accolta allora la proposta del consigliere Tonti di contattare la Società Costruttrice dell'Acquedotto di Firenze perché cedesse un poco di acqua al paese e di restaurare il pozzo che si trovava al di sotto della Chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo. Nonostante la chiara impraticabilità

156 ASC, I 14, seduta del CC del 24-10-1895

157 AFC, documenti sciolti.

del suggerimento, il Consiglio lo votò all'unanimità. Purtroppo la proposta si rivelò per quello che era: poco più di una boutade. Chi ci rimise furono i cittadini di Comeana che, nell'agosto del 1899, erano ancora alle prese con l'acqua potabile.

4.8 *L'acqua a Poggio a Caiano*

Rimaneva da costruire l'acquedotto per la frazione di Poggio a Caiano, quella più popolosa e con minor disponibilità d'acqua nel sottosuolo, tant'è che la popolazione era costretta ad approvvigionarsi al Condotto Mediceo. Ma oltre alla penuria d'acqua il Comune risentiva della penuria e delle precarie condizioni igieniche delle case. Il sovraffollamento nei poveri alloggi recava danno alla morale e alla salute dei cittadini che si ammalavano frequentemente. Già da assessore, nel 1875, Antonio Ricci aveva sollevato il problema abitativo nel Comune proponendo di "*condonare per cinque anni la quota comunale della tassa sui fabbricati, provvedendo anche all'espropriazione dei terreni occorrenti per cause di pubblica utilità*"¹⁵⁸. Nel 1890, da Sindaco, si mise alla testa di una cinquantina di persone di Poggio a Caiano dando vita alla "Società Edificatrice di Case Popolari". Si trattava di una vera e propria cooperativa che permetteva alla popolazione con un minimo di reddito di costruirsi la casa con i propri risparmi:

"La cooperativa, oltre ad offrire ai soci la concreta possibilità di costruirsi, con una spesa contenuta, un'abitazione moderna e confortevole, si offriva anche come sicuro e redditizio investimento a coloro che acquistavano le case per darle in affitto"¹⁵⁹.

Certamente il Ricci fu mosso a questo passo da diverse motivazioni: una personale sensibilità di fronte alle condizioni miserevoli in cui tanta gente viveva, la consapevolezza dei rischi sanitari e, non ultima, una considerazione strettamente politica. Con questa decisione sperava di attirarsi da un lato le simpatie e l'appoggio dei consiglieri di Poggio a Caiano spesso critici nei confronti delle giunte carmignanesi, dall'altro quelle dei ricchi proprietari che non avrebbero tollerato di essere espropriati delle

158 ASC, I 12, seduta del CC del 1875.

159 S. Gelli, *Movimento cooperativo e lotte sociali nel territorio orientale del Montalbano (1872-1922)*, Signa 1998, p. 17.

proprie terre sulle ricche colline del Montalbano. Non è un caso che l'affare vide l'appoggio dello stesso marchese Niccolini che divenne Presidente onorario della Società¹⁶⁰.

Poggio era già allora un paese in forte espansione, assai più di Carmignano, e mal sopportava di non essere Comune autonomo tanto che premeva continuamente sul capoluogo per avere più servizi e infrastrutture. I cittadini chiedevano, oltre alle case, anche una piazza, una vera grande piazza com'era d'uso in tutti i centri abitati di una certa dimensione. Ed è a questo punto che la richiesta di costruzione dell'acquedotto fu sostituita da quella di una piazza centrale. Alcuni cittadini, spinti dai consiglieri comunali di Poggio a Caiano, sottoscrissero una petizione al Sindaco perché si dirottassero i soldi previsti per dotare di acqua il paese verso la costruzione di una piazza e di un pozzo¹⁶¹. Solo nel giugno del 1892 il Consiglio approvò la petizione popolare. La piazza fu realizzata col concorso della "Società Cooperativa Editrice di Case Operaie" e fu intitolata "Piazza XX Settembre". Fu poi la volta della scelta dell'ubicazione delle case popolari: fra le varie opzioni si optò per i terreni attorno alle ex-Scuderie.

Fu proprio la vertenza relativa alle spese per l'acquisto di questi terreni - di proprietà dell'Amministrazione della Real Casa - a determinare le dimissioni del marchese Ricci. Il Comune - affermò il Sindaco - aveva subito gravi danni a causa delle pretese delle Real Casa che aveva duplicato il valore già pattuito per la costruzione, in altro luogo, di una casa colonica situata nel podere Stalle, dove avrebbe dovuto nascere la piazza. Il comportamento della Real Casa era dovuto, secondo il Sindaco, a un vero e proprio "spirito di contrarietà", a un atteggiamento fatto di "esagerate pretese" nei confronti del Comune e della popolazione di Poggio a Caiano.

Soltanto nel 1898 la Cooperativa iniziò la costruzione delle prime 10 case - sulle 50 previste - più la piazza e il pozzo. Altre 41 abitazioni furono costruite nel 1905 nel podere Le Stalle tra via Pratese e le Scuderie Medicee e presero il nome di "Case Nuove".

Terminò così la lunga querelle dell'acqua potabile, un grosso

160 Sull'argomento cfr. S. Gelli, *cit.* pp. 16-18.

161 ASC, Lettera P, n.1, fuori repertorio degli Affari Generali, 1891.

impegno per l'Amministrazione carmignanese, ma soprattutto per il Sindaco Ricci che, nonostante i molti ostacoli che si trovò davanti, riuscì a portare a termine un'opera da tempo richiesta dalla popolazione di concorrere al bene e al progresso della popolazione.

4.9 L'abbazia di S. Giusto

Nel 1894 la giunta Ricci dovette occuparsi dell'abbazia di S. Giusto, un bene monumentale che ricadeva sul territorio del Comune di Carmignano. Già molti anni prima - nel 1889 - il Sindaco aveva posto all'ordine del giorno la questione senza però arrivare a nulla. Il proprietario dell'immobile, Sig. Cinotti, aveva ceduto al Ministero della Pubblica Istruzione la proprietà di S. Giusto e ora intendeva affidare al Comune la custodia della chiesa e della torre campanaria. L'Amministrazione avrebbe dovuto "*provvedere solo alle poche opere necessarie a mantenere nello stato attuale il fabbricato*"¹⁶². Mentre il Ricci propose di trattare prima con l'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti, il Niccolini fece una diversa proposta subito accettata da tutto quanto il Consiglio Comunale. Da navigato politico e amministratore, ma anche da uomo d'affari, il Niccolini propose di accettare la custodia con due clausole: che nel contratto dovessero essere esclusi tutti quei lavori che non rientravano nella categoria della semplice manutenzione e che ogni anno venisse girata al Comune, per la buona manutenzione dell'ambiente, la somma di £ 60 iscritta nel bilancio dell'Ufficio Regionale¹⁶³. La proposta passò.

4.10 Le elezioni provinciali del 1894 e politiche del 1895.

Nel 1894 si tennero le elezioni provinciali. Nonostante l'incarico di deputato a Roma, il marchese Ippolito Niccolini decise di presentare la sua candidatura nel Collegio di Campi, certo che la fitta rete dei suoi sostenitori a Carmignano, Brozzi, Calenzano e Lastra a Signa lo avrebbe portato

162 ASC, I 13, seduta del C.C. del 26-7-1894.

163 Leggendo i verbali delle sedute del Consiglio Comunale si nota come l'assemblea si allineasse spesso alle proposte del marchese Niccolini dando così la sensazione che in realtà il Sindaco non fosse il Ricci ma il suo rivale. Non è difficile immaginare quanto questa situazione logorasse i già difficili rapporti fra i due marchesi.

alla vittoria. A questa tornata elettorale decise di appoggiare a Tizzana la candidatura di Antonio Ricci, suo storico avversario, con il quale, scrive Fabrizio Nucci, “*evidentemente aveva sottoscritto una tregua che prevedeva un reciproco sostegno*”¹⁶⁴. Sia Ricci che Niccolini risultarono eletti.

Ricci si candidò anche alle elezioni politiche parziali del 12 agosto 1894 nel 1° Collegio di Pistoia ma poi ritirò la sua candidatura. Così spiegò in un dispaccio alla Nazione le ragioni della sua decisione:

“Presentata candidatura primo Collegio Pistoia indipendente dai partiti locali. Ebbi larga adesione finché dr. Casciani col suo nome riaccendendo antichi rancori Valdinievole, combinati fazioni municipali Pistoia, tolse significato ideali lotta politica. Lotta elettorale ridotta deplorabile condizione 1° Collegio mi allontano dal campo lieto di non partecipare ad una lotta meschinamente partigiana”¹⁶⁵.

In questo stesso periodo il Ricci ricevette dal Re la nomina a Cavaliere dell'Ordine della Corona su proposta del Presidente del Consiglio Francesco Crispi, da lui definito “*persona in cui si compendia il presente e l'avvenire d'Italia*”.

Nel giugno del 1895 scadeva il suo mandato triennale di Sindaco. Nell'ultima seduta del Consiglio Comunale il Ricci ebbe parole di affettuoso commiato dai consiglieri sottolineando il sentimento amichevole che li aveva uniti. A chiusura ricordò tutto ciò che la sua Amministrazione aveva fatto nel corso della legislatura:

- opere idrauliche per tutte le frazioni
- saldo dei debiti del Comune
- collaudo dei lavori di costruzione del cimitero di Seano
- miglioramento dell'igiene pubblica e della pubblica istruzione
- nuove scuole
- nessun aumento delle tasse

Il Consiglio Comunale lo rielesse Sindaco. Al momento dell'insediamento il marchese fece un lungo discorso in cui espresse gratitudine per la stima

164 F. Nucci, *Ippolito Niccolini*, cit. pp. 79-80.

165 AFC, faldone n. 308, *La Nazione* 2-8-1894. In questa occasione Paolo Ricci, deputato, fratello di Antonio, si era attivato per il fratello presso il Governo Crispi perché appoggiasse la sua candidatura.

concessagli e per una carica “alta ed onorevole”, premio alle sue costanti fatiche. Si disse lieto che i consiglieri avessero giudicato proficua la sua modesta opera che avrebbe continuato a portare avanti con la cooperazione della Giunta e dell’illuminato concorso dei consiglieri. Si augurò infine di “*poter mantenere alto il prestigio del nostro antico ed illustre Comune e in ogni guisa aumentare la prosperità degli abitanti*”¹⁶⁶.

4.11 Lo sciopero delle trecciaiole del 1896-97

Dello sciopero delle trecciaiole¹⁶⁷ è stato scritto moltissimo e noi non vogliamo approfondire l’argomento. La vicenda ci interessa essenzialmente per capire come il Sindaco Ricci gestì la difficile situazione a Carmignano dove il numero delle trecciaiole ammontava a 4.138 unità, delle quali 1.128 avevano meno di quindici anni¹⁶⁸.

Il 16 maggio 1896 scoppiò nella Provincia di Firenze - nel cosiddetto

166 ASC, I 14, seduta del 5-9-1895.

167 Così viene descritto l’intero processo della paglia da Mauro Bindi, carmignanese: “*Era in uso allora lavorare la treccia con la paglia del “grano marzolo”, che offriva steli di diversa grossezza in una accurata selezione che forniva il materiale per la produzione dei diversi manufatti di paglia. Famoso era il “cappello di paglia di Firenze” ad uso delle signore, confezionato con la treccia “in tredici”, risultante dall’intreccio di tredici finissimi figli di paglia chiamati “punte”. C’erano anche altre confezioni di cappelli meno importanti e dispendiosi, specialmente per uomo. Ultimo della serie quello ordinario e di poco valore, confezionato con i fili più grossi della paglia e classificato come “cappello contadino”. I cosiddetti pagliaioli erano generalmente modesti artigiani che acquistavano il grano spigato, lo passavano da appositi contenitori col fondo punteggiato da fori di largo diametro che consentivano il passaggio di tutti gli steli ma non della spiga, la quale veniva infine recisa con appositi taglierini. I fili di paglia, privati della spiga, venivano quindi trasferiti in altri contenitori con fori di diverso diametro, per attuare una selezione che forniva fili di diversa pezzatura atti all’uso prescelto. Si provvedeva poi a legare la paglia nelle diverse misure in mazzetti di stabilita consistenza, che venivano assemblati in numero di dodici a formare una specie di tondo legato con lo spago e definito “ruota”. Prima di venire così confezionata, la paglia veniva posta all’interno di un casotto in muratura a chiusura ermetica dove i fumi dello zolfo, ivi acceso, attuavano la imbiancatura del materiale. Le ruote di paglia venivano quindi vendute ai grossi produttori che, a loro volta, le distribuivano ai fattorini nelle diverse località, i quali, incaricati della preparazione delle trecce e dei cappelli, si servivano a tale scopo delle casalinghe, che si adattavano al faticoso lavoro per compensi inadeguati*”, G.M. Bindi, *op. cit.* pp.18-20.

168 Le donne lavoravano 10-12 ore al giorno, pagate a bassissimi costi dai cosiddetti “fattorini”.

distretto della paglia - quello che in seguito è stato riconosciuto come il più grande sciopero dell'Ottocento. Il distretto comprendeva i paesi di Peretola, Petriolo, Brozzi, Lastra a Signa, Signa, S. Piero a Ponti, Poggio a Caiano, Carmignano. Qui, come nei Comuni vicini, da tempo, accanto al lavoro agricolo, si era affermata l'industria della paglia e dei cappelli, che aveva messo in moto un processo di protoindustrializzazione diffusa. Il ciclo di produzione - paglia, trecce, cappelli - pur essendo a carattere domestico, fonte di entrate aggiuntive al salario degli uomini, aveva tutte le caratteristiche del processo industriale. Per capire la vastità del fenomeno basta considerare che nel 1871 2.787 donne erano catalogate come trecciaiole, mentre solo 1.235 erano i contadini mezzadri.

Per prime le trecciaiole di Peretola, Brozzi, S. Piero a Ponti, Signa, Lastra a Signa, e inseguito quelle di Carmignano e Poggio a Caiano, scesero in strada denunciando le condizioni di sfruttamento in cui erano costrette a lavorare. La parola d'ordine era "pane e lavoro"¹⁶⁹. La tensione era altissima e si temeva che succedesse qualcosa di irreparabile. Le donne, esasperate dalla miseria, cercarono con ogni mezzo di bloccare la produzione delle trecce e di far valere i propri diritti. Le trecciaiole di Poggio alla Malva e Comeana, sull'onda della protesta, si recarono davanti al Municipio di Carmignano a chiedere aiuto¹⁷⁰.

In quei giorni di grande tensione sociale nel Comune di Carmignano

169 Sullo sciopero delle trecciaiole si veda A. Pescarolo, *Il proletariato invisibile: la manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Milano 1991; F. Nucci, *cit.* p.93-118; M. Conti, *La Baldissera e lo sciopero delle trecciaiole del 1896 attraverso la cronaca de La Nazione*, Firenze 2007; R. Gradi, *L'industria della paglia a Poggio a Caiano e nel carmignanese*, in *Incontri*, luglio 1989; N. Capitini Maccabruni, *Gli scioperi delle trecciaiole toscane del 1896-1897 e l'azione della Camera del Lavoro di Firenze*, Mondo Operaio e Socialista, X, 1964. Toccante l'istanza che le trecciaiole di Badia a Settimo presentarono al Sindaco, Conte Napoleone Passerini, nella quale sente disperazione ma anche tanta dignità: "[...] La S.V. Ill. vorrà certo interporre il suo Ufficio per far promuovere da parte del Prefetto quei provvedimenti necessari affinché gli Industriali si convincano che non è lecito abusarsi dello stato misero e dell'estremo bisogno per far lavorare le donne con irrisorio compenso ed arricchire se stessi sull'altrui sudore; ma sia più equamente ripartito il guadagno. E' una pura e semplice questione di distribuire giustizia. Non è politica, non è voler prendere la roba altrui che ha promosso in tutte le lavoranti la ferma volontà di non subire più oltre tanta oppressione, ma è lo stato miserando nel quale hanno ridotto la famiglia gli ingordi ed insaziabili speculatori. E' ammissibile che per un cappello fatto e cucito si debba avere in mercede solo 10 centesimi, mentre lo rivendono a 4 o 5 lire?"; in "Fieramosca", 22 maggio 1896.

170 ASC, III-106, fasc. 3, 1896.

fu tutto un via vai di telegrammi e lettere: del Sindaco, del segretario comunale Becheroni, del Questore, dei Carabinieri. Il Prefetto scrisse al Sindaco che persone estranee al paese si erano infiltrate per “*propagandare malsani principi e per aggravare i disordini*”. Gli fece presente di

“voler rimanere esattamente informato di ogni movimento che, nella classe operaia, si verificasse e di segnalare all’arma dei Reali Carabinieri, per necessaria vigilanza, tutte quelle persone che, senza una ragione manifesta, si recassero nel Comune a conciliaboli cogli operai o colle operaie. Faccio sincero assegnamento sulla cooperazione di S.V.”¹⁷¹

Il Ministro dell’Agricoltura scrisse una lettera all’Amministrazione di Carmignano. Dopo aver sottolineato lo stato di grande malessere rilevato tra le trecciaiole, aggiunse che era compito del Governo indagare sulle cause della situazione e cercare di porvi rimedio attraverso una Commissione che indagasse sulla realtà dell’industria della paglia:

“Rivolgo viva preghiera a codesto Municipio di voler fare opera affinché sia agevolata nel miglior modo l’azione della Commissione e siano facilitate le indagini che avrà bisogno di compiere per adempiere al mandato ricevuto dal Governo”¹⁷².

Il Ricci in quei giorni non si trovava in paese ma nella fattoria di Strada in Chianti e decise di non partire per Carmignano anche perché, in un primo tempo i telegrammi inviatigli dal segretario comunale Becheroni, riportavano che nel Comune era tutto tranquillo e buono era stato il contegno della popolazione. Il brigadiere dei Carabinieri scrisse:

“Non si era rilevato nessun inconveniente mediante l’attività del sottoscritto ed altri, non escluso quella dell’on. Deputato Niccolini”¹⁷³.

Grande fu in quei difficili giorni l’impegno profuso dall’on. Niccolini: esponendosi in prima persona a dialogare con le scioperanti dette prova di

171 ASC, III,106, fasc. 2, 1896.

172 *Ibidem*

173 *Ivi*, lettera del 21 maggio 1896.

abilità politica, coraggio e forte sensibilità nei confronti delle condizioni penose, al limite della sussistenza, delle lavoratrici. A Carmignano la situazione andò sempre più evolvendosi tanto che il 21 maggio il segretario Becheroni mandò due telegrammi al Sindaco che pareva non rendersi conto della gravità dal momento. Anche la Giunta era latitante e rimaneva solo il segretario a fronteggiare le scioperanti:

“Sciopero trecciaiole minaccia estendersi qui a frazioni. Avvertola sua norma già cominciata agitazione a Carmignano”. “Questa mattina 150 trecciaiole scioperanti Comeana Poggio alla Malva vennero Carmignano. Unitesi poche paese. Si portarono Municipio. Assente assessore furono ricevute dal sottoscritto. Domandano aumento prezzo cappelli e pane. Quindi andarono in diverse case chiedendo soccorsi. Raccolte circa £ 100. Ore 15 partirono tenendosi sempre calme. Altre frazioni tranquille”¹⁷⁴.

Anche la marchesa Ricci telegrafò al marito:

“Dimostranti venute Castello. Dato a nome tuo parole buone, partite tranquille”. “Tram aggredito Porta Serena. Immensa dimostrazione trecciaiole diretta Carmignano. Vedesi Serra”¹⁷⁵.

Il Ricci dalla fattoria si limitò a scrivere queste poche parole al Becheroni:

“Dopo tuo telegramma rassicurante ricevone altro notificatomi immensa dimostrazione. Dispiacente mia assenza voglia raccomandare mio nome ordine tranquillità impegnandomi difesa lesi interessi ricordando vivo amore sempre dimostrato codesta popolazione”¹⁷⁶.

Telegrafò perfino l'assessore Lepri:

“Trattengasi pure. Agitazione trecciaiole scioperanti senza disordini. Popolazione calma. Non occorre prendere alcun provvedimento”¹⁷⁷.

174 AFC, faldone n. 334 , lettera del 21 maggio 1896.

175 *Ivi*, lettera del 22 maggio 1896.

176 *Ibidem.*

177 AFC, faldone n. 334.

Da questi telegrammi sembra proprio che Sindaco e Giunta non avessero pienamente compreso la difficoltà del momento. Il problema prioritario della Destra era, ancor una volta, quello di mantenere l'ordine pubblico più che capire le cause dello sciopero ed attivarsi per trovare soluzioni. Il documento più dettagliato ed interessante riguardo a come andarono i fatti a Carmignano è rappresentato dal verbale inviato dalla Polizia Municipale al Sindaco il 22 maggio. Lo riportiamo quasi integralmente:

“Un gruppo di uomini, donne e ragazzi provenienti da Poggio alla Malva, Artimino e Comeana con piccole bandiere tricolori e l'iscrizione “Pace e lavoro per avere pane” hanno attraversato Carmignano, facendo grande baccano. Si sono dirette poi al Palazzo Comunale e una commissione di donne ha esposto i propri reclami verbalmente e per iscritto alla Polizia. A questa comitiva si sono aggiunte donne e ragazzine di Carmignano dirigendosi poi dai cappellai, dai fattorini e dai negozianti implorando pane, lavoro e guadagno. I fornai hanno dato del pane e queste se lo sono diviso tra loro. Si sono appellate alla marchesa Niccolini e Ricci che hanno offerto £ 30. Ugualmente ha fatto Amaretto Verzani, padre Bocci e Francesco Ferri. Dopo essere tornate in Comune per essere rassicurate, se ne sono tornate a casa. Fra loro sono stati visti anche 4 “caporioni”. Sono arrivati i carabinieri e tre soldati a cavallo con dei manifesti prefettizi. Dopo un po' sono giunte 20 donne di Artimino implorando lavoro e dicendo di essere state aggredite nelle loro case da donne di Montelupo, Lastra a Signa e Signa le quali pretendevano che loro smettessero di lavorare la paglia. Verso le ore 15 varie donne si sono incamminate verso Castello con una bandiera, ma, visti i Carabinieri e i soldati a cavallo, si sono sbandate e hanno lasciato a terra la bandiera. Tra di loro è stata notata Maria Gradi che reclamava la bandiera raccolta dai soldati. Altre donne alla spicciolata si sono recate in Castello alle case dei signori e hanno ottenuto dei quattrini. E' giunto un telegramma dell'on. Niccolini e i carabinieri si sono diretti a casa sua. Questo il testo: “Votato ordine del giorno concordato negozianti portare guadagno donne quaranta centesimi; prima sottoscrizione fruttò Commissione mezzo milione, promesso provvedere lavoro immediato”. Il telegramma è stato reso pubblico, mentre la marchesa Niccolini dava 85 buoni di pane. Alle 22 è tornato da Firenze il marchese Niccolini che, sceso dalla carrozza, ha parlato al popolo dicendo che ha fatto quanto più poteva per calmare i paesi ribellati per il lavoro della paglia e che si è ottenuto quanto scritto nel telegramma. Ci sono stati evviva e

applausi. Poi tutti sono tornati a casa”¹⁷⁸.

Qualche giorno dopo il Comune pubblicò un manifesto con la lettera del Presidente della Camera di Commercio di Firenze - Giorgio Niccolini - che riportava le nuove norme per la lavorazione della paglia. Lo stesso on. Ippolito Niccolini mise in moto una serie di riunioni tra Camera di Commercio e produttori dei cappelli per arrivare ad una soluzione che trovasse tutti favorevoli¹⁷⁹. Le cose andarono avanti per mesi senza raggiungere niente di definitivo. Ricci si trovava ancora nella fattoria di Cintoia visto che in paese, a parlare con le scioperanti, era stato inviato un delegato, come scriveva il segretario comunale:

“E’ venuto da Comeana e Poggio alla Malva un piccolo gruppo donne scioperanti. Andato incontro fuori del paese un delegato. [...] Ritornano loro case aspettando riunione Camera di Commercio domani. Si lavora Carmignano e Poggio a Caiano. Ora ordine perfetto però temonsi nuove dimostrazioni”¹⁸⁰.

A fine agosto il segretario gli riferì che la Giunta lo pregava di tornare perché le condizioni locali richiedevano la sua presenza. Nell’agosto quindici trecciaiole di Carmignano avevano di nuovo scioperato e si erano recate in Comune per chiedere lavoro, visto che i cappellai non davano loro “le menate” (la paglia) per i cappelli. Il 1° settembre il Sindaco scrisse il seguente telegramma:

“Parto subito arrivando questa notte. Avvisi ispettore”¹⁸¹.

Ricci iniziò tutta una serie di contatti col Sindaco di Firenze, il Prefetto e il Presidente della Camera di Commercio. Nei mesi seguenti chiese vari incontri al Presidente della Camera di Commercio, al Prefetto, ma soprattutto ritenne utile rivolgersi al suo rivale Niccolini che al momento

178 ASC, III-106, fasc. 3, verbale del 22 maggio 1896.

179 Già nel 1895 Ippolito Niccolini in Parlamento si era occupato del settore della paglia in profonda crisi, proponendo l’innalzamento del dazio per l’importazione sulle trecce.

180 ASC, III 106 1897 fasc. 3, 22 aprile.

181 ASC III 109, 1897 fasc. 3, 1 settembre.

si trovava a Roma:

“Pregoti caldamente venire Carmignano concorrendo soluzione imponente sciopero trecciaiole Comune. Molti richiedono tuo interessamento. Io assicuro vive raccomandazioni”¹⁸².

Il clima andava facendosi sempre più difficile: “*Ieri sera ore 18 recansi mia Villa circa 40 operai Bacchereto chiedendo pane e lavoro. Nessuna violenza*”, scrisse il Ricci al Viceispettore di Prato. I disordini continuarono per tutto settembre; verso la fine del mese il Sindaco informò i negozianti di aver personalmente indetta un’adunanza dei 63 Sindaci della Provincia di Firenze. L’invito fu rivolto anche al Presidente della Camera di Commercio e ai negozianti appaltatori¹⁸³ per affrontare collegialmente il problema dal punto di vista degli industriali e delle trecciaiole. Fu invitato anche il Niccolini:

“Ho l’onore di invitare la S.V. all’adunanza dei Sindaci. La S.V. che l’anno decorso si è segnalato nella pacificazione degli animi durante gli scioperi e che in ogni circostanza non fu a nessuno secondo allorché ebbe a recare beneficio alle popolazioni che le dettero mandato di rappresentarle al Parlamento Nazionale, vorrà gradire l’invito che io le porgo non solo per la considerazione che lei viene invitato dal Sindaco del Comune al cui bene la S.V. ha consacrato gran parte della sua vita, ma dall’amico al quale più che gradita riuscirebbe la Sua presenza”¹⁸⁴.

Nonostante l’importanza del tema, solo sette Sindaci si presentarono all’assemblea. La maggior parte rispose che, per una ragione o per l’altra, non poteva partecipare. Alcuni dissero che nel loro Comune non c’erano trecciaiole e che quindi il problema non li interessava direttamente. L’assemblea fu aggiornata al 4 ottobre¹⁸⁵.

Tra il 4 e l’8 ottobre 1897 i negozianti e i fattorini, riuniti sotto la

182 *Ibidem*

183 *Ibidem*. I negozianti invitati furono in tutto 29, i sindaci 37.

184 *Ibidem*.

185 Certamente le risposte dei sindaci furono uno schiaffo per il marchese Ricci che si vide snobbato dalla maggior parte dei suoi colleghi. Non abbiamo trovato documenti che attestino che Niccolini fosse presente.

presidenza del Ricci, approvarono una risoluzione che regolava la produzione e il commercio dei prodotti di paglia e introduceva un tariffario per le varie lavorazioni. I tariffari non furono rispettati e questo innescò altri disordini e arresti. Prima di indire l'Assemblea il Ricci aveva scritto all'amico on. Francesco Guicciardini¹⁸⁶, ministro, per metterlo a conoscenza della situazione delle trecciaiole e per chiedere, attraverso di lui, l'appoggio morale del Governo che avrebbe reso autorevole la sua iniziativa e lo avrebbe tutelato e protetto dagli "isterismi nazionali". Si era accinto a quell'opera - scrisse - superiore alle sue forze, per il bene di Firenze e della Provincia: sperava che non dovesse mancargli l'aiuto di un ministro toscano¹⁸⁷.

In quei mesi le trecciaiole non avevano lavoro. I fabbricanti di cappelli di Carmignano non davano loro le "menate" di paglia perché non intendevano pagare il cappello alle condizioni stabilite dalla Camera di Commercio. Il Sindaco ricorse ai F.lli Santini di Signa chiedendo loro di dare ordinazioni alle donne mentre lui avrebbe comparato e distribuito a sue spese la paglia¹⁸⁸.

Antonio Ricci ebbe contatti epistolari con un esportatore di cappelli - R.A. Burgisser - al quale si rivolse per conoscere meglio il problema, le eventuali soluzioni, ma soprattutto le cause legate alla difficile situazione della vendita del prodotto¹⁸⁹. Il Sig. Burgisser informò il Ricci che i negozianti avevano i magazzini pieni di cappelli che non riuscivano a vendere perché non andavano più di moda. Negli Usa, dove prima si esportava gran parte della produzione, il cappello era portato ormai solo

186 Il conte Francesco Guicciardini, fiorentino, molto amico del marchese Niccolini, appartenne in un primo tempo alla Destra toscana poi passò nelle file della Sinistra a causa della politica autoritaria di Francesco Crispi. Fu eletto deputato nel 1882; nell'84, sotto il governo Depretis, ricoprì l'incarico di Segretario generale del Ministero dell'Agricoltura e dell'Industria e nel '96 quello di Ministro dell'Agricoltura. A lui si rivolse, oltre che il Sindaco Ricci, anche l'amico Niccolini perché il Parlamento prendesse in considerazione il problema delle trecciaiole. Il Guicciardini nominò una Commissione per studiare le cause dello sciopero e trovare rimedi per l'industria dei cappelli. In seguito il conte si riavvicinò di nuovo alla Destra sonniniiana.

187 AFC, faldone n. 334, lettera del 5 ottobre 1897.

188 *Ibidem*, lettera senza data.

189 *Ibidem*, lettera senza data..

nelle campagne mentre prima erano le dame di città ad indossarlo. In Europa era già scomparso da tempo. La soluzione stava o nel limitare la produzione o nel ridurre il giro d'affari o nel ritirarsi da commercio. Inoltre c'era la concorrenza della Cina e del Giappone con le loro trecce di truciolo, di seta, di cotone, di giunco. A suo avviso l'unico rimedio stava nel limitare temporaneamente la produzione perché, finché questa eccedeva la richiesta, i prezzi non avrebbero potuto reggere e il commercio andare avanti. Riguardo alla proposta del Ricci di offrire, da parte di Governo, Provincia e Comuni, l'interesse del 5% sul capitale anticipato in modo da dar lavoro alle trecciaiole, il commerciante riteneva che gli esportatori non avessero capitali così ingenti. La sua proposta era che le Pubbliche Istituzioni garantissero a ciascun esportatore di ricomperare, dopo un anno, al prezzo di costo, quel quantitativo di cappelli che durante l'anno non avevano potuto vendere a pari prezzo.

In seguito a queste e ad altre informazioni il marchese scrisse una lettera al Direttore di un giornale (di cui non si conosce il nome) riportando le sue riflessioni e le sue proposte. Il lavoro delle trecce e dei cappelli - disse - era portato avanti dalla classe più umile e più povera della popolazione e non si poteva, ad un tratto, ridurre questa numerosa classe alla fame. Nella Provincia di Firenze c'erano 84.000 trecciaiole, metà di queste erano lavoratrici di cappelli: era impossibile mantenere l'ordine condannando "all'ozio improduttivo" 40.000 operaie. Questa la lettera:

"L'evoluzione industriale, se avvenire debba, dovrà compiersi senza scosse immediate e violente e a ciò debbono riflettere Governo, Provincia e Comuni. [...] L'on. Presidente della Camera di Commercio che già da 15 mesi va segnalandosi per la sua filantropica attività nella presente questione, ha molte volte interpellato i negozianti indigeni fra i quali primeggiano gli svizzeri e i tedeschi, ma per ora non ci ha confermato che il cappello, diventato strumento di miseria tra le dita delle trecciaiole, lo sia altresì nelle classi degli esportatori. [...] Non sarà certamente difficile al Governo e alla Camera di Commercio, con il suo autorevole intervento, di conoscere esattamente se ci sia o meno equilibrio fra i costi di fabbricazione e i prezzi commerciali della merce spedita; allora solamente sarà possibile il sentenziare quanto ci sia di giusto nelle correnti agitazioni. Intanto a me risulta che il cappello di Firenze fabbricato nella Provincia di Firenze, pagato 1 lira, nel magazzino del cappellaio a Nizza quadruplica il suo valore. [...] io sostengo che almeno fra un anno è necessario mantenere

ottimo il lavoro del cappello e perciò, se negozianti e esportatori ci dicono che il cappello non va, facciamolo andare. Assicuriamo a questi signori esportatori e negozianti l'interesse del 5% sul capitale d'anticipazione necessario per la fabbrica di cappelli in modo da dar lavoro alle trecciaiole e sia ripartita questa spesa fra Governo, Provincia e Comuni interessati. [...] Dopo dodici mesi innanzi a noi con la popolazione tranquilla e con l'attività indefessa di tutti coloro che intendono veramente essere utili alla patria e alla prosperità, meno irto sarà il problema. E ammessa pure l'ipotesi della completa soppressione di un articolo commerciale qual è il cappello di paglia di Firenze, ci sarà modo di rendere meno vertiginoso il salto nel precipizio della fame in cui verrebbero d'un tratto spinte le povere trecciaiole. Ricordiamo che 40.000 lavoratrici, che è la risorsa preziosa dei nostri campi, fu già la migliore collaboratrice delle grandi ricchezze fatte magicamente dalle classi borghesi e ciò che più duolemi fu la prima causa dell'arricchimento di forestieri qui venuti per fruire dell'ozio e (?) nostri. A queste povere donne, madri, spose, sorelle del forte e geniale popolo toscano, non diamo solo il compianto ma tutto l'aiuto e il sostegno"¹⁹⁰.

Lo scritto mostra con chiarezza che il Ricci comprendeva con lucidità e sensibilità la questione, ma nello stesso tempo dava delle soluzioni che non erano adeguate alla situazione. Va a suo merito la volontà di voler tutelare, con un "trapasso dolce", la vita di tante lavoratrici in un momento in cui l'industria andava evolvendosi verso nuovi indirizzi.

La questione delle trecciaiole comunque si risolse solo quando cambiò la congiuntura internazionale e si ebbe una ripresa del mercato della paglia.

A nostro avviso nella vicenda dello sciopero delle trecciaiole il marchese Ricci non brillò né per senso del dovere, né per capacità politica. Durante i primi giorni dello sciopero nel suo Comune era rimasto nella fattoria di Cintoia invece di essere a Carmignano nel suo ufficio del Sindaco ad ascoltare le richieste delle scioperanti, come sarebbe convenuto al primo cittadino. Al suo posto invece, a calmare gli animi, fu mandato prima il segretario Becheroni, poi un delegato. Quando le cose divennero ingestibili, chiamò in aiuto Ippolito Niccolini, consapevole che solo lui sarebbe stato in grado di affrontare il problema.

Forse il marchese Ricci non si rese subito conto della gravità della situazione, di quello che stava succedendo nell'intera Provincia di Firenze.

190 *Ibidem*. Pensiamo che l'articolo sia stato scritto nel 1897.

Non capì che, vista la pressione che stava salendo dal basso, era arrivato il momento in cui lo Stato avrebbe dovuto decidersi a dare risposte concrete alle richieste del proletariato, se non voleva lasciarlo in mano ai socialisti. L'ordine e la legalità non potevano essere riportati con prove di forza come voleva la Destra: c'era bisogno di un confronto e di soluzioni politiche.

4.12 I tumulti del 1898

Il 1898 fu un anno cruciale per l'Italia. Dopo la caduta del governo Crispi in seguito alla politica coloniale in Abissinia, raccolse la sua eredità il governo Di Rudinì. Nello stesso tempo la grave crisi economica, di portata mondiale, faceva prevedere una nuova ondata di disordini sociali che puntualmente avvennero per la miopia politica del governo e della classe dirigente liberale. L'aumento del prezzo del pane - alimento base per tanti cittadini - fu la causa scatenante delle rivolte soffocate dall'esercito con la repressione più brutale. In Toscana, ai primi di maggio, la spirale di violenza raggiunse il suo apice. A Sesto Fiorentino una carica dei carabinieri fece strage sui dimostranti che già stavano disperdendosi: rimasero a terra cinque morti colpiti alle spalle. Fu poi la volta di Campi Bisenzio dove però il Sindaco, calmierando il prezzo del pane, riuscì a far fronte alla situazione. A Firenze una manifestazione di muratori senza lavoro finì con tre morti, mentre nel Valdarno ci furono incidenti molto gravi. La situazione precipitò con la rivolta di Milano del 6 maggio repressa con spietata durezza dal generale Bava Beccaris che fece strage della popolazione inerme a cannonate (circa un centinaio di uccisi, fra cui bambini).

Ricci, scrivendo al Niccolini, affermò di essere stato testimone dei gravi fatti accaduti a Prato dove aveva assistito a saccheggi, incendi, brutalità: "*E' la più triste pagina della risorta Italia*", scrisse lapidario. A Carmignano tutto era tranquillo per il momento, ma secondo il Sindaco si doveva mettere un argine alle minacce dei fornai che andavano dicendo che, appena finita la farina, avrebbero chiuso forni e botteghe¹⁹¹:

191 La mancanza di pane era dovuta al dazio sul grano che aveva portato alla diminuzione della produzione nazionale di frumento e a quella dei consumi. L'on. Ippolito Niccolini aveva inutilmente sollecitato il governo ad abolire il dazio sul grano prevedendo che la popolazione, affamata, prima o poi si sarebbe sollevata, innescando proprio quello scontro sociale, quella lotta di classe, che il marchese aveva cercato da sempre di evitare.

“Questa non è una rivolta, ma una vera rivoluzione di cui non si possono calcolare le conseguenze e a Carmignano ci sarà un grande imbarazzo per la mancanza di pane futuro. A ciò rimedierò io, ma ti prego di volermi aiutare in questi terribili momenti provocando ordine dal Ministero perché io possa avere qui, nella sede del Comune, quattro carabinieri con un brigadiere e un vicebrigadiere poiché, se ciò non sarà possibile, declino ogni responsabilità. Se quest’ordine non viene da Roma non è possibile ottenere nulla da Firenze che ormai per abitudine manda la forza per testimoniare i danni avvenuti. [...] Io vorrei che passassero a fil di baionetta tutti i nemici dell’ordine e delle istituzioni, che si proteggano i poveri, i contadini, gli operai e noi faremo il nostro dovere a patto di por fine a quei disordini [?] dalle giuste lagnanze di coloro che sono sfruttati dagli avidi speculatori della miseria pubblica. Io oggi ho mandato al pretore di Prato un campione di pane e farina non adulterato e uno di materie nocive che hanno alterato l’igiene in molte famiglie. Il miglior modo quindi di essere utili al nostro Comune è di far giustizia dei colpevoli e proteggere i poveri. [...] Ti ripeto che senza che io possa disporre di forza qui nel capoluogo, dovrei consigliare la difesa personale a chi vuole salvare la vita e le proprietà”¹⁹².

Ancora una volta il documento ci aiuta a comprendere quali fossero le idee del marchese rispetto alla grave situazione in cui versava il Paese. Anche in questo caso, pur consapevole delle ingiustizie sociali, il Ricci rimase innanzitutto un uomo d’ordine persuaso di risolvere i problemi solo attraverso una maggior presenza delle forze di Polizia. Non troviamo nelle sue parole né analisi né soluzioni politiche. Non c’era in lui la consapevolezza che era finito il tempo della beneficenza e dei benefattori: il popolo non chiedeva carità o elemosina, ma giustizia sociale. Una tale consapevolezza l’on. Niccolini l’aveva invece maturata da tempo¹⁹³.

192 AINF, lettera del 9-5-1898.

193 In occasione dei gravi fatti di Milano, in un acceso intervento alla Camera, l’on. Niccolini tornò a chiedere con forza una revisione del dazio del grano e fece un autentico atto d’accusa agli “onorevoli agrari” in un discorso tenuto in aula il 26 giugno 1898: *“Onorevoli agrari non vi scaldate tanto poiché così facendo e insistendo in questo protezionismo, permettetemi, alquanto sballato, voi dite che intendete far dare alla terra l’utile dei poveri contadini, che intendete far dare alla terra un largo prodotto, ed invece, così facendo ed insistendo in questo protezionismo sbagliato, non fate altro che effettuare un regresso nell’agricoltura nazionale poiché così l’Italia non produce che dieci ettolitri di grano per ettaro. [...] E perché non avete capitali volete affamare il popolo? Mi piace davvero. Ma allora smascheratevi a tempo e non fate... la carità pelosa al popolo italiano. Dite: vogliamo proteggerci noi; vogliamo*

4.13 Le elezioni provinciali del 1899 e l'avvento del nuovo secolo

Nel 1899 Antonio Ricci si ripresentò candidato alle elezioni provinciali e le vinse.

Il Niccolini non fu eletto a causa del mancato accordo con uno dei suoi alleati storici dell'area pratese, Banco Tanini, perché ritenuto dal marchese troppo vicino ai socialisti¹⁹⁴. Nello stesso anno scadeva per il Ricci il mandato di Sindaco. Il Consiglio lo confermò per altri tre anni, ma lui non accettò. Venne eletto sindaco Giovanni Baldazzi.

Con l'avvento del Novecento cambiò la compagine del Consiglio Comunale di Carmignano. Vennero eletti Giuseppe Rigoli, avvocato, Amaretto Verzani, possidente, Eusebio Nepi socialista e una nutrita schiera di rappresentanti della nuova borghesia emergente legata al lavoro della paglia come i Selmi, i Cirri, i Natali e gli Inverni. A Carmignano nacquero due piccoli giornali locali di satira politica: "Il Campano" e "Il Bruscolo". Il primo riportava sotto l'intestazione il motto: "Suona a festa e non a morto - potrebbe essere unico o come ci pare"; il secondo "Farà piacere a molti e darà noia a pochi"¹⁹⁵.

A giugno del 1900 si tennero nuove elezioni politiche. Il Ricci non partecipò e la competizione fu tra Ippolito Niccolini e Pompeo Ciotti, socialista. Risultò eletto il marchese grazie ai voti di Carmignano dove ci fu "un plebiscito in suo favore", ma soprattutto grazie alla sua influenza nel Collegio di Campi.

A livello nazionale, il 4 gennaio 1901, con il "discorso di Dronero"¹⁹⁶

proteggere il nostro grano per mantenerlo più caro. Ma vedete a quale risultato avete portato l'Italia con la vostra politica?", in AINE, fasc. 117, Politica 1897.

194 Banco Tanini era massone e repubblicano e "flirtava troppo coi socialisti" secondo il marchese che non si fidava di lui. Ippolito Niccolini non appoggiò il Tanini e questi a sua volta si vendicò negandogli il suo aiuto.

195 AFC, faldone 444.

196 Questo uno stralcio del discorso di Giovanni Giolitti: "Mettere allo stesso livello di fronte alla legge tanto il capitalista quanto il lavoratore, questa è una nuova funzione che si impone allo stato moderno; ed è inutile voler governare con metodi che stavano bene cinquant'anni fa ma che ora sono assolutamente deficienti. Abbiamo fatto delle leggi sociali; ma che efficacia, che applicazione pratica hanno queste leggi sociali? [...] Il popolo italiano tende, per lunga tradizione, a confidare nel governo e nessun popolo forse ha mai sofferto per tanti secoli con tanta rassegnazione mali così gravi come il popolo italiano. Un periodo di seria giu-

di Giolitti, avvenne la cosiddetta “svolta liberale”. Caduto il governo Pelloux, il re Vittorio Emanuele III conferì l’incarico a Giuseppe Zanardelli, esponente della Sinistra liberale. A Giovanni Giolitti fu assegnato il Ministero dell’Interno. Niccolini ebbe il prestigioso incarico di Sottosegretario ai Lavori Pubblici.

4.14 *L’ospedale di padre Bocci*¹⁹⁷

Sul finire del 1902 si aprì a Carmignano la lunghissima e tormentata “quaestio” dell’ospedale di p. Anastasio Bocci. A cominciare dal settembre 1902 - quando il francescano carmignanese¹⁹⁸ scrisse una lettera al Sindaco Baldazzi per comunicargli la sua volontà di edificare a sue spese un ospedale per i cittadini bisognosi di Carmignano, da donare in seguito al Municipio - fino al 1907, anno in cui si arrivò alla decisione di chiudere definitivamente la questione bocciando le richieste di collaborazione rivolte dal sacerdote al Comune, gli amministratori carmignanesi si trovarono più e più volte a discutere su questa faccenda, ora schierandosi a favore, ora contro la costruzione dell’ospedale. Fu, questa, una vicenda complessa che vide impegnati in prima persona sia il Ricci che il Niccolini.

In un primo tempo tutti i consiglieri sembrarono ben disposti all’iniziativa. Il marchese Ricci promise a padre Bocci di regalargli il terreno per la nuova strada di accesso all’ospedale, mentre il marchese Niccolini promise l’elargizione di £ 400 per i mobili del futuro nosocomio.

stizia sociale che venisse dal Governo e dalle classi dirigenti, richiamerebbe queste popolazioni all’amore verso le istituzioni nostre...Noi siamo all’inizio di un nuovo periodo storico, ognuno che non sia cieco lo vede...Dipende principalmente da noi, dall’atteggiamento dei partiti costituzionali nei rapporti con le classi popolari, che l’avvento di queste classi sia una nuova forza conservatrice, un nuovo elemento di prosperità e di grandezza o sia invece un turbine che travolga la fortuna della Patria”, in F. Nucci, cit. p. 145.

197 Sulla vicenda dell’ospedale cfr. S.Gelli, *Corpo infermo e anima di ferro - Padre Anastasio Bocci e lo Spedale di Carmignano (1900-1908)*, Prato 2008; N. Gori, *L’amico del popolo. Biografia di padre Anastasio Bocci*, Roma 2008.

198 Padre Anastasio Bocci, nato a Carmignano nel 1836, fu frate francescano, scrittore, teologo e sociologo. Ordinato sacerdote, a causa della malferma salute, visse in una casa a Carmignano coltivando i suoi studi. Resosi direttamente conto delle condizioni in cui viveva la popolazione, decise di porre a disposizione i suoi beni per la costruzione di un ospedale per la povera gente.

Pur essendo entrambi anticlericali, non potevano apertamente rifiutare un progetto che andava incontro ai bisogni delle classi più povere. A causa di problemi irrisolvibili col proprietario di una parte del terreno dove si sarebbe costruito l'ospedale - il consigliere Amaretto Verzani - il Comune decise di passare all'esproprio dell'area "per ragioni di pubblica utilità". Alcuni consiglieri si dichiararono contrari all'operazione perché, da anticlericali, mal sopportavano che questa fosse portata avanti da un religioso, sia perché intendevano difendere la volontà e la proprietà privata di un collega.

Il Ricci, anche se lodò la benefica offerta del Bocci, si dimise da assessore probabilmente perché contrario all'operazione sin dall'inizio. Avanzò diverse obiezioni e si scontrò col Sindaco Baldazzi perché a parer suo l'espropriazione non era compito dell'Amministrazione Comunale, ma del privato¹⁹⁹; per di più non si conoscevano i costi del progetto e i mezzi finanziari per sostenerlo. Era compito della Giunta, prima di procedere, conoscere la situazione economica di padre Bocci. Il Sindaco, di fronte all'ondeggiare dei consiglieri, presentò un ordine del giorno perché questi si prendessero le loro responsabilità di fronte ai cittadini. Ricci si astenne, non avendo forse il coraggio di votare contro, ma così facendo, si trovò isolato e in contrasto col Baldazzi. Il Verzani scrisse al primo cittadino per dire che avrebbe ceduto il terreno solo se gli fosse stata data l'assicurazione che l'ospedale sarebbe divenuto proprietà pubblica. In merito a questa richiesta si pensò di rivolgersi all'on. Niccolini, allora Sottosegretario ai Lavori Pubblici, per avere lumi; il marchese si attivò immediatamente per dare una risposta legale, spiegando quali passi il Comune avrebbe dovuto fare. La faccenda cominciò ad avvitarci su se stessa: da parte sua il Verzani fece altre richieste, poi ritirò quanto detto precedentemente e al Sindaco non rimase altro che mettere ai voti la proposta di alienare gratuitamente il terreno del possidente. Questa fu approvata con i soli voti contrari di Verzani e dell'amico Ricci. In seguito, per sciogliere la vicenda, il Baldazzi formò una Commissione di cui fece parte il Ricci per porre a confronto i due contendenti e sciogliere amichevolmente la questione. Ma il tentativo non andò a buon fine per la testardaggine del consigliere Verzani. Frattanto le tensioni fra il Ricci e il Sindaco crebbero sempre più - fino al punto che - il primo cittadino accusò il marchese di dire una cosa e farne un'altra

199 ASC, II 17, seduta del CC del 16-1-1902.

La faccenda andò avanti fra alti e bassi per lungo tempo. Nel 1906 si giunse finalmente alla copertura dell'ospedale con grandi festeggiamenti cittadini, ma poco dopo p. Bocci, messo alle strette dai debiti, dichiarò di voler vendere l'immobile al primo acquirente, consapevole che l'Amministrazione non aveva intenzione di essere coinvolta nell'affare. In una lettera al nuovo Sindaco - il cav. Guglielmi - fece capire che qualcuno (alludeva al Niccolini) - invece che aiutarlo - aveva persuaso i benefattori di maggior peso come il barone Franchetti e la Regina Margherita a congelare i loro contributi per l'ospedale. Aggiunse che a Carmignano non si poteva far nulla perché i componenti del Consiglio erano ostaggio di "due partiti personali" legati al Ricci e al Niccolini.

Nella seduta del 15 maggio 1907 si giunse alla dirittura d'arrivo della lunga querelle. Era presente anche il senatore Niccolini che prese la parola e, con brusca franchezza e scaltrezza, dopo aver ripercorso tutto l'iter della vicenda, chiuse l'affare convinto di rendere un servizio al Comune impedendogli di gettarsi in un'impresa economicamente disastrosa. Dichiarò la sua assoluta contrarietà alle richieste del frate e gettò su padre Bocci tutta la responsabilità della vicenda, accusandolo di avere falsa carità verso i poveri e di essere in realtà interessato unicamente a sfruttare le casse comunali.

Diverse possono essere state le cause che spinsero l'on. Niccolini ad assumere questo duro atteggiamento nei confronti del frate: il suo anticlericalismo, il fiuto di un affare troppo impegnativo per le casse comunali e, non ultima, la difficile situazione politica che personalmente stava vivendo come Sindaco a Firenze²⁰⁰.

Il Ricci, a sua volta, nell'intera vicenda non ebbe mai un atteggiamento

200 In occasione delle elezioni amministrative di Firenze del 1904 Ippolito Niccolini, per ricompattare le correnti liberali fiorentine, aveva aderito all'Associazione "Re Patria Libertà Progresso". L'Associazione, situata in Palazzo Bartolommei a Firenze, era stata fondata dal Cambray Digny. Ippolito Niccolini ne era divenuto consigliere nel gennaio 1904. Era la sede del conservatorismo liberale fiorentino. Fu in questa sede che si formò un cartello elettorale clericomoderato in chiave antisocialista per le elezioni amministrative di Firenze nelle quali Ippolito Niccolini fu eletto Sindaco. Il cartello riunì per la prima volta liberali conservatori, progressisti, giolittiani e cattolici. Nel maggio del 1907, quando il marchese fece il suo discorso contro p. Bocci in Consiglio Comunale, stava vivendo uno dei momenti più difficili della sua carriera politica che lo portò, alle elezioni amministrative di Firenze del 9 giugno 1907, a perdere la carica di Sindaco per le divisioni interne ai liberali che determinarono la vittoria del blocco popolare.

lineare: tenne il piede su due staffe cercando di non comprometersi né in un modo né in un altro.

4.15 *Le elezioni politiche del 1904*

Nel maggio del 1904 il Sindaco Baldazzi dette le dimissioni e Antonio Ricci fu nominato prosindaco. L'opposizione lo attaccò per la mancata partecipazione del Comune di Carmignano al ricevimento di S.M. il Re in memoria dei funerali per i morti di Curtatone. Lo scontro in realtà era riconducibile ai dissidi tra i due marchesi di Carmignano. L'invito al ricevimento era partito dal Niccolini, allora Sindaco di Firenze, ma il Ricci affermò di non averlo mai ricevuto nella sua villa di Castello dove si faceva recapitare la corrispondenza. Ne nacque una questione personale: Niccolini non tornò indietro dalle sue posizioni e mise in difficoltà il rivale mostrando al Consiglio l'inaffidabilità politica del marchese che si faceva recapitare la posta presso la propria abitazione invece che nella segreteria comunale, come prassi voleva. A luglio Carmignano ebbe finalmente il suo Sindaco nella persona di Bettino Guglielmi.

Libero dall'impegno di prosindaco, Antonio Ricci decise di candidarsi alle elezioni politiche del 10 luglio 1904, non prima di essersi dimesso dalla carica di consigliere provinciale che aveva dal 1899. Il Presidente del Consiglio Provinciale elogiò *"l'opera attiva ed intelligente del consigliere dimissionario"*.

Il marchese decise di presentarsi nel Collegio di Campi nella lista dei monarchici conservatori. Niccolini invece non si candidò: Giolitti lo aveva voluto Sindaco di Firenze ritenendolo l'unico in grado di gestire la difficile situazione politica della città. Per la sua disponibilità Giolitti lo premiò con la nomina a senatore, ma nello stesso tempo lo invitò a continuare a seguire da vicino lo svolgersi della tornata elettorale, come appare chiaro da una sua breve lettera:

"Caro Niccolini, il Collegio di Campi Bisenzio si rinnova per il 10 luglio, termine legale più breve. Ti prego di occupartene personalmente, perché tutto dipende ora dalla tua azione personale. Ti stringo cordialmente la mano. Aff.mo Giolitti"²⁰¹.

201 F. Nucci, *cit.* p. 193.

Il marchese Niccolini cedette il seggio del Collegio IV all'avv. Giuseppe Targioni, anche lui giolittiano, già consigliere provinciale. Per i socialisti si candidò nuovamente Pompeo Ciotti. Secondo la Sinistra liberale l'inaspettata candidatura del marchese Ricci rischiava di spaccare in due il fronte liberale dando ossigeno al candidato socialista.

Richiesta da molti amici e conoscenti che apprezzavano le doti morali e politiche del marchese Ricci²⁰², la sua candidatura fu tenacemente avversata dalla Sinistra che vedeva nella presenza in lista di due liberali la possibilità di perdere le elezioni. Dovettero essere momenti non facili per il marchese che tentennò a lungo prima di decidersi. In un primo tempo fece un passo indietro ricevendo il plauso degli avversari²⁰³, ma anche la disapprovazione dei suoi seguaci.

Riportiamo a questo proposito una lettera di un suo amico di Poggio a Caiano - Steno Manetti - indicativa per comprendere come il marchese fosse ritenuto persona onesta, libera e capace:

“Le popolazioni con ragione ricorrevano a lei come a colui che, noto per benemerenzze acquisite, sarebbe stato, superiormente ad altri, degno rappresentante in Parlamento. [...] Attorno al Targioni si stringono i più loschi affaristi. Fa mercimonio di voti e coscienze. Gli uomini onesti devono combattere questa candidatura e sostenerla per salvare il partito è una grande ipocrisia. [...] Siamo lontani dal partito (socialista) per idee e intenti, un partito che è l'avversario più terribile sebbene il suo rapido avanzarsi sia dipeso principalmente dall'opera deleteria di un trentennale Governo più che dalla bontà stessa dei suoi principi e delle sue azioni. Combatteremo i socialisti civilmente ma occorre una candidatura che, rimanendo nel campo monarchico, combatta chi, all'ombra sacra della monarchia, tenta di nascondere le sue smodate ambizioni. [...] Non importa a questo proposito tornare a dire che una vittoria riportata con armi sleali è, per un partito politico, peggiore di una sconfitta. [...] Io so per prova con quale serietà di propositi, con quale purezza di idee Ella

202 AFC, faldone n. 444. A questo proposito un tal Giustiniani, parente dei conti Michon Pecori, proprietari a Carmignano della fattoria di Calavria, scrisse da Firenze al Ricci dimostrandogli tutta la sua stima: “*Tu potrai portare al governo il contributo di molte virtù di cittadino che gioveranno alla Patria e miglioreranno le sorti del nostro Paese*”.

203 AFC, faldone n. 439, lettera del 25-2-1904. L'Associazione monarchica di Lastra a Signa, ad esempio, lo invitò a ritirare la candidatura, facendogli nello stesso tempo sapere che i membri avevano deciso di votare per il Targioni perché dava più garanzie di riuscita.

presterebbe il suo nome nella lotta politica. [...] Noi combatteremo una santa battaglia contro gli intrighi delle camorre, contro i mercanti speculatori dell'incoscienza popolare ridestando una primavera di alti ideali veri e sentiti. [...] Ricci è un nome simbolo di libertà e onestà²⁰⁴.

Mentre Steno Manetti scriveva queste cose, l'on. Niccolini mandò un telegramma a Napoleone Buricchi a Carmignano affermando che i fautori del marchese Ricci avevano sparso la notizia che lui gli avrebbe assicurato il suo appoggio. Si era trattenuto fino ad allora da dichiarazioni pubbliche sperando che le informazioni ricevute non fossero esatte. Visto che persone degnissime gli avevano dato conferma della notizia, aveva deciso di rompere il silenzio per smentirla. Era vero il contrario: lui aveva fatto appello al Ricci perché, dopo aver deciso di ritirarsi, non si lasciasse nuovamente convincere e fare danno al partito monarchico²⁰⁵.

Il consigliere Federico Lepri, invece, informato dell'incertezza del Ricci, gli ricordò che, nonostante le difficoltà, aveva tutte le qualità per una buona riuscita²⁰⁶.

L'avv. Parigi lo consigliò di non accettare per non recare danno al partito e perché la sua vittoria sarebbe stata assai difficile: secondo lui a Carmignano avrebbero votato per il Ricci i 2/3 degli elettori, a Signa la metà, a Campi 1/3, a Lastra a Signa 1/2, a Brozzi nessuno perché il paese era tutto per il Niccolini. E per vincere bisognava quanto meno arrivare al ballottaggio con il Ciotti²⁰⁷.

Un tal Serafino Casini invitò il marchese a candidarsi perché sarebbe stato sicuramente vittorioso: a Campi ogni persona seria avrebbe votato per lui. Gli ricordò che, per quanto riguardava il clero, sarebbe tornato utile fare "qualche lascito, qualche Madonna" per ottenerne il voto. D'altra parte l'avversario Targioni era massone e quindi invisibile ai preti: "*Se entra in ballottaggio col socialista, che è inevitabile, è lei onorevole, toccando a Targioni, non so*"²⁰⁸.

204 AFC, faldone n. 308, lettera del 10-4-1904.

205 AFC, faldone n. 439, telegramma del 1904.

206 AFC, faldone n. 439, lettera del 5-5-1904.

207 *Ivi*, lettera del 24-5-1904.

208 AFC, faldone n. 308, 1904.

Consigli arrivavano da ogni parte. Dopo molti ripensamenti il Ricci decise di presentarsi alle elezioni e, in una riunione indetta dal Comitato di Campi Bisenzio, venne finalmente proclamata la sua candidatura. Tale decisione rese la lotta politica più difficile del previsto tanto che il senatore Niccolini scrisse alla madre:

“Ricci farà tanto che riuscirà il Ciotti: sarebbe un bell’erede per me...”²⁰⁹.

Iniziata la campagna elettorale l’amico Steno Manetti gli riferì che il Targioni a Prato aveva avuto un’accoglienza “meschina”: “*Tutto fa prevedere bene per noi*”. Aveva saputo che il Marsili, segretario dell’“Associazione Re Libertà e Progresso” faceva a Carmignano una propaganda segreta per il Targioni e andava dicendo che il Ricci era “un mangiapreti”. Inoltre sapeva che si era formato in paese “un comitato segreto” al quale il Marsili aveva fatto grandissime promesse. Al contrario di Steno Manetti c’era chi considerava che la campagna del Ricci non fosse portata avanti per un’ideale, ma solo per combattere il Targioni, “uomo meritevole di stima”. Non volendo seguire il marchese in questa lotta personale di denigrazione lo scrivente (di cui non conosciamo il nome), aveva deciso di dare le dimissioni da Presidente del Comitato elettorale di Campi in favore del Ricci²¹⁰.

Una costante della campagna fu la questione “soldi”: “*Senza denari non si fa la guerra*”, gli ricordavano i galoppini, aggiungendo che gli elettori non sarebbero andati a votare se non fossero stati remunerati. Gli ricordarono che il partito dei targioniani si era dato un gran daffare facendo “mercato di voti” a Carmignano e promettendo somme notevoli, improponibili per i Comitati del Ricci.

Ma l’evento che sparigliò le carte fu il telegramma del marchese Niccolini - in un primo tempo dichiaratosi neutrale - che il Targioni mostrò agli elettori di Campi, nel quale il senatore dichiarava di appoggiarne la candidatura. Affermò tristemente il Ricci:

“Non mi sarei immaginato che la neutralità fosse rotta in modo così

209 AINE, fasc. 70.

210 AFC, faldone n. 439, lettera del 9-4-1904.

patente. Questo annebbia il nostro orizzonte”²¹¹.

Durante i primi tempi della campagna elettorale il marchese non si trovava nella villa di Castello, ma a Monaco. I suoi uomini fidati della fattoria - Giulio Nebbi e Carlo Buricchi - lo tenevano costantemente informato su quanto succedeva a Carmignano. Sappiamo dalle loro lettere che il Niccolini e un corrispondente del giornale romano “La Tribuna” avevano cercato di comprare delle persone del paese facendo sottoscrivere una dichiarazione contro il Ricci. Ne avevano trovate solo dieci definite dai carmignanesi “carne venduta”: “*Niccolini strappò il foglio - scrisse il Nebbi - e se ne andò mal contento per il disprezzo del paese*”²¹².

Dall’Hotel Bristol Ricci informò un amico di Carmignano di aver saputo che i targioniani stavano cercando di comprometterlo raccomandando la candidatura del socialista Ferri. Stessa cosa aveva scritto “La Tribuna” di Roma. La lotta politica si andava facendo sempre più aspra. L’amico Aurelio Petracchi gli mandò a dire:

“L’uomo (il Niccolini) ha tentato e tenta tuttora le vie per farci crollare. Bisogna tacere e alla fine avremo la vittoria” [...] Ora siamo come ai tempi dell’Inquisizione di Spagna. Spero nel suo ritorno per attaccare “i traditori”. Ci sarà una merenda al palazzo di Trefiano del Niccolini. Vi saranno i seguaci del Targioni. Alla porta della bottega di Carlo Cosci hanno affisso due telegrammi, uno del Niccolini, l’altro del Targioni che ringraziano i loro benefattori”²¹³.

Dalla lettera dell’amico Gino Gheri, fiorentino, si evince come le vendette politiche fossero all’ordine del giorno da parte di entrambe le parti politiche:

“Io le do un consiglio ed è quello di non fare nessuna abdicazione perché sarebbe un grave errore dopo l’ingiustizia subita al Consiglio Comunale. Qua a Firenze la parte sana loda il suo contegno, anche gli avversari socialisti ammirano il suo operato. Perciò i suoi amici, lasciando fuori la sua persona, devono votare e far votare per Ciotti.

211 AFC, faldone n. 308, 1904.

212 AFC, faldone n. 420, lettera dell’10-7-1904

213 *Ivi*, lettera del 21-7-1904

Sarà questo il più grave schiaffo morale che daremo ai prepotenti”²¹⁴.

Le mosse per screditare l'avversario venivano usate normalmente: a Malmantile circolò un manifesto di alcuni elettori del Targioni dove si asseriva che il Ricci era ineleggibile perché ricopriva ancora la carica di deputato provinciale.

Il marchese stesso scrisse, forse per un giornale, un lungo articolo sulla sua trasferta politica alla Ginestra dove le persone erano accorse per salutarlo manifestandogli lodi e simpatie. Presentato dal conte Martorelli, Ricci aveva fatto un breve ma elevato discorso manifestando il suo interessamento per ogni iniziativa che tendeva a conseguire benessere, libertà e progresso per i cittadini. Il popolo della Ginestra ricordava bene quanto, in tempi critici, lui si fosse adoperato per il commercio del paese. Era stato uno vero trionfo. Il paese era adorno di festoni, dalle finestre venivano gettati fiori al suo passaggio ed era arrivata anche la filarmonica²¹⁵.

Dai comitati pro-Ricci vennero stampati molti manifesti. Quello che circolò a Campi Bisenzio così presentava il marchese²¹⁶:

“ELETTORI DEL COLLEGIO DI CAMPI BISENZIO!

Al di sopra dei partiti e della fazioni è urgente per Campi Bisenzio e per l'Italia che vadano al Parlamento Uomini onesti e di senno che sappiano imporsi dinanzi alla maestà degli eventi qualunque essi siano e renderla integra e temuta, pacificata e forte nello svolgimento continuo dei propri destini. E però noi manifestiamo il voto nell'interesse di questo Collegio e della Nazione che dai Comizi esca vittorioso il nome del

MARCHESE ANTONIO RICCI

214 AFC, faldone n. 439. Non abbiamo potuto riscontrare dai documenti a quale fatto si riferisse il Gheri, ma sicuramente si trattò un fatto importante. Alcuni a Firenze parlarono di annullamento delle elezioni nel collegio di Campi e anche il periodico “Il Chianti” scrisse al Ricci che era probabile l'annullamento viste le contestazioni scritte che c'erano state ai seggi.

215 AFC, faldone n. 308, articolo del Ricci del 1904

216 AFC, faldone n. 439. Il manifesto, nello stile del Ricci e dei liberali moderati, sottolinea più che il programma politico, l'aspetto morale e intellettuale del candidato. L'“avvenire radioso pieno di benessere e prosperità” appare una formula vaga non suffragata da nessun progetto programmatico.

Spirito colto e democraticamente liberale e moderato, onesto, sincero, non può essere combattuto che dalle fazioni decrepite ed incoscienti.

Noi ammiratori del suo ingegno, della sua indipendenza, sicuri di quanto potrà fare per il pubblico bene, equanimi, non ottennebrati da superstizioni e da intransigenze di setta, raccomandiamo al suffragio degli elettori il nome del

MARCHESE ANTONIO RICCI

caro a quanti amano la libertà vera, scevra dalle smodate intemperanze, a quanti desiderano e vogliono il pubblico bene, a quanti più sperano e credono in una più ampia riforma democratica

Elettori!

IL MARCHESE ANTONIO RICCI è un affidamento sicuro ed un monito,

nessuno meglio di lui nell'ora presente, potrà degnamente adoprarsi per un unico scopo; quello di vedere la società umana avviata verso un avvenire radioso pieno di benessere e prosperità, e se per

*Mala cupidigia altro vi grida
Uomini siate e non pecore matte*

I COMITATI RIUNITI

Un altro manifesto invitava a votare il marchese Ricci “*che noi riteniamo il vero ed unico candidato del partito liberale monarchico*” e bollava il Targioni come “liberale ibrido”.

Il Ricci, nella ricerca di voti, si rivolse personalmente anche al barone Raimondo Franchetti²¹⁷ proprietario della villa di Capezzana a Carmignano che, pur repubblicano, in un primo tempo gli aveva promesso il suo appoggio, ma poi aveva dichiarato la sua neutralità. L'ambiguo atteggiamento irritò fortemente il marchese tanto da fargli scrivere una

217 Il barone Raimondo Franchetti era noto per il suo filantropismo che dimostrò anche nel corso della questione relativa alla costruzione dell'ospedale voluto da p. Bocci, facendo grosse elargizioni per portare a termine l'opera. Tentò anche di aprire il primo asilo infantile a Seano, ma senza riuscirvi. Fu “*uomo di grande generosità e al momento della sua morte pensò al bene del prossimo lasciando una cospicua somma in opere di beneficenza*”, in D. Nucci, *Le dimore della memoria...* cit. p. 113.

sarcastica lettera dalla quale traspare il suo orgoglio ferito e il suo rancore:

“Lo spirito in lei è vivace e Ieovah le ha lasciato tutto il fosforo necessario per mantenersi all’altezza sua. Ella dal suo trono di apoplettico mi invitò a venirlo a riverire alle una quando uomini e bestie cadevano dardeggiate dal sole. Signor Commendatore, io debbo dirle francamente che ella coi quattrini della signora Rothschild²¹⁸ può comprare molti ettari di terra più o meno coltivabile, ma l’educazione sua è ancora quella che ricevè nel ghetto nel quale proclamerà la Repubblica”²¹⁹.

In una “Dichiarazione” a firma dei suoi sostenitori, ma scritta dallo stesso Ricci, leggiamo che, grazie “all’improntitudine” del senatore Ippolito Niccolini, il socialista Ciotti aveva raccolto a Carmignano molti voti facendo così credere che il corpo elettorale avesse mutato fede politica:

“Sia noto e manifesto che il popolo di Carmignano, già antico e fedele sostenitore dell’on. Niccolini fu da lui con inaudita ingratitudine ricambiato e la stessa Autorità Politica ligia alle irrazionali bizzesze di costui, gli concesse il modo di opprimerci nelle nostre libere aspirazioni di amministrati e cittadini. [...] Avendo certezza che il Sig. Niccolini non ristarà dalle sue strane persecuzioni, noi, monarchici dell’antica fede (lo attesti il Sig. Niccolini) voteremo il nome del marchese Ricci”²²⁰.

In effetti la candidatura del Ricci risultò un’azione politica di disturbo per il partito liberale perché - pur non essendo il marchese in grado di competere col Targioni che fece una sfacciata campagna acquisti nel mondo dell’associazionismo locale - costrinse il rivale a un pericoloso ballottaggio con il candidato socialista, rispetto al quale riportò vittoria solo al secondo turno. Antonio Ricci fu bocciato fin dal primo turno ma, nonostante la sconfitta, ebbe comunque la soddisfazione che, mentre in alcuni Comuni gli elettori avevano dato la maggioranza al Targioni, a Carmignano aveva vinto lui. I suoi seguaci scrissero:

218 La Rothschild era la moglie del barone Franchetti.

219 AFC, faldone n. 431, lettera del 25-7-1905.

220 AFC, faldone 328. Si tratta di una bozza di Dichiarazione che non porta data. E’ scritta con lapis rosso a caratteri grandissimi dal marchese Ricci, con varie correzioni. Manca la parte finale dello scritto. Non sappiamo se fu resa pubblica.

“Carmignano, nonostante la libertà di spadroneggiare lasciata ai Targioniani, ha dato una votazione che insegna a chi non lo sa, come devono essere trattati i popoli”²²¹.

Alle successive elezioni politiche generali del novembre 1904 il Ricci ritenne opportuno non ricandidarsi.

Furono queste le prime elezioni che segnarono un cambiamento nella linea politica del governo Giolitti che, una volta fallito il tentativo di avvicinamento fra le forze liberali e quelle socialiste riformiste (1901-1902), per contrastare i socialisti massimalisti fece il primo passo di avvicinamento ai cattolici²²² che sarebbe in seguito sfociato nel cosiddetto “patto Gentiloni”. I cattolici portarono voti al fronte liberale contro i candidati socialisti, facendo eleggere nel Collegio quattro deputati fra cui Giuseppe Targioni che, questa volta privo dell'intralcio del Ricci, ebbe la meglio al primo turno sul candidato socialista.

4.16 Le elezioni provinciali del 1905

Anche i documenti, numerosi, relativi alla campagna per le elezioni provinciali del 1905 nel Mandamento di Prato-campagna - così come quelli per le politiche del 1904 - si sono rivelati assai utili per approfondire con quali modalità si svolgevano all'epoca le elezioni, qual'era l'atmosfera politica, quali percorsi e quali mezzi si mettevano in atto per procacciarsi voti. Ne viene fuori un affresco fatto di amicizie, odi, rancori, ricatti, cordate, voti di scambio, a cui nessuno si sottraeva.

Il Ricci decise di candidarsi e iniziò ancora una volta un nuovo, impegnativo percorso elettorale. Il collegio del marchese comprendeva la Val di Bisenzio e la montagna. Da una sua lunga lettera scritta nel maggio indirizzata ad un “collega” (di cui ignoriamo il nome), sappiamo che era intenzione del marchese affrontare la campagna con sentimenti di pacificazione e concordia verso gli avversari politici, sperando che il rancore

221 AFC, faldone n. 420, lettera dell'11-7-1904.

222 In quella occasione Giolitti, consapevole della delicatezza del momento, inviò all'amico fidato Niccolini il seguente telegramma: “Caro Niccolini, ti prego adoprarti con attività veramente eccezionale. Occorre non lasciare a casa un monarchico e avere una numerosa e sicura schiera che vigili continuamente ogni ufficio. Conto sopra di te. Aff.mo Giolitti”, in AINE, fasc. 134, “Politica 1904”.

e la rabbia fra le parti si fossero calmate. Ma tali auspici si rivelarono vani perché la guerra scoppiò ugualmente. La Sinistra liberale prima candidò l'avv. Giovanni Baldazzi, poi l'avv. Filippo Lepri, cattolico. Ricci scrisse che mai si sarebbe aspettato tanta ostilità da parte del figlio di quel Federico Lepri con il quale in Consiglio Comunale per anni era stato in grande amicizia. Riferì di essere a conoscenza di fatti gravi riguardanti il Lepri che dovevano essere conosciuti dal Mandamento perché l'avvocato non ottenesse quel seggio al quale tanto ambiva. A questo fine chiese alla moglie di far delle copie di una sua lettera da portare a Prato facendola presentare da una Commissione composta da suoi fedelissimi:

“Così la guerra a questi maiali gliela dichiareremo in viso e vedremo se smetteranno dal ripetere che io non mi presento”.

In un telegramma inviatogli dagli amici leggiamo:

“Lepri accolto male. Noi calda accoglienza con banda e Società Operaia. La Val di Bisenzio è unita per noi”.

Le cose sembravano andar bene per il marchese che pensò di scrivere di sua mano un manifesto a firma dei suoi elettori che si dichiaravano fedeli alla candidatura del Ricci che li aveva onorevolmente rappresentati nel Consiglio Provinciale per quattro anni e che ora l'avv. Filippo Lepri voleva indegnamente sostituire.

Egidio Cinotti, un agente elettorale del Ricci, girò per le frazioni di Carmignano alla ricerca di voti e notizie. Batté le campagne per portare dalla parte del marchese i contadini, in cambio di “una ricompensa”. Riferì che a Bacchereto un Comitato a favore dell'avv. Lepri si era rivolto al suo fattore per avere altri soldi e far sì che dei 108 elettori del paese almeno 80 restassero “fermi” per il Lepri. Il Cinotti invitò il marchese a offrire lui del denaro per avere per sé quei voti. Anche a Comeana le cose andavano bene. Il Cinotti era andato casa per casa a chiedere voti per il Ricci e i cittadini avevano dato la loro parola. Assicurò che anche a Poggio alla Malva erano tutti per lui, all'unanimità²²³.

In seguito Antonio Ricci iniziò a impegnarsi in prima persona nella campagna elettorale. Si rivolse ad alcuni colleghi - consiglieri comunali - ma

223 AFC, faldone n. 420, lettera senza data.

questi gli risposero di essersi già impegnati per l'avv. Lepri. A Montepiano contattò il droghiere Raffaello Tozzi che gli consigliò di lasciare dei soldi alla Banda del paese (come aveva fatto con quella di Vernio), perché altrimenti i membri si sarebbero offesi e non lo avrebbero votato²²⁴. Il sacerdote Carlo Bini della Pieve di S. Lorenzo in Prato, che aveva ricevuto dei favori dal marchese, mise se stesso e il suo popolo a sua disposizione.

La moglie Maria fu il suo più accanito galoppino tessendo per il marito una fitta rete di contatti. Mentre lui si trovava a Cintoia per seguire la fattoria, Maria smosse mari e monti mettendosi in contatto con persone che avrebbero potuto votarlo. Eseguita alla lettera tutto quanto il marito le chiedeva, ma nello stesso tempo gli dava consigli e giudizi su questo e su quello. Lo informò che a Poggio alla Malva tutti gli erano favorevoli e che anche a Comeana avrebbe preso dei voti. A Poggio a Caiano finalmente cominciavano a ricordarsi della sua esistenza, ma era da Artimino e Capezzana che sarebbe venuta la sua vittoria. Lei aveva deciso di non allontanarsi da Carmignano perché non poteva lasciare "il campo di battaglia".

Persone fidate intavolarono accordi per le sezioni di S. Quirico e Montepiano. L'amico Gino Gheri, presidente del "Comitato liberale fiorentino", si attivò insieme ad altre persone per scrivere un manifesto per il Mandamento di Prato perché il nome del Ricci e dell'altro candidato dei moderati - l'avv. Giraldo Girardi - uscissero dalle urne con voto plebiscitario dopo aver vinto gli intrighi con cui entrambi erano stati combattuti²²⁵.

In un'occasione il Ricci perse tre elettori sicuri. Da un suo domestico fece riferire a tre cittadini di Poggio a Caiano che si erano recati nella sua villa per rassicurarlo del loro voto, che il marchese non poteva riceverli e che si presentassero al suo galoppino Inverni. Questi, offesi, presero carta e penna e scrissero al marchese che non si erano recati da lui per interesse personale, ma solo per cortesia. Nonostante lo sgarbo subito, assicurarono che non avrebbero "rivoltato la giubba" votando il clericale Lepri, ma che non avrebbero votato neppure lui. Si sarebbero astenuti, loro ed altri amici²²⁶.

Il Cinotti si recò ai seggi per vedere come la gente votava: riferì che il

224 *Ivi*, lettera del 19-7-1905.

225 *Ivi*, lettera del 24-6-1905.

226 *Ivi*, lettera del 18-7-1905.

fattore di Artimino non aveva mantenuto la parola data e aveva portato a votare tutti i suoi contadini che, “*costretti dal fattore, spinti e riguardati dalle guardie, votano le schede date col nome di Lepri e Bacci*”. Gli avversari - disse - avevano corrotto gli elettori dando un chilo di carbone a famiglia.

Per perorare l'elezione del marchese si era formato anche un “Comitato fra gli elettori di Vernio e Cantagallo” con il quale era stato firmato un “patto solenne” di reciproca lealtà: il Comitato avrebbe votato per Ricci se lui avesse consentito ad appoggiare il loro candidato, Giraldo Giraldi²²⁷. Il patto però non fu mantenuto da quelli di Cantagallo e questo spinse alcuni cittadini di Vernio, ad elezioni avvenute, a scrivere loro la seguente lettera:

“Oggi la proclamazione degli eletti ci rivela che sui nostri monti fu mancato alla promessa e che noi rimaniamo vittime di un tradimento. Il nostro candidato per la virtù sua e per la fermezza nostra avrebbe potuto debellare ibride coalizioni dei consorti guidati dal Sindaco di Firenze, se voi ci foste stati fedeli, ma invece è da voi che ci è stata subdolamente strappata la vittoria. Non sono state le popolazioni a tradire. Troveremo i traditori e li denunceremo. Diteci i nomi di coloro che tolsero al Ricci il suffragio. Quando i colpevoli saranno noti, noi di qua e voi di là dal Bisenzio, solennemente protestando, li puniremo col più formale ostracismo, li bandiremo dalla vita pubblica, li copriremo del nostro disprezzo”²²⁸.

Il Niccolini, che seguiva da vicino le elezioni nonostante fosse impegnato a fare il Sindaco a Firenze, aveva stretto un accordo con i cattolici in chiave antisocialista riuscendo a far eleggere Filippo Lepri. Ma il fatto che solo il 50% degli elettori fosse andato a votare spiegava - secondo i sostenitori del Ricci - il disgusto dei cittadini per il suo comportamento. Anche queste elezioni andarono male per il marchese. Alcune defezioni, ma soprattutto l'intervento politico del Niccolini, ancora una volta fecero sì che il Ricci subisse un nuovo smacco elettorale.

Riguardo a queste elezioni abbiamo trovato due lunghe lettere²²⁹ del Ricci, una indirizzata ai Consiglieri del Comune di Firenze, l'altra ad Ippolito Niccolini. Nessuna delle due è integra, ma sicuramente entrambe

227 *Ivi*, lettera del 2-7-1905.

228 *Ivi*, lettera senza data e senza firma.

229 Si tratta di una loro prima stesura, quindi non sappiamo con certezza se poi furono effettivamente inviate.

furono scritte dopo la sconfitta alle elezioni provinciali del 1905:

“Il demonio gli (si riferisce al Niccolini) si è accovacciato con le corna nel suo piccolo cuore ed ogni volta lo scuote, gli sfonda lo stomaco (...) Qui si ignora il vangelo socialista²³⁰. Le imprecazioni contro il vs. Sindaco sono le più variopinte, le più prestigiose. Chi lo vorrebbe veder morire idropico di maggioranze e chi lo vorrebbe veder crepare livido d'opposizione”²³¹.

Con la lettera al Consiglio Comunale di Firenze il marchese voleva mostrare chi fosse realmente il Sindaco Niccolini. Ricci passò in rassegna molti avvenimenti passati riferendo quanto il marchese avesse brigato per ostacolarlo politicamente a partire dalle lontane elezioni provinciali del 1891, le prime a cui aveva partecipato. Il marchese gli aveva frapposto mille intralci, ma lui era stato eletto. Nel 1894 non si era provato neppure a combatterlo e lui era stato riconfermato. A quelle del 1899 il Niccolini aveva scritto che era dispiaciuto di non potersi presentare con lui avendo precedenti impegni con Banco Tanini. In realtà si era dato molto da fare per contrastare la sua elezione:

“[...] Fu quindi stabilito che io sarei rimasto solitario e il Niccolini, dopo aver abbandonato il molesto compagno, si pose a correre nelle montagne di Vernio e Montepiano. Ma la domenica egli affogò nel Bisenzio e il cav. Bacci ed io fummo eletti consiglieri provinciali”²³².

Stesso comportamento il Niccolini aveva avuto alle elezioni provinciali del 1905:

“Bramoso di una rivincita e nel suo deserto orizzonte egli non vide che la tonaca di un certo avv. Lepri; si afferrò a quella e così con gran gaudio degli elettori, il Niccolini, che nella penultima elezione già sventolava la bandiera rossa del Tanini, il 23 corrente vociando per le piazze dei ns. borghi, agitava quella nerissima del semi-prete Filippo Lepri. Il quale, dopo aver ricevuto la santa benedizione

230 Antonio Ricci qui fa riferimento alle falsità del Niccolini che, secondo lui, era andato dicendo che a Carmignano gli elettori erano divenuti tutti socialisti. A questo proposito si veda la lettera riportata di seguito indirizzata a Ippolito Niccolini.

231 AFC, faldone n. 328.

232 *Ibidem*

dal Sindaco di Firenze e aver baciato l'anello del sig. Prefetto, con il parroco si avviò al pellegrinaggio e dal piano al monte il pio sacerdote lo presentò agli elettori con l'edificante aggettivo di buon-cristiano. [...] Un pubblico ufficio che il Niccolini ha voluto con odio e prepotenza e con forza consegnare ad un grande amico della Chiesa e toglierlo ad un amico della sua Patria. E' veramente atto che deve richiamare la vostra attenzione di consiglieri. Fatelo sapere. Questa fu l'opera del Sindaco Niccolini. Voi avete scorto che ben lunga è stata la scia del male ed io ho dovuto, indietreggiando, accennarvi a tutte le pietre miliari su cui il tempo non ha ancora cancellato la triste epigrafe della sua malvagità. Dalla mia anima io non ho voluto spremere una stilla di fiele, della passata storia non ho voluto che estrarre gli avvenimenti più incontestabili. Non uno dei fatti narrati è privo di largo corredo di documenti che io pongo a vostra disposizione, insieme a quei verbali in cui testualmente sono trascritte le contumelie, le ingiustizie, tutte le intemperanze del Niccolini, allorquando egli lottava per il tifo e per la sete dei poveri carmignanesi. [...] Dopo tante calunnie e dopo così lunga ed aspra guerra voglio alle vostre testimonianze rivolgermi fino ad interrogare colui che fu ed è il genio malefico della mia vita. Io voglio al vostro cospetto interrogare il Niccolini in nome di un popolo offeso e dopo dalla maestà del vostro consesso, dalla rettitudine della vostra coscienza vogliate scrivere l'inappellabile sentenza. Non vogliamo vendetta, datemi la meritata giustizia"²³³.

L'altra lettera, sullo stesso stile della precedente, è indirizzata a Ippolito Niccolini. Anche questa senza data, fu sicuramente scritta nel 1905. Si tratta di un lungo sfogo a cuore aperto verso l'amico-nemico che, secondo lui, lo aveva tradito ripetutamente e perseguitato per tutta la vita. Ricci scrive di aver passato 20 anni in mezzo al suo odio e alla sua finta amicizia e ipocrisia:

“Ai tuoi elettori, ai tuoi colleghi d'ogni partito, ho dovuto ricordare molte pagine del passato, della tua indegnità nell'occupare quell'alto ufficio di Sindaco di cui tu fosti investito non per le tue virtù, ma per il mio silenzio. Ma più amari e giusti rimproveri io debbo muovere alla tua persona ed io ti interpellò anche in nome delle tue vittime e dei perseguitati che al tuo passaggio in questi luoghi ti guardano torvi attendendo il trionfo della giustizia che, se tu oserai provocare, ti cadrà avendo tu sempre denigrato la giustizia. [...] Tu hai colorito di rosso acceso lo sfondo del tuo triste quadro e vilipendendo la mia

233 *Ibidem*

antica fede politica mi hai dipinto come un socialista pericoloso. I tuoi fedeli elettori di cinque legislature li dichiarasti di volere Marx e Bakunin e pare che abbiano creduto alle tue stolte calunnie. Poi per mezzo dei tuoi fidi amici della Questura hai posto sul banco delle Autorità Politiche dei falsi reperti e mentre mi furono tutti da te provocati e minacciati, ci facesti trattare come popoli semibarbari e feroci. [...] E te lo ripeto, donde tre origine il tuo odio inestinguibile contro la mia persona? Vergognati, tu vai spigolando nel passato per giustificare i tuoi risentimenti e vai sempre ricantando la solita canzone della mia contrarietà alle tue passate elezioni. Tu sei in piena mala fede e te lo proverò con i documenti che ti smentiscono. [...] Ora Niccolini, tu devi sapere che quando tu giocavi in Borsa, io giocavo la mia gioventù per l'Unità d'Italia ed ora sono prontissimo a darla un po' invecchiata per la giustizia e contro nemici assai peggiori di quelli austriaci. [...] Io non sono senatore di nessun governo, mi lascio guidare dalla voce della mia coscienza e l'indipendenza del mio carattere non mi permette alcun atto che disonori l'onore dei popoli come tu li trattasti. Quindi socialista non conosco che te. Né il Pescetti né il Pieraccini né gli altri compagni avrebbero potuto centuplicare i voti dei loro candidati; tu hai saputo in pochi anni, in una sola sezione, procacciare a quel partito socialista a te così invisibile, voti e se tu continuerai la tua brillante carriera di Sindaco liberale-clericale-massone-ciambellano-sacrestano-repubblicano-ateo-bigotto-italiano-africano, invero tu ti troverai a mal partito. [...] Io voglio che tu mi lasci libero il pane tirandoti da parte e scendendo dalla bigoncia dove veramente hai fatto cattiva prova. Non basta la vanità e la duttilità per assidere fra coloro che reggono le grandi città o dirigono la corrente della pubblica opinione. Tu sei un estemporaneo della politica, un fabbricante di dubbie candidature, ma non hai temprato il carattere e ti diverti a prendere per il naso i grandi e i piccoli, riducendo alle proporzioni di un gioco da convitto o da seminario l'atto più grave ed importante della vita nazionale. L'elezione pubblica ed amministrativa"²³⁴.

Due lettere sicuramente importanti che fanno luce sulla personalità del marchese Ricci e sul suo rapporto col Niccolini. Se ne trae il convincimento che il marchese, aristocratico di vecchio stampo, ligio ai valori della Destra monarchica, fortemente conservatore, persona orgogliosissima con un alto senso dell'onore e della dignità, non capiva e non accettava il comportamento del Niccolini che da vero "giolittiano" praticava con disinvoltura i giochi politici e utilizzava, da buon pragmatista qual'era,

234 *Ibidem*

tutte le opportunità politiche che si presentavano. Il Ricci vedeva in tutto questo non ragioni politiche, ma solo un comportamento disonorevole. E' un Ricci, quello che appare in questi due scritti, prostrato e nello stesso tempo combattivo, una sorta di romantico Don Chisciotte contro i mulini a vento. Ancora una volta nelle sue parole è assente la capacità di fare un'analisi politica dei fatti. La decisione di rivolgersi al Consiglio Comunale di Firenze perché venisse a conoscenza della verità sul Sindaco Niccolini e prendesse delle decisioni nei suoi confronti, appare dettata più da un ego fragile, da un forte orgoglio ferito, che da una reale volontà di avere giustizia.

4.17 Gli anni dal 1904 al 1915

Dal 1904 al 1907 Antonio Ricci, pur eletto consigliere comunale a Carmignano, non fu quasi mai presente alle sedute del Consiglio.

Nell'aprile del 1906 scoppiò una lunga diatriba fra i consiglieri Ricci e Becheroni da una parte e il consigliere Filippo Lepri dall'altra per supposte offese verbali arrecate da quest'ultimo ai due membri di opposizione mentre esercitavano la loro funzione di controllo. Il Ricci chiese al Prefetto di intervenire nella questione e stampò un volantino che diffuse in paese dove riassunse l'intera vicenda chiedendo una severa e giusta punizione per coloro che avevano trascinato il florido Comune di Carmignano ad uno stato di decadenza e miseria. In un o.d.g. il Consiglio deplorò il contegno di Ricci e del Becheroni che avevano fatto divenire una questione di stato quello che era un semplice incidente privato. Forse fu proprio l'approvazione di questo ordine del giorno la causa che tenne il marchese a lungo lontano dai seggi del Consiglio Comunale.

In questi anni a Carmignano uscirono di scena alcuni personaggi che un tempo avevano avuto un ruolo importante nella vita politica del paese: morì don Fortunato Luti che era stato consigliere in più Amministrazioni, Niccolini si trasferì a Firenze nella villa del Boschetto in via Pisana, Gaetano Cecchi, noto e influente farmacista carmignanese, spostò la farmacia a Firenze e anche l'ex-sindaco Baldazzi lasciò il borgo per la città.

Nel 1906 fu rieletto sindaco Bettino Guglielmi. Ricci, su richiesta del Segretario di Stato Sidney Sonnino preoccupato della gestione amministrativa del Comune retto da una maggioranza democratica, redasse un rapporto sulla situazione amministrativa in cui si parlava di

continue infrazioni alla legge, spese illegali, anarchia imperante²³⁵.

Il 1907 fu l'anno della vittoria della Destra alle elezioni amministrative di Carmignano. La Giunta venne nominata velocemente, ma per la scelta del Sindaco ci furono molti problemi. Il marchese Ricci, nominato assessore al posto del dimissionario Filippo Lepri, accusò l'opposizione di ostruzionismo perché, con le sue assenze, non permetteva che si raggiungesse il numero legale per la votazione del Sindaco. Presa la parola, disse:

“Nelle votazioni della Giunta il Consiglio Comunale ha confermato l'assenso al nuovo indirizzo voluto dal corpo elettorale e sortito fuori dalle elezioni. [...] Il Comune ha una cambiale da pagare di £ 12.000 e non ci sono denari. Per questo e per il buon nome e il prestigio del Comune è necessario assumere l'Amministrazione”²³⁶.

Si augurò che prevalsero sistemi diversi da quelli usati in passato e che regnassero in Consiglio rettitudine e giustizia. Il consigliere di maggioranza Giuseppe Rigoli chiese una relazione pubblica sulla situazione finanziaria del Comune perché i cittadini sapessero la verità su quella che era stata l'amministrazione della Sinistra. Il marchese Niccolini difese la gestione della passata Giunta e attaccò frontalmente il Ricci lanciandogli accuse pesantissime:

“Il consigliere Ricci ha brillato per la sua assenza per ben due anni in Consiglio Comunale. E' un tradimento del mandato degli elettori”²³⁷.

Di fronte alle proteste del Ricci, Niccolini replicò sicuro di sé: “*Ribadisco quanto ho detto. Chi si sente offeso, sporga querela*”²³⁸. Al momento delle votazioni per scegliere il Sindaco accadde una cosa imprevedibile: Ippolito Niccolini, pur facendo parte dell'opposizione, fu votato anche dalla maggioranza e riportò 15 voti, contro i 14 del Ricci. La sua personalità e la sua forza politica ancora una volta si erano dimostrate vincenti. A fronte di

235 AFC, faldone n. 328, lettera di Antonio Ricci a Sidney Sonnino del 14-4-1906.

236 ASC, I 20, seduta del CC del 10-7-1907.

237 *Ivi*, seduta del CC dell'8-8-1907.

238 *Ibidem*

questi risultati il Ricci contrattacò opponendosi alla nomina del marchese in quanto scaturita da elezioni delegittimate :

“Questo è l’unico caso in tutta Italia di un Sindaco eletto contro i criteri della Giunta. Come può tenere la carica con la Giunta contro?” Il marchese replicò perentorio: “Farò quello che meglio crederò, la Giunta faccia lo stesso”.

Prese la parola Giuseppe Rigoli che, con autorevolezza e fermezza, senza alcun timore, espresse il suo pensiero sul Niccolini:

“A chi con la sua protezione e consenso e servendosi della sua posizione condusse allo sfacelo il nostro Comune, il popolo nei recenti comizi manifestò sfiducia. Nonostante ciò si è avuta la sfrontatezza di venire qui in Consiglio e accettare cariche non curandosi dello smacco ricevuto dal popolo. A Firenze si credé necessario cedere e dimettersi²³⁹. A Carmignano si è tentato di soffocare quella tradizione di gentilezza di queste popolazioni”.

Col suo comportamento - aggiunse il Ricci - il marchese spingeva il Comune verso il Commissariamento e questo avrebbe voluto dire un aggravio al Bilancio, un inasprimento delle tasse sui poveri e non sui signori. Ma l’arroganza del Niccolini non sembrò vacillare:

“Neppure per sogno fungerò da Sindaco con questa Giunta e mi sceglierò gli assessori da me”.

Ma, al di là delle parole forti, Niccolini non si insediò. Il Consiglio si sciolse aprendo la strada al Commissario Prefettizio che confermò quanto il Ricci aveva scritto al Sonnino circa la situazione economica del Comune.

Nel 1908, dopo il terribile terremoto di Messina, il Ricci decise di andare in soccorso dei terremotati, Sappiamo che, assieme al giovane consigliere Giuseppe Rigoli e al dr. Masi, partì a bordo della sua Isotta Fraschini e si fermò a Napoli dove c’erano dei punti di raccolta pro-terremotati. Gli amici proseguirono per la Sicilia dove rimasero diversi mesi offrendo la loro opera ovunque ce ne fosse bisogno²⁴⁰. Per l’aiuto prestato in favore

239 Il Rigoli fa riferimento alle dimissioni da Sindaco di Firenze di Ippolito Niccolini avvenute nel giugno 1907.

240 Testimonianza di Faustina Rigoli, figlia di Giuseppe, 19 febbraio 2018.

della popolazione il marchese Ricci ricevette dal Ministero un diploma con medaglia d'argento.

In quell'anno si ebbero nuove elezioni amministrative. Vinsero di nuovo i liberali conservatori. Il Ricci venne nominato assessore assieme all'avv. Anastasio Becheroni, Carlo Buricchi, Santi Biagini, Tommaso Mazzoni e Macario Niccolai, ma ancora una volta ci furono problemi nelle votazioni per il Sindaco. Nella veste di Prosindaco il marchese si rivolse alla popolazione per spiegare le condizioni in cui versava il Comune:

“A noi dunque incombe l'increscioso dovere di sanare le piaghe profonde, e sarà opera nostra indefessa il cercare di riparare ai mali, senza maggiormente inasprire i tributi. Altra mira ci prefiggeremo, quella cioè di alleggerire il peso ai meno abbienti, addossandolo ai più ricchi. Migliorando l'igiene, la viabilità, la pubblica istruzione, senza incorrere in gravi spese, noi lo crediamo doveroso e lo faremo. Accelerare i mezzi di comunicazione fra la nuova stazione e i centri popolosi del Comune è necessità imprescindibile per sviluppare i vostri commerci ed aumentare la vostra prosperità: tale sarà la prima opera a cui ci accingeremo [...]. A compiere la difficile missione ci conforta la speranza che la concordia ed i sentimenti di fraternità restringeranno fra loro le nostre quattro frazioni e che niuna di esse si presterà al suggerimento di quei pochi rieletti o sconfitti, che volessero turbare quella pace la quale nelle famiglie, nei Comuni, negli Stati, è il più solido fondamento della privata e pubblica felicità”²⁴¹.

Nonostante l'impegno della Giunta, l'Amministrazione si trovò in forte difficoltà: gli antichi equilibri politici si erano ormai logorati e il Comune si trovava in una situazione di stallo, attaccato dai fautori del Niccolini e dai socialisti guidati dal socialista Eusebio Nepi. Le critiche vennero - dure - anche dall'interno della maggioranza: Giuseppe Rigoli attaccò l'Amministrazione che dopo due anni non aveva fatto nulla di quanto previsto dal programma presentato alle elezioni. E, visto che si erano riscontrate nella presente Amministrazione guidata dai moderati, le stesse trascuratezze commesse da quella passata, concluse:

“Non avendo saputo far nulla nell'anno passato, non può dare garanzie di saper far meglio per l'anno futuro. Per questo mi asterrò

241 ASC, I 20, manifesto del 10 -4-1908.

dalle votazioni a Sindaco”²⁴².

Pur con questi biasimi, il Ricci venne nominato Sindaco. Il Consiglio Comunale però non fu in grado di lavorare ed il marchese ne auspicò lo scioglimento. Il segretario comunale scrisse frequentemente al Ricci, che si trovava all'estero, facendogli la sintesi di quello che succedeva:

“Non si sono trovati venti consiglieri disposti a dimettersi sinché avremo non elezioni generali immediate ma il commissario. [...] E' a Seano il marcio di questo Comune. Gli affari del Comune non sono indirizzati per una buona via. C'è bisogno della presenza di lei per impedire che il Comune precipiti nel più profondo degli abissi. Ci pensino lei e il Niccolini perché dopo non ci sarà più tempo”²⁴³.

In questo periodo i due vecchi rivali si erano inspiegabilmente rappacificati, forse perché ormai si sentivano incamminati verso la conclusione della loro attività politica. Gli spiriti si erano calmati, non c'era più l'animosità di un tempo. Lo si capisce dalle lettere amichevoli che si scrivevano. Mentre a Carmignano l'Amministrazione navigava a vista, Ricci, in vacanza a Nizza con la moglie, scriveva al Niccolini:

“Io lontano dalle seccature nazionali, sono già sereno e contento. Mia moglie sta benissimo e il clima mite di questa regione è come un balsamo per noi”²⁴⁴.

Visto che le cose in Comune andavano sempre peggio, il Ricci si rivolse ancora una volta all'amico:

“Porgi al Capo del Governo l'eco dei lamenti generali insieme alla meraviglia di tutti i benpensanti e di provocare l'immediato scioglimento di un'Amministrazione che più non esiste [...] E' impensabile che persone inette che hanno sciupata una intenzione già buona, ora pretendano di ricomporre un'amministrazione. [...]

242 *Ivi*, seduta C.C. 19-4-1909.

243 AFC, faldone 444, lettera del 30-10-1909.

244 AINF, lettera del 1-2-1909. Ippolito Niccolini non era più Sindaco di Firenze e l'attività di Senatore non lo appassionava. Antonio Ricci era Sindaco, ma la politica non era più quella della sua giovinezza quando le fila erano tirate da lui e dal Niccolini.

li spinge solo la vanità di essere qualcuno per breve tempo”²⁴⁵.

A settembre del 1910 Carmignano era di nuovo nelle mani del Commissario. Ricci, che si trovava di nuovo a Nizza, scrisse al senatore Niccolini una lunga lettera di riflessione su Carmignano:

“Gli elettori si devono convincere che il loro avvenire dipende solo da loro. I cittadini avrebbero dovuto cacciare quei dannati che furono causa diretta della situazione attuale. [...] si sciolga il Consiglio Comunale e si istituisca un Comitato attivo nelle quattro frazioni e si combatta per la rinascita di una lista che ci dia modo di accettare nuove responsabilità”²⁴⁶.

Aggiunse che nelle future elezioni non avrebbe potuto impegnarsi a fare l'assessore e ad essere presente a Carmignano, ma sarebbe stato disposto ad aiutare l'amico e a fargli da assessore supplente tutte le volte che questi fosse stato assente in Giunta:

“Tu potrai essere il primo assessore ed io ti sarò fedele compagno ed amico, dividendo la noia e i sacrifici dei potenti”²⁴⁷.

Si indissero nuove elezioni amministrative per il 29 giugno 1910. Entrambi i marchesi vennero rieletti. In Consiglio Giuseppe Rigoli ancora una volta si mostrò uomo libero e non schierato attaccando i due politici che, da sempre alla guida del Comune, portavano la responsabilità della sua amministrazione:

“Che una buona volta il paese si liberi dall'influenza di due signori che spadroneggiano, affinché non abbiano a rovinare una seconda volta il Comune e che sorgano uomini liberi e indipendenti per il bene pubblico”²⁴⁸.

245 *Ibidem*, lettera del 18 - 7- 1909.

246 *Ivi*, lettera del 26-11-1909.

247 *Ivi*. Sembrano lontanissime le cose scritte nel 1905 al Consiglio Comunale di Firenze e allo stesso Niccolini. Ricci sembra amico sincero e felice che i rapporti con l'antico rivale si siano finalmente rasserenati.

248 ASC, I 21, seduta C.C. 4-8-1910.

Nonostante queste accuse, la nomina a Sindaco del Niccolini ancora una volta fu richiesta a furor di popolo per la sua autorevolezza, esperienza ed influenza, ma lui declinò l'offerta. Si arrivò così all'elezione a Sindaco di Giuseppe Banci Buonamici che rinunciò alla carica. Solo nel luglio del 1911 Carmignano ebbe finalmente il suo Sindaco nella persona del conte Piero Michon Pecori.

Durante gli anni che vanno dal 1911 al 1913 il marchese Ricci, pur essendo stato eletto consigliere, non fu mai presente alle sedute del Consiglio.

L'opposizione socialista e cattolica resero difficile l'Amministrazione liberale del conte Michon Pecori. A causa di brogli a Poggio a Caiano le elezioni furono invalidate e il conte fu costretto a dimettersi lasciando la carica al marchese Ricci. Questi in un primo momento declinò l'incarico e in un lungo intervento spiegò le ragioni di questa sua decisione:

“In quest'ora solenne non solo per la Patria, ma anche per il nostro Comune, avrei fatto volentieri il sacrificio di riassumere la carica. Ma non posso sobbarcarmi un lavoro che ritengo superiore alle mie forze”²⁴⁹.

Spiegò che i contribuenti dal 1908 avevano subito un aggravio di tasse, le condizioni del commercio e dell'industria erano deprese, i cittadini ancora una volta avrebbero dovuto sopportare altri aumenti tributari e lui non se la sentiva di amministrare il Comune con una condizione socio-economica così compromessa. Intervenero alcuni consiglieri dichiarando che nessuno avrebbe potuto guidare il Comune meglio di lui che “*nei decenni 1889-1899 tenne con tanta competenza e tanto vantaggio per la popolazione la stessa carica*”. Il socialista Eusebio Nepi fu invece di tutt'altro avviso:

“Lotte politiche e diatribe personali hanno dilaniato questo popolo. [...] devono assumere il peso del potere quelli stessi che a questi mali ci hanno condotto”²⁵⁰.

Molti interventi in suo favore spinsero alla fine il marchese Ricci ad accettare l'incarico di Sindaco nell'ottobre del 1914, ma a pochi mesi di distanza l'Amministrazione era già in crisi per il giro di vite che il marchese

249 ASC I 22, seduta del CC del 7-10-1914.

250 *Ibidem*

aveva dato alle spese degli amministratori e per il rigido rispetto delle leggi che aveva imposto²⁵¹.

4.18 Venti di guerra

Mentre Carmignano si dibatteva in una nuova crisi politico-amministrativa, la situazione generale nel Paese diveniva via via sempre più grave. Nel giugno c'era stata la cosiddetta "settimana rossa" dove lo scontro di classe aveva raggiunto il suo culmine. A livello europeo la crisi politica, iniziata con l'assassinio a Serajevo dell'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando, portò il 28 luglio 1914 alla dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, primo anello di una serie di dichiarazioni che determinarono lo scoppio della prima guerra mondiale.

Venti di guerra soffiavano ovunque, anche a Carmignano.

Il Sindaco Ricci si trovò a gestire quel difficile momento dall'ottobre 1914 al febbraio 1915. La popolazione era in gravi difficoltà a causa della disoccupazione dilagante, della mancanza di generi alimentari e del rientro forzato dei lavoratori italiani dall'estero. I sussidi furono distribuiti ai rimpatriati dalla Congregazione di Carità, selezionando i casi più disperati. La Prefettura chiese ai Comuni di effettuare opere pubbliche per dar lavoro agli operai nel timore che questi potessero creare disordini in un momento tanto delicato per la Nazione. Il Sindaco Ricci chiese aiuto a più soggetti, fra questi la fabbrica Nobel che impiegò diversi lavoratori in operazioni di sterro fuori e dentro l'opificio, nella costruzione di un ponte ferroviario per collegare la Nobel alla stazione di Carmignano e nella risistemazione di diverse strade che portavano al dinamificio²⁵². Ricci chiese agli esercenti delle cave di assumere lavoratori, alle fattorie di occupare gli operai e progettò la strada rotabile per

251 Un tal Franceschi, amico del senatore Niccolini, in una lettera così dipinse al marchese l'aria che in quei giorni si respirava a Carmignano: *"I fanatici del Ricci faranno chiasso e minacceranno e fischieranno quei consiglieri non favorevoli alla elezione a Sindaco del Ricci. Mi hanno riferito le seguenti poche parole pronunziate a voce un po' più alta in un gruppo di quella gente che si presume far chiasso: "Bisogna dirglielo sul muso quando vanno in Consiglio: ehi, abbi giudizio, perché qui c'hai a ripassare... Ci vorrebbero i ragazzi... I ragazzi saranno tutti pronti... E' capace che venghino anche i Lanceri... Che ci fan egli; si va in c...anche a loro"*, in *AINE*, lettera del 20-6-1914.

252 Sulla situazione di Carmignano in questo periodo cfr. D. Nucci, *Battere i' sasso...*, cit. pp. 59-61.

Empoli che doveva attraversare il Montalbano. In Consiglio il socialista Nepi inutilmente tuonò:

“I proprietari avrebbero dovuto aprire grandi lavori e non spingere gli operai alla fame perché se la sciagura ci affratella, avrebbe dovuto prevalere il sentimento della fratellanza”.

La situazione a Carmignano divenne sempre più preoccupante. La guerra aveva determinato l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, soprattutto quello della farina: la gente, affamata, reclamava il pane davanti al Municipio tanto che Ricci scrisse al senatore Niccolini di far vive pressioni sul Ministero per un immediato invio di grano. Nel gennaio del 1915 il marchese, già in mezzo a mille difficoltà, venne anche attaccato politicamente dagli avversari: i consiglieri di Seano gli erano contrari, il gruppo di cattolici di Poggio a Caiano guidati da don Borchetti avevano fatto dimettere un consigliere e giurato vendetta al Sindaco. Non potendo più fare assegnamento sulla propria maggioranza il Ricci il 9 febbraio 1915 dette le dimissioni chiedendo l'intervento del Commissario per “*il baratro terribile in cui si trova l'Amministrazione*”. Scrisse in quei giorni all'amico Niccolini:

“Io non so ciò che la Prefettura vorrà fare per risparmiare nuovi danni a questo sciagurato Comune; ma qualsiasi provvedimento possa prendere, io non prenderò alcuna decisione prima di aver conferito con te”²⁵³.

Nel 1915 fu formata una giunta guidata dal Prosindaco Banco Tanini, repubblicano e anticlericale, che passò velocemente la mano al conte Michon Pecori che, nel novembre del 1916, fu eletto Sindaco rimanendo in carica fino al 1920.

4.19 *La fine*

Mentre gli italiani vivevano uno dei momenti più tragici della loro storia, il 20 dicembre 1916 si concluse, nella sua villa di Castello, la vita del marchese Antonio Ricci Riccardi. Prima di morire si confessò col parroco Francesco Pieralli e ricevette l'estrema unzione²⁵⁴.

253 AINE, lettera di A. Ricci a I. Niccolini del 25-1-1915.

254 ADP, Parrocchia di Carmignano, certificati di morte.

Il 27 settembre 1916, tre mesi prima che morisse, il Sindaco Michon Pecori aveva inviato una breve lettera al marchese, già ammalato, porgendogli i più fervidi auguri di guarigione da parte sua e dei colleghi che

“fanno voti perché Ella presto possa tornare a porgere il suo sapiente ausilio, il suo esperto parere nella vita amministrativa di questo Comune”.

Nella seduta del 21 dicembre venne commemorata in Consiglio Comunale la morte del consigliere Antonio Ricci. Il Sindaco rievocò l'opera del defunto spesa per il Comune ricordando gli atti più importanti della sua vita amministrativa e infine invitò il Consiglio a porgere condoglianze alla famiglia e ad intervenire al trasporto funebre. Come di prassi, inviò pochi giorni dopo, una lettera di condoglianze alla contessa Olga Ricci Ferretti, nipote e erede di Antonio Ricci:

“Compio il mesto e doveroso incarico di porgere le sentite condoglianze espresse da questo Consiglio Comunale espresse nell'adunanza del 21 corr. Per la perdita del M.se Antonio Ricci Riccardi di cui furono rievocate le innumerevoli benemeritenze acquistate in questo Comune di cui Egli per lunghi anni fu il capo reggendone con illuminata competenza le sorti. Gradisca Nobile Signora i miei particolari sentimenti. Il Sindaco”²⁵⁵.

Così, con queste poche e scarse parole, si chiudeva in Consiglio Comunale la pagina della lunga vita pubblica del marchese Antonio Ricci²⁵⁶.

Venne sepolto nel cimitero di Carmignano ove riposa in una tomba monumentale in pietra serena posta lungo l'asse principale del camposanto, sotto alti cipressi. Su un lato dell'urna è scolpita questa epigrafe:

Tra il popolo che tanto ho amato

255 ASC III 1916.

256 Nel gennaio del 1919 si spense serenamente a Firenze il marchese Ippolito Niccolini, il vecchio rivale di una vita, l'amico-nemico con il quale Antonio Ricci aveva fatto cento battaglie. Ippolito Niccolini aveva lentamente diradato la sua presenza sulla scena pubblica per l'aggravarsi della malattia agli occhi che lo aveva reso quasi cieco. Il marchese Niccolini riposa nella cappella di famiglia nel cimitero delle Porte Sante di Firenze.

Fonti archivistiche

Archivio Ferretti di Cortona
Archivio Storico di Carmignano
Archivio Ippolito Niccolini di Firenze
Archivio di Stato di Firenze
Biblioteca Nazionale di Firenze
Archivio Biblioteca Roncioniana di Prato
Archivio Storico di Macerata
Archivio Biblioteca Zavatti di Civitanova Marche
Archivio della Diocesi di Pistoia
Archivio Diocesi di Macerata

Nota relativa all'Archivio Ferretti di Cortona

L'Archivio Ferretti, sul quale si basa essenzialmente la presente ricerca, è una fonte ricchissima di documenti. Faceva parte, fino al 1902, del complesso archivistico Caccini-Del Vernaccia smembrato nel corso dei secoli per divisioni ereditarie in seguito all'estinzione delle famiglie Caccini, Del Vernaccia e Ricci - Riccardi, fra loro imparentate. All'inizio del Novecento l'archivio era ancora integro e si trovava nella villa-fattoria di Cintoia dove era stato trasferito verso la metà dell'Ottocento.

Nel 1902 Antonio Ricci, figlio di Ortensia Riccardi erede dell'archivio, in seguito alla ricerca di documenti per un suo libro sul processo a Galileo Galilei, ritrovò l'archivio delle varie famiglie ammassato e confuso nella villa di Cintoia a Strada in Chianti. Ne estrapolò il nucleo di sua proprietà e lo portò nella sua abitazione a Carmignano dove risultava ancora presente nel 1932. Questo nucleo, dopo una breve sosta a Macerata, fu trasferito a Cortona come proprietà di Olga Ricci, nipote di Antonio e coniugata Ferretti, alla quale il marchese lo aveva lasciato in eredità. Un altro nucleo delle carte Ricci-Riccardi passò invece in eredità ai parenti della moglie di Antonio Ricci, Maria Paternò Castello dei duchi di Carcaci, nata a Catania. Questi documenti rimasero presso i Paternò Castello fino al 1989 quando furono acquistati dal Ministero per i Beni e le Attività culturali e depositati presso l'archivio di Stato di Firenze. L'Archivio Caccini-Del Vernaccia si trova invece attualmente presso la Biblioteca Roncioniana di Prato.

Pertanto a tutt'oggi la configurazione giuridica di tutto il complesso

archivistico è costituito da tre nuclei documentari situati in tre luoghi diversi²⁵⁷.

257 Cfr. R. M. Zaccaria, *L'Archivio Caccini Del Vernaccia*, Biblioteca Roncioniana Prato 2009

Appendice fotografica

,



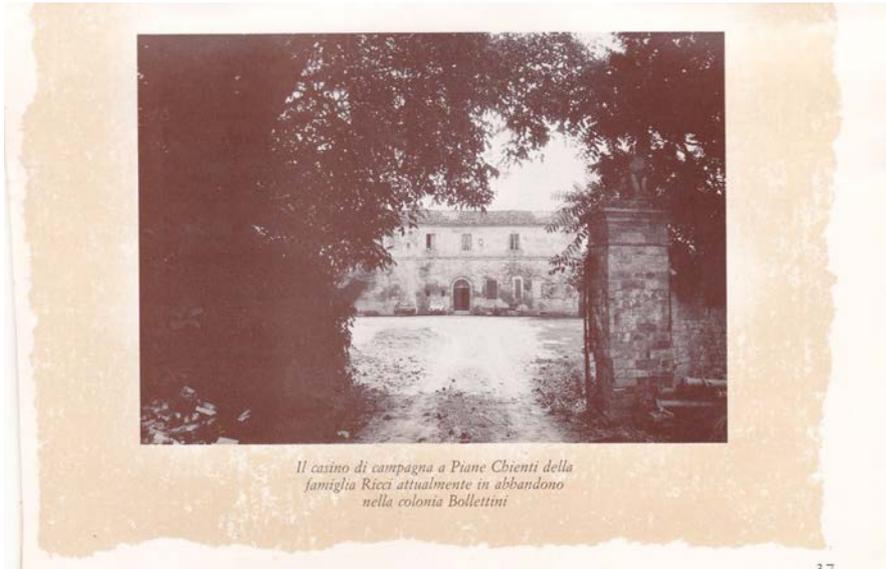
1- Stemma dei Ricci



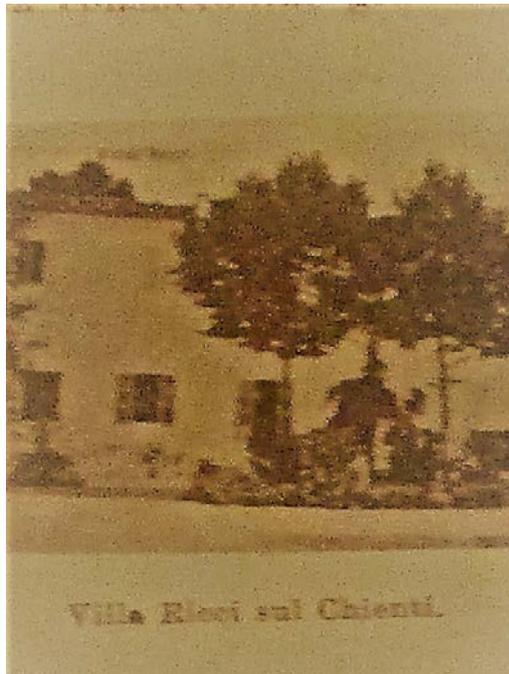
2- Palazzo Ricci a Civitanova Marche



3 -Portone di Palazzo Ricci a Civitanova Marche



4 Rivista "Civitanova Immagini e storie" – 1987
Villa di campagna dei Ricci a Piane Chienti



5 – Archivio di Stato di Firenze – Rivista "Piceno"
Villa di campagna a Piane Chienti



6- Archivio di Stato di Firenze Rivista "Piceno"
Giacomo Ricci con due signore



7 - Archivio di Stato di Firenze Rivista "Piceno"
Donne della famiglia Ricci



8- Villa Ricci a Castello



9- Villa Ricci - Entrata principale



10- Villa Ricci – L'ex-limonaia



11 - Villa Ricci – Il giardino



12- Villa Ricci – La veranda



13- Villa Ricci – L'ex-fattoria (a destra)



14- Villa Ricci – L'antica torre



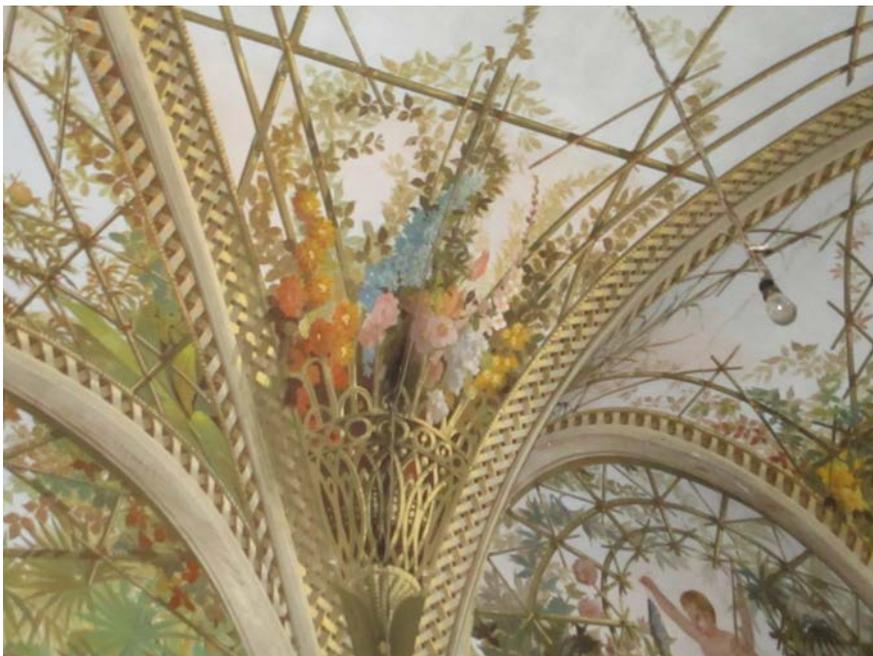
15- Villa Ricci – Scale che conducono alla torre



16- Villa Ricci – Stemma (olivetano?) sul muro posto accanto alla torre



17- Villa Ricci - Interno



18- Villa Ricci – Soffitto con affreschi



19- Villa Ricci - Parete con affresco



20- Villa Ricci – Le cantine – Antico svecciato



21- Villa di Cintioia, a Strada in Chianti



22- Archivio Biblioteca Zavatti di Civitanova Marche
Giacomo Ricci, padre di Antonio

A miei Compatriotti

In questi giorni in cui noi abbiamo il dovere di esprimere con liberi voti la nostra volontà di appartenere alla famiglia italiana sotto la Monarchia Costituzionale del Re VITTORIO EMANUELE, è necessario che io, per quanto alieno dalla pubblicità del mio nome, apertamente dica l'unico mio a voi, miei carissimi Compatriotti.

In un momento tanto decisivo della nostra vita civile e politica l'indifferenza sarebbe una colpa non perdonabile, se non a coloro che per imbecillità di mente non possono comprendere il senso dei loro interessi, non si curano dell'avvenire dei loro figli e dell'onore del paese ove sono nati. Ma non parliamo di questi infelici, discorriamo tealmente fra di noi che grazie a Dio abbiamo il bene dell'intelletto. Sapete voi che cosa sia la rotazione a cui siete chiamati? È la libera vostra scelta d'essere governati o da un Principe tedesco, oppure da un Principe italiano. Quando io dico da un principe tedesco non voglio parlare soltanto dell'imperator d'Austria che tuttora soggioga con la forza delle armi la Fenicia, ma principalmente de' suoi aderenti ch'egli fece servi gli arciduchi di Toscana, i duchi di Parma e di Modena, con i quali dobbiamo aggiungere la corte di Roma sotto il nome del Papa, che, per i malipoi consigli austriaci, ha ucciso quelle stesse libertà, quelle anzi stesso che 12 anni or sono aveva benedette perchè avessero nelle battaglie per l'italiana indipendenza. Voi dovete scegliere fra un principe inattuabilmente vincolato dall'inimica politica d'Austria, ed un Principe che solo di stirpe italiana ha giurato di compiere il provvidenziale destino del Padre suo per la liberazione della nostra Patria.

Per questo leale e generoso Re di Casa di Savoia, che sempre devoto alla nostra Santa Religione, ha per 12 anni dato esempio unico più che pura di civile fermezza d'animo mantenedo ferme quelle istituzioni che fanno salute bene di verità e di giustizia con gli ordinamenti costituzionali in cui tutti i popoli civili vogliono essere retti. A voi pertanto è data l'elezione fra la libertà e la servitù, fra un Governo giusto e l'anarchia furiera sempre del despotismo, fra l'onore ed il disonore della Patria, fra la ricchezza della Nazione e la miseria, fra un tedesco sotto il nome di Papa ed un Re italiano che combatte per noi perchè ci vuole felici.

Io so bene che grande numero di furiosi insorgono per dirvi che chi tocca il governo dei Cardinali e dei Pretoli colpisce la Chiesa, vuol abbattere la Religione. Calunnia turpe ed assurda, perchè la nostra Religione non potrà perire mai nella santità della legge Evangelica, che può essere oscurata soltanto dallo scandalo di molti de' suoi Ministri, i quali hanno a cuore le ricchezze e le cose mondane molto di più che la divina legge della quale dovrebbero essere i Maestri esemplari. Quel rapporto può essere fra i Sacerdoti della Chiesa con i dominatori di noi popolo da essi ridotto nello stato di povertà e d'ignoranza, allontanato da ogni progredimento civile ed industriale? come può conciliarsi il Sacerdote con la sua allianza col despotismo, con le persecuzioni insite contro il possessore, con quell'orda ferrea che poco tempo fa ha devastato, dilapidato, vituperato le nostre case? No non sono e non saranno mai più questi que' Sacerdoti che possono esigere il rispetto che ogni popolo giusto ed ordinato deve non tanto a' Governanti, quanto a' Ministri del Santuario. Questi hanno diritto all'universale venerazione per la loro pietà e dottrina, per la loro carità che cooperò al comun bene.

Ma con indifferenza darete la reggia a queste virtù contrapposti dagli inimici della civiltà e dell'onore d'Italia tutti gli orfizi dei vigliacchi, intindimento di coscienza, calunnia, menzognere notizie. A queste armi degne soltanto de' malegni opponiamo la generosità di liberi Italiani, alla città del tradimento opponiamo quel nobile adagio «è immagine dell'animo sicuro del ben operare, alla falsità opponiamo la sincerità, all'odio opponiamo l'amore. Questo combattimento sarà il nostro trionfo perchè la giustizia non perisce mai, perchè la Provvidenza, come ci ha finora soccorso, così non ci abbandonerà.

Andiamo insieme coherdi, animosi e lieti all'Urna che varcherà deve l'affermazione del compimento dei desideri di tutti gli Italiani, i quali da secoli agguano d'aver una patria forte, unita e gloriosa. Chi con l'inerzia, oppure per malignità ozzare avverare la nostra annessione con il Regno di VITTORIO EMANUELE esporrebbe la nostra patria all'anarchia, alla disperazione dei popoli.

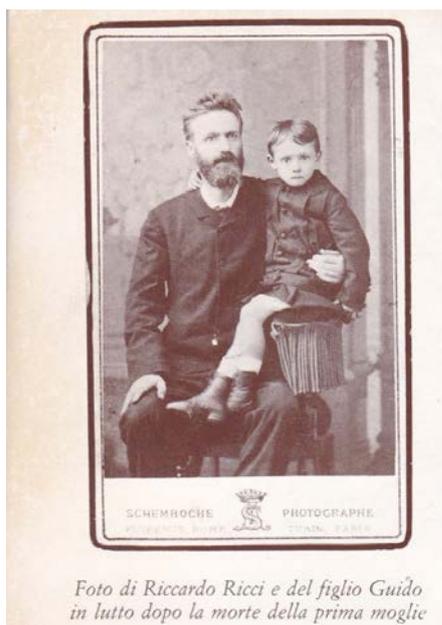
GIACOMO RICCI

*Invito di Giacomo Ricci ai Civitanovesi
per un voto favorevole al plebiscito per
l'ammissione al Regno di Vittorio Emanuele II*

23- Rivista "Civitanova Immagini e storie" – 1987
Scritto di Giacomo Ricci del 1860

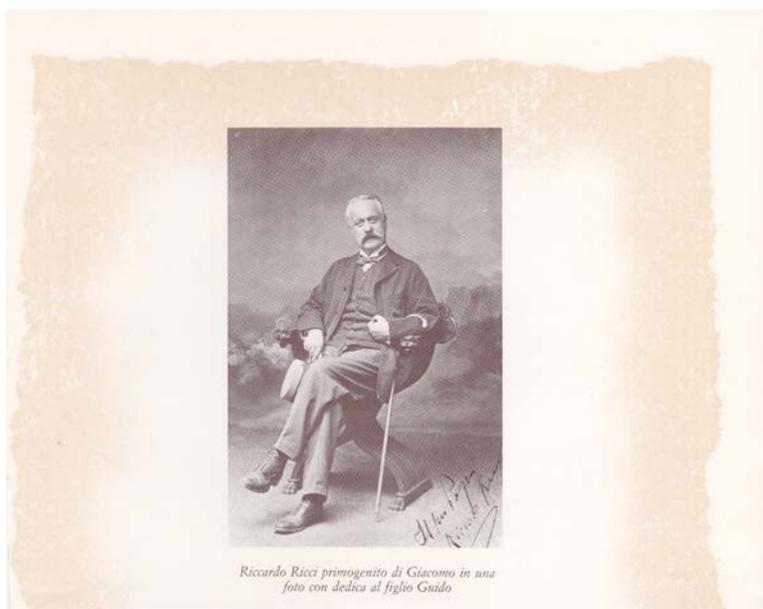


24 - Archivio Biblioteca Zavatti di Civitanova Marche
Paolo Ricci, fratello di Antonio



*Foto di Riccardo Ricci e del figlio Guido
in lutto dopo la morte della prima moglie*

25- Rivista "Civitanova Immagini e storie" – 1987
Riccardo Ricci, fratello di Antonio, col figlio Guido



*Riccardo Ricci primogenito di Giacomo in una
foto con dedica al figlio Guido*

26- Rivista "Civitanova Immagini e storie" – 1987
Riccardo Ricci



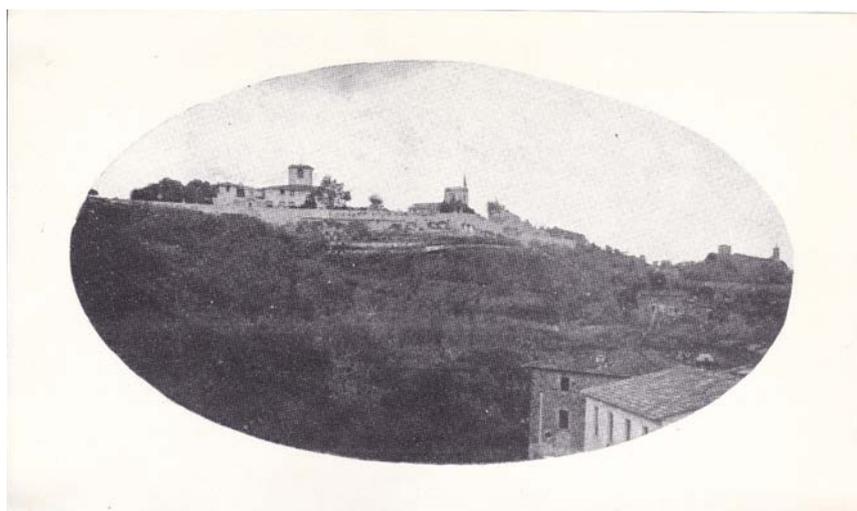
27- Archivio Biblioteca Zavatti di Civitanova Marche
Olga Ricci, nipote di Antonio



28- Archivio Biblioteca Zavatti di Civitanova Marche
Giacomo Ricci con alcuni membri della famiglia



29- Archivio Biblioteca Zavatti di Civitanova Marche
Donne della famiglia Ricci



30 - Castello e rocca di Carmignano nell'Ottocento dal libro di A. Ricci
"Memorie storiche del Castello e Comune di Carmignano"



31 - Archivio Ferretti di Cortona
Antonio Ricci da giovane



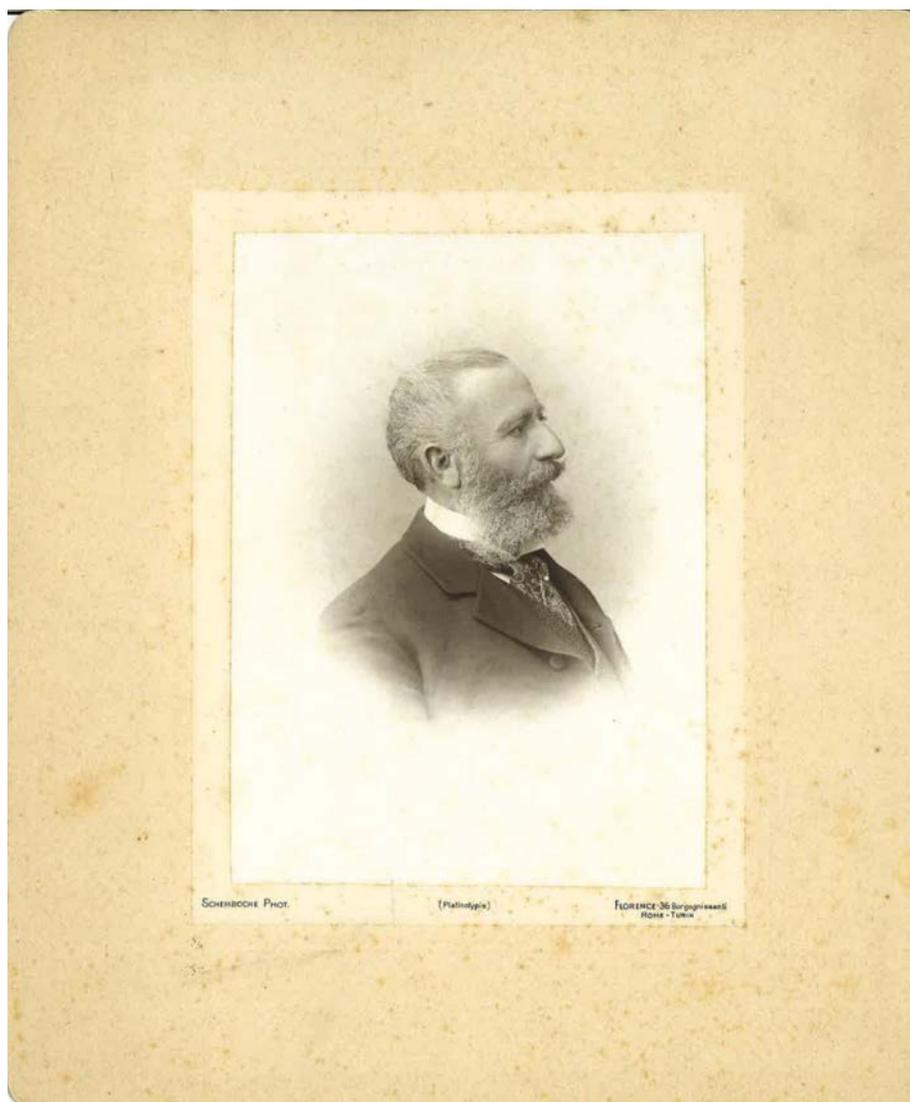
32- Archivio Ferretti
Antonio Ricci



33. Archivio Ferretti
Antonio Ricci con il suo cane



34- Archivio Ferretti
Antonio Ricci



35- Archivio Biblioteca Zavatti di Civitanova Marche
Antonio Ricci



36- Archivio Ferretti
Antonio Ricci



37- Archivio Ferretti
Maria Paternò Castello, moglie di Antonio Ricci



38- Archivio Ferretti
Maria Paternò Castello in età matura



39- Archivio Ferretti
Antonio Ricci e la moglie assieme ad un gruppo di persone



40- Archivio Ferretti
Antonio Ricci, la moglie e la loro canina



41- Archivio Ferretti
Antonio Ricci e la moglie



42- Archivio Ferretti
Antonio Ricci con un sacerdote – Alle spalle la Villa di Artimino



43-Archivio Ferretti
Antonio Ricci con la moglie e alcuni amici



44- Archivio Ferretti
Antonio Ricci con alcuni amici e un bambino



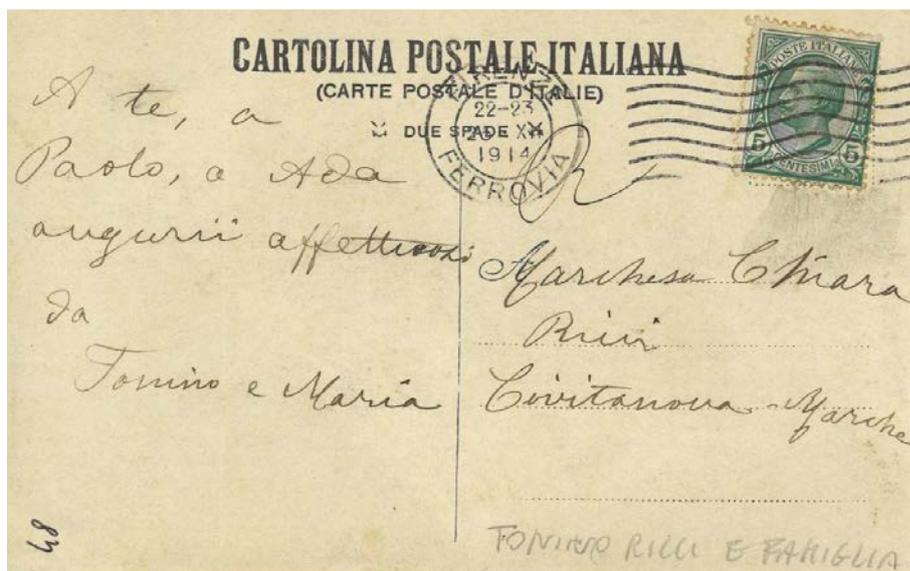
45-Archivio Ferretti
Antonio Ricci con la moglie, alcuni amici e vari contadini



46- Archivio Ferretti
Antonio Ricci e amici



47- Archivio Biblioteca Zavatti di Civitanova Marche
Antonio Ricci con la moglie e una parente



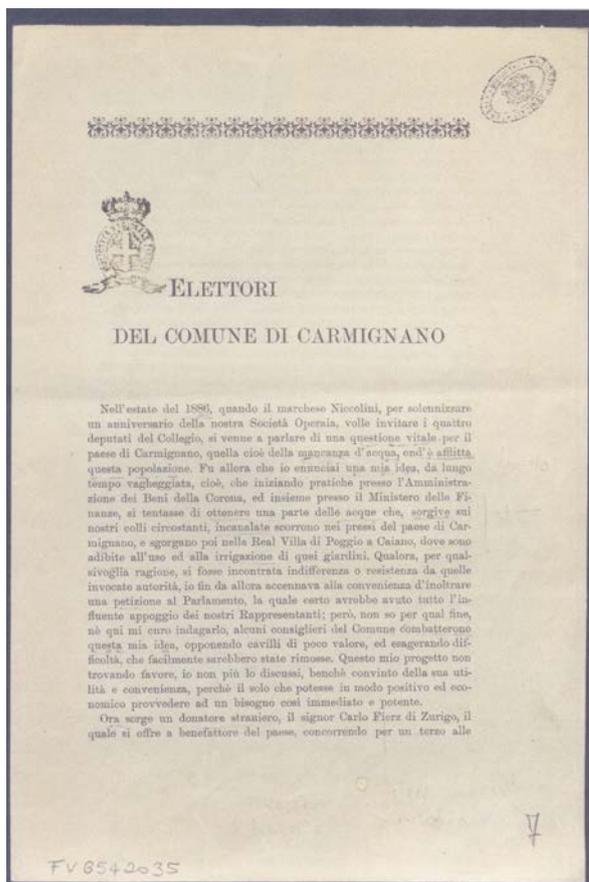
48 - Archivio Biblioteca Zavatti di Civitanova Marche
1914 - Cartolina postale a firma di Antonio e Maria Ricci
inviata a Chiara, moglie di Paolo Ricci



49- Archivio di Stato di Firenze
Tessere del Touring Club di Antonio Ricci

alla rima
 31 Marzo 1910
 Carissimo amico
 Avrei bisogno di conferire con Lei
 sopra un soggetto della massima seli-
 catività e riservatezza. Ella potrà darmi
 consiglio, ed appoggio morale colla Sua
 influenza sopra persona a me cara, pur
 troppo indotta in pessime svari. Ho bisogno
 di prevenire un prolungamento in Italia

50- Archivio di Stato di Firenze
 Biglietto di Maria Paternò Castello a Ippolito Niccolini



51- Archivio Ferretti
 Manifesto di Antonio Ricci del 1889

CASTELLO DI CARMIGNANO

Abitanti del Comune di Carmignano!

Eletto, dal voto popolare, Sindaco di questo Comune, mio primo atto è quello di affermarvi il vincolo di solidarietà che ci unisce.

Mentre, in Italia, si svolge un'era di civile e materiale progresso, a noi incombe il dovere di collegare le nostre forze, concorrendo all'altissimo fine; e le mie tutte dedicherò a Voi, per lo sviluppo di ogni utile ed umanitaria istituzione.

Non avventando poco meditate proposte, ma contrapponendo ai bisogni le risorse, ho fede di migliorare le sorti del Comune, senza aumentarne gli aggravii.

Auspice la concordia che regna nella Giunta e nel Consiglio, molte preesistenti difficoltà sono svanite ed ora voglia l'intera popolazione stringersi, concorde, alla sua popolare rappresentanza, per meglio conseguire quanto può ridondare a vantaggio e a decoro di queste belle contrade.

Animato da forti ed immutabili sentimenti di equità verso ogni frazione del Comune e verso ogni classe di cittadini, io spero di cementare in Voi, durante la mia amministrazione, quella fiducia e quella benevolenza che vi consigliarono la mia nomina.

Con sì lieta speranza vi dò un fraterno saluto.

Carmignano, 30 Novembre 1889.

IL SINDACO
ANTONIO RICCI

52- Archivio Storico del Comune di Carmignano
Manifesto per l'elezione di Antonio Ricci a Sindaco nel 1889

IN OCCASIONE
DELL'INAUGURAZIONE DELL'ACQUA POTABILE
IN CARMIGNANO.

Esulta, o Carmignano, il desiato
Giorno hai raggiunto; nulla più ti resta,
Sia lode a tutto quanto il magistrato,
Sia lode a chi iniziò sì bella festa,
Festa da registrarsi nell'istoria
Onde i posteri l'abbiano a memoria.

Sia lode al nostro Sindaco: fu quello
Il qual si è più d'ogni altro adoperato
Cel modo il più grazioso ed il più bello
La causa con gran senno ha perorato,
Pugnar con gli avversari s'era accinto
Or può dir francamente; ho vinto, ho vinto.

Dall'orto intanto l'aurora fuore
E di Fetonte l'aureo carro corre,
E sventolar si vede il tricolore
Issato sopra alla nomata torre,
La romba dell'istorico campano
Oggi si fa sentir di più lontano.

Si fa quasi deserta la campagna,
E resta ogni tugurio abbandonato,
Ognun si prende abbraccio una compagna
Per condursela al posto desiato,
Si vedon venir giù dagli appennini
Gli artisti, gli artigiani e i contadini.

Ogni sesso, ogni etate ed ogni ceto
Vogliem far parte a l'onorata festa;
A Seano, a Tizzana e Bacchereto
Appena appena un vecchiarèl ci resta,
Si vedon comparire a strada piena
Che Carmignan potrà capirli appena.

Si vedono le strade tutte quante
Di bandiere e feston tutte adornate,
Un bello spicco fan le verdi piante
Che in bella simetria son collocate,
E con le loro rami all'aria esperte
Che sembrano di pomi esser coperte.

La magnifica villa Niccolini
Che sopra a tutte ella ne porta il vanto
Nel mezzo a' verdeggianti suoi giardini
La qual rassembra un'opera d'incanto,
Addobbata di drappi ed altre magne
Opere sortite dalle man d'Aragne.

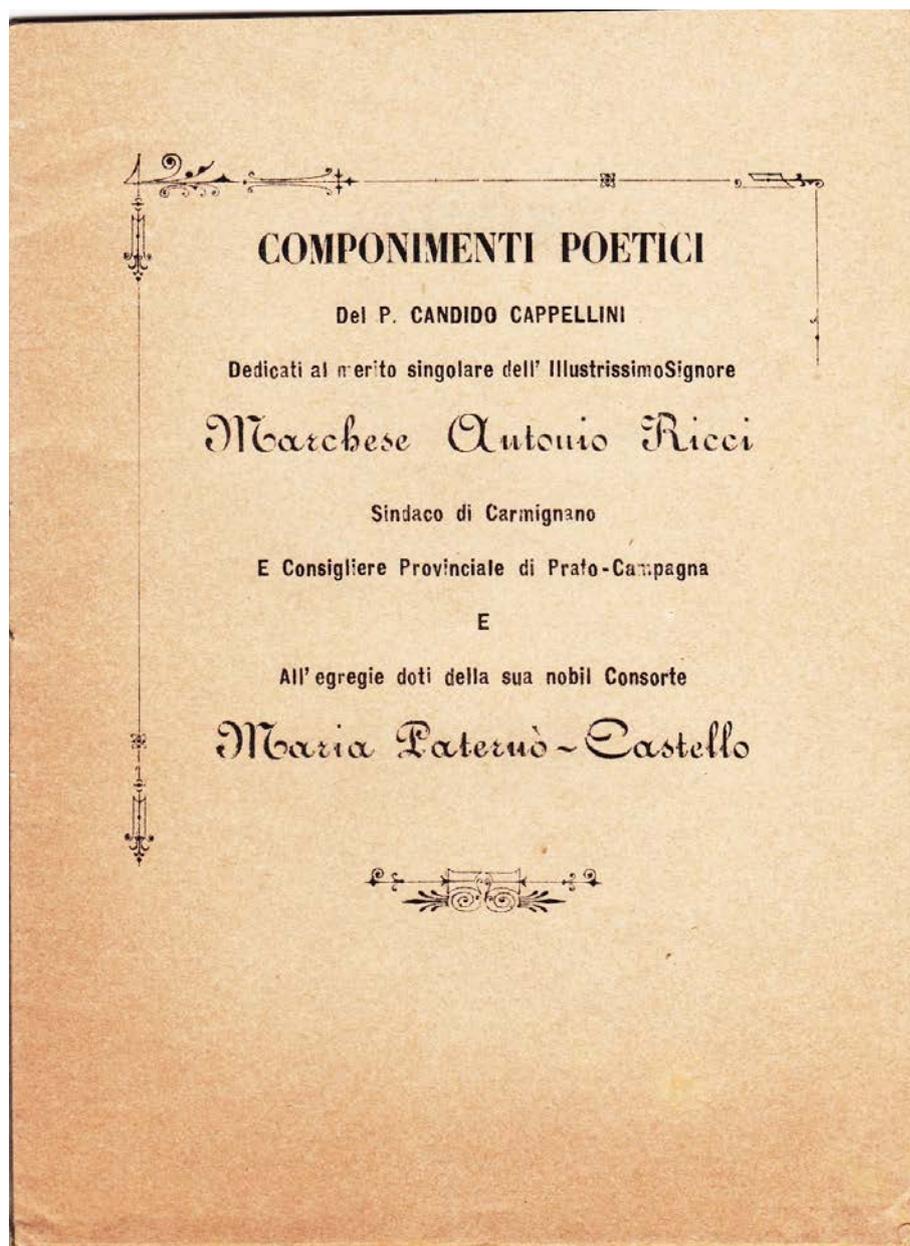
Non avvi in tanti una sol faccia seria,
Si legge in tutti un giovinetto brio
Una spinta, una spinta alla miseria
E si condanni nel più fondo oblio,
Oggi Pattalo passi in larga vena
E lasci a tutti una porzion di rena.

La magnifica Piazza Emanuele
Dai pian terreni all'ultime finestre
Tutte addobbate son di cose belle,
Che rassembra un'Eden terrestre
Che per osservar tutto e in tutti i lochi
Sarebben gli occhi d'Argo sempre pochi.

Si vede un palco a bella posta eretto
Riccamente coperto in tutti i lati,
In mezzo avvi lo stallo del Prefetto
Egli insieme coi nobili invitati
Là dove il nostro Sindaco gli onora
Unitamente con la sua signora.

53- Archivio Ferretti

Manifesto stampato in occasione dell'inaugurazione dell'acqua potabile a Carmignano



54- Archivio Ferretti
Poesie in onore di Antonio Ricci e Maria Paternò Castello

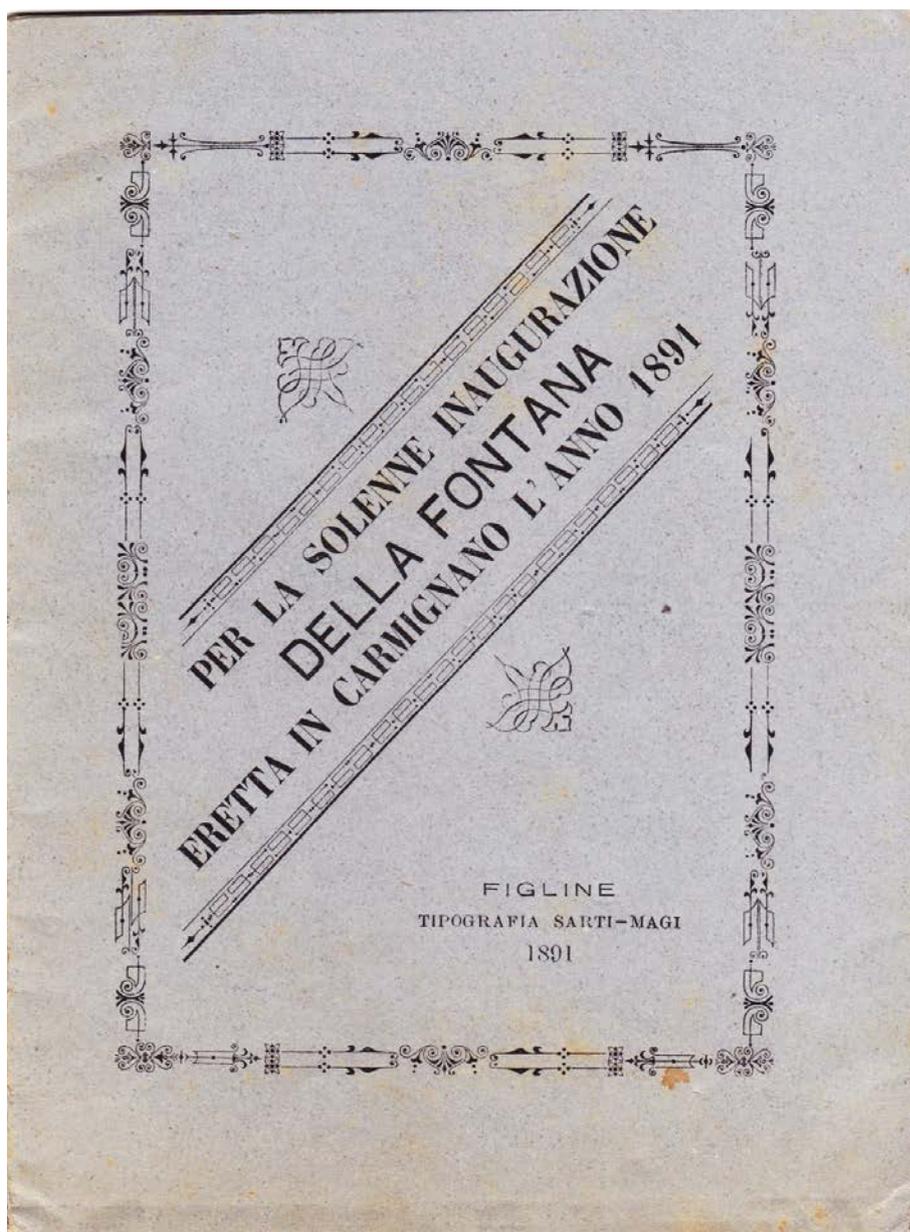
Rimosso ogni ostacolo al compimento dei nostri lavori di conduttura, è prossimo il giorno in cui vedremo zampillare, sulla Piazza di Carmignano, le limpide acque del Montalbano. L'erezione di una fontana per raccoglierle sarebbe degna corona di un'opera da me fortemente voluta, e dal popolo lungamente desiderata.

Ora, ponendo l'ultima pietra miliare del nostro Condotto, mi è grato rivolgere appello agli Abitanti di Carmignano, affinchè tutti contribuiscano con un obolo spontaneo ad erigere questa fontana, la quale ai contemporanei sia grato ricordo del lieto avvenimento, ed ai posteri affermi la solidarietà degl'intenti fra popolo e reggitori.

IL SINDACO

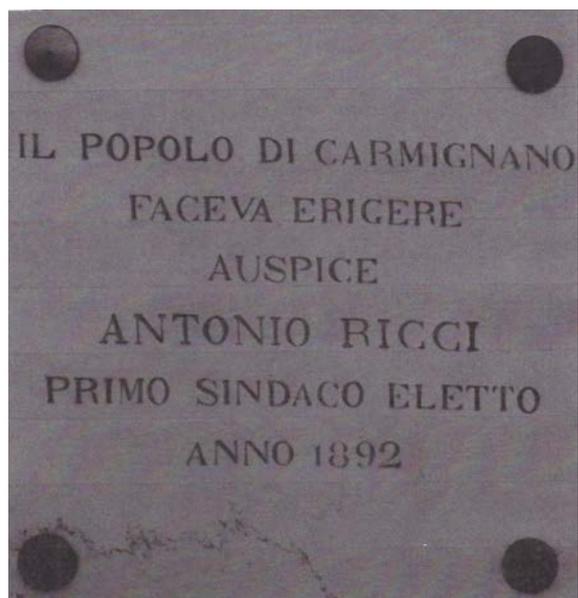
55- Archivio Ferretti

Appello del Sindaco Ricci per la costruzione della fontana in piazza di Carmignano



56- Archivio Ferretti

*Libretto pubblicato in occasione dell'inaugurazione
della fontana in piazza Vittorio Emanuele II a Carmignano nel 1891*

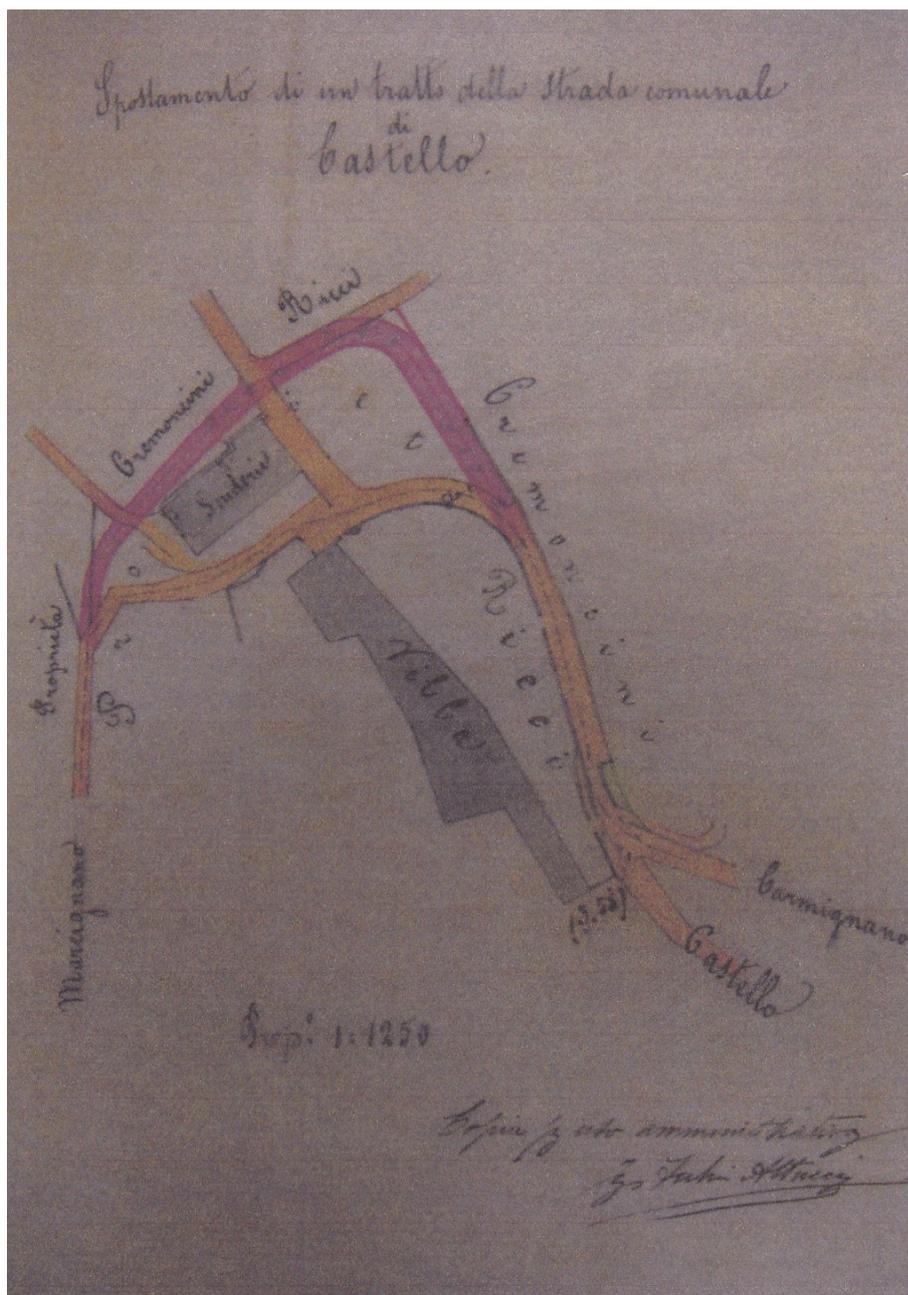


57- Epigrafe sulla fontana posta in Piazza Vittorio Emanuele II a Carmignano



58- Archivio Ferretti

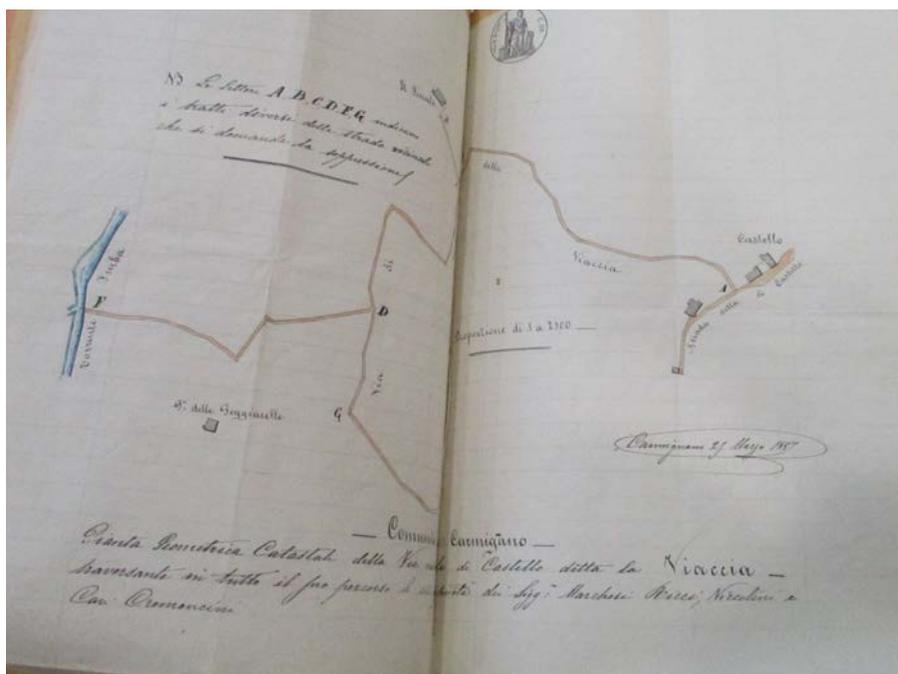
*Carmignanesi presso la fontana di piazza Vittorio Emanuele II
alla fine dell'Ottocento (alle spalle, a sinistra, le Cantine Niccolini)*



59- Archivio Storico del Comune di Carmignano
Progetto di Antonio Ricci per via di Castello



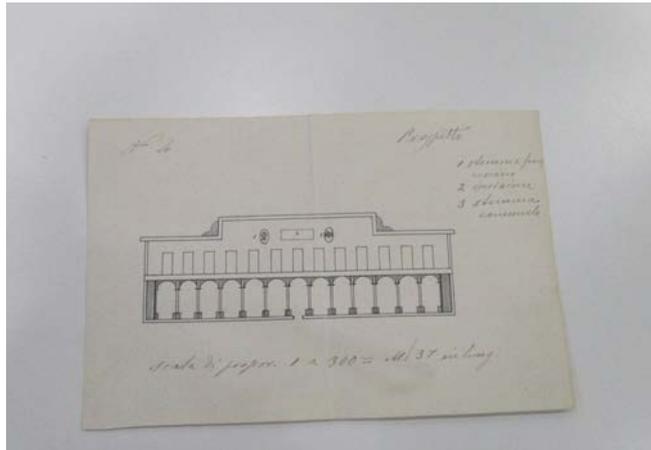
60- Archivio Storico del Comune di Carmignano
*Progetto di Antonio Ricci per via di Castello
con il vecchio oratorio di S. Iacopo ancora esistente*



61- Archivio Storico del Comune di Carmignano
Progetto di Antonio Ricci per la soppressione di una strada vicinale a Castello



62- Archivio Ferretti
Carta intestata dell'Hotel Centrale di Salsomaggiore dove si recava Antonio Ricci



63- Archivio Storico del Comune di Carmignano
Progetto dell'ospedale di padre Bocci



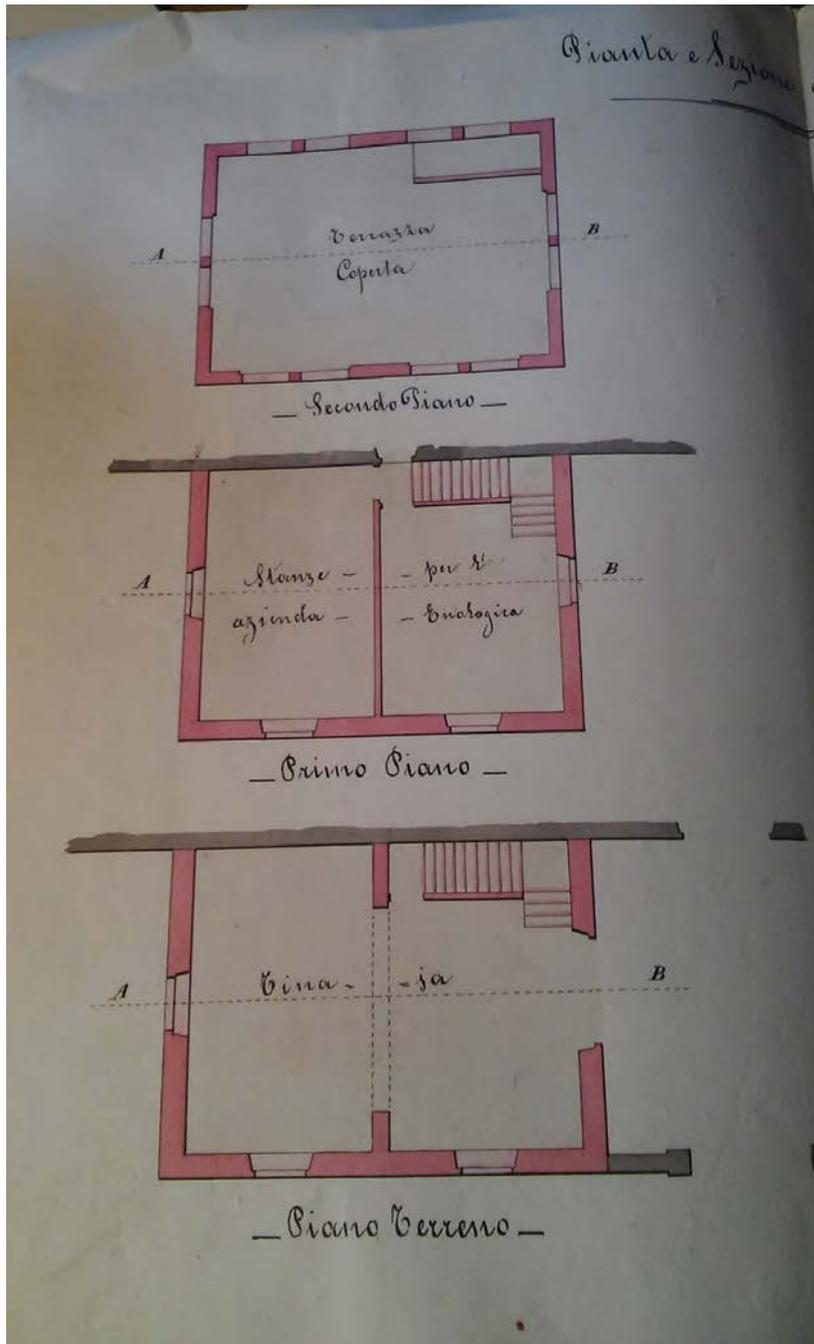
64- Archivio Storico del Comune di Carmignano
Manifesto del Pro sindaco Antonio Ricci del 1908



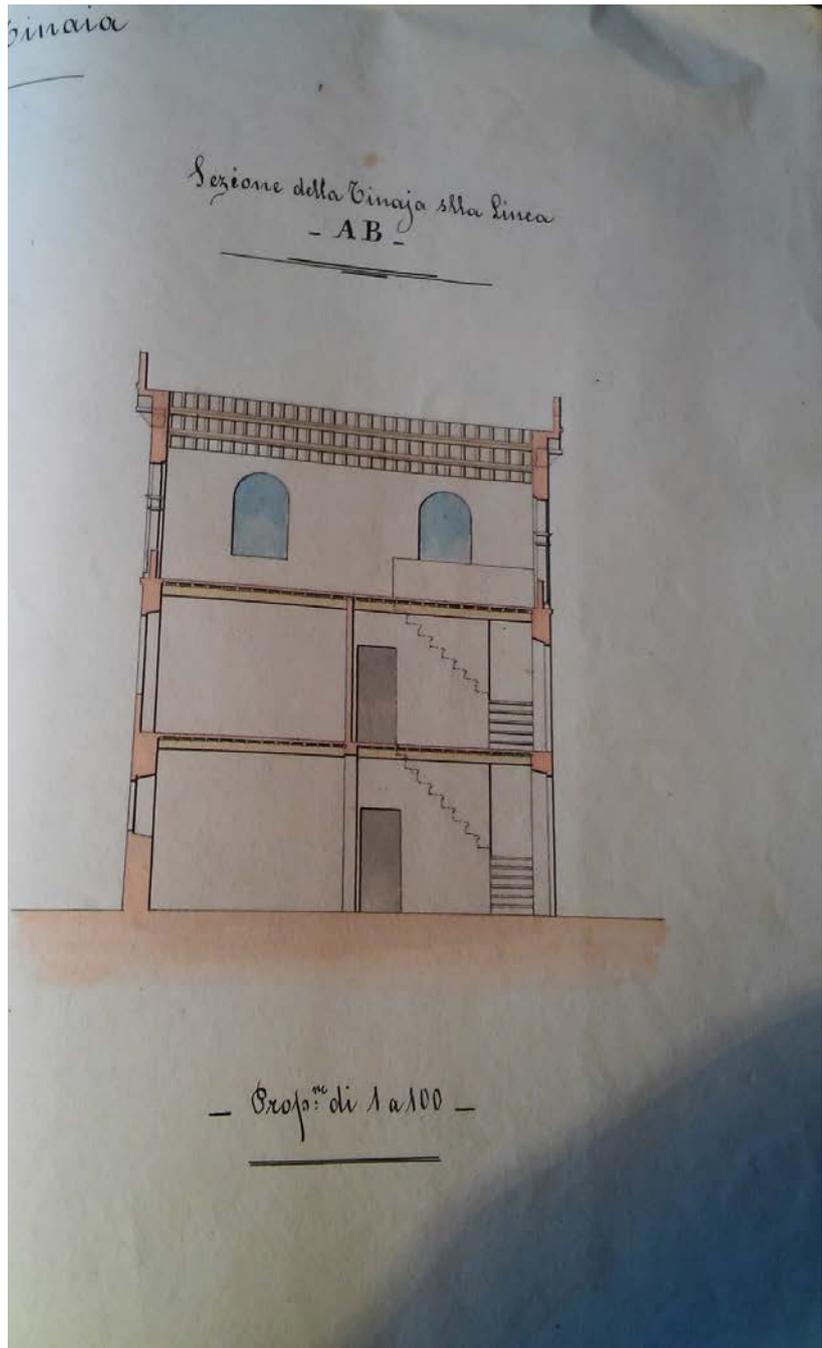
65- Etichette del vino della fattoria "Castello di Carmignano"



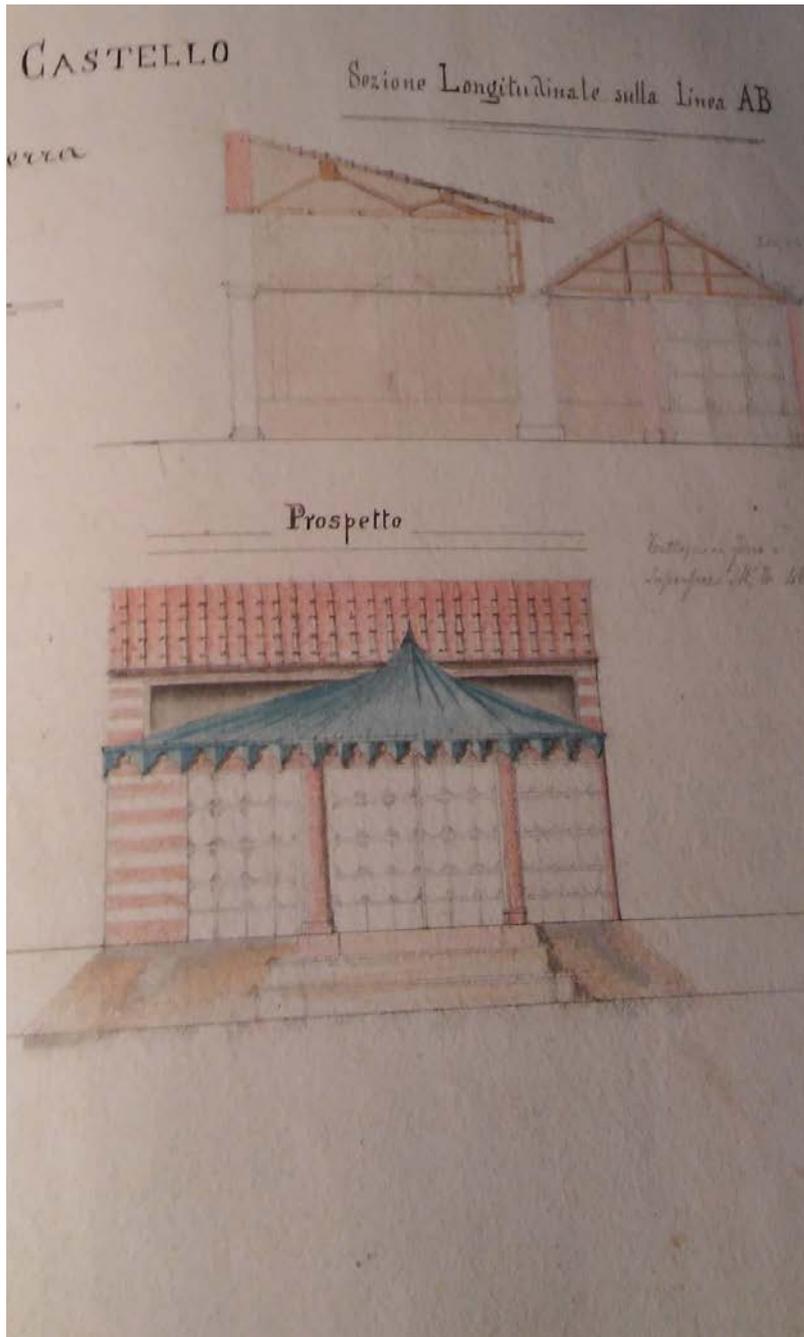
66- Archivio Ferretti
Progetto di restauro dell'antica torre situata all'interno di Villa Ricci



67- Archivio Ferretti
Pianta e sezione della torre



68- Archivio Ferretti
Progetto della tinaia



69- Archivio Ferretti
Progetto della veranda



70- Cimitero di Carmignano
Tomba di Antonio Ricci

Bibliografia

- Anonimo fiorentino, *Firenze giolittiana*, Firenze 1976.
- Ballini P.L., *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*, Bologna 1988.
- Balloni S., *Le campagne elettorali di Ippolito Niccolini (1880-1890)*, Firenze 2017.
- Bandini Muti M., *Ricci Paternò Castello Maria*, in Enciclopedia biografica e bibliografica italiana, serie VI, Poetesse e scrittrici, Roma 1942.
- Banti A.M.- Ginsborg P., *Per una nuova storia del Risorgimento*, in Banti-Ginsborg, *Storia d'Italia*, Annali 22, Il Risorgimento, Torino 2007.
- Banti A.M., *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia 1989.
- Biagioli G., *Dalla nobiltà assenteista al nobile imprenditore in Toscana: le fattorie Ricasoli (1780-1880)*, in AA.VV. a cura di G. Coppola, Atti del convegno di Trento 4-6-giugno 1981.
- Bindi G.M., *Fatti e persone del XX secolo nei ricordi di un anziano*, Città di Castello 2014.
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna-La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, vol. VI-VII, Milano 1974.
- Carmignano Ottocento. Il borgo e la campagna nelle immagini dell'archivio Niccolini*, Campi Bisenzio 2004.
- Capitini Maccabruni N., *Gli scioperi delle trecciaiole toscane del 1886-1897 e l'azione della Camera del Lavoro di Firenze*, Mondo Operaio e Socialista, X, Firenze 1964.
- Carocci G., *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1971.
- Cecchi D., *Il fondo archivistico della famiglia dei marchesi Ricci di Macerata*, in *Piceno*, periodico del Centro studi storici ed etnografici del Piceno, V, dicembre 1981.
- Cerretelli C.- Ciatti M.-Trenti Antonelli M.G., *Le chiese di Carmignano e Poggio a Caiano*, Prato 1994.
- Chabod F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1962.
- Ciampi G., *Firenze e i suoi giornali - Storia dei quotidiani fiorentini dal '700*

- ad oggi*, Firenze 2002.
- Chiarini R., *Ambizioni e difficoltà di un progetto riformatore*, in Chiarini R. *Alle origini dell'età giolittiana: la svolta liberale del governo Zanardelli-Giolitti 1901-1903*, Venezia 2003.
- Ciardi L., *La ramatrice che cambiò la viticoltura italiana*, in *Microstoria* n. 40, 2005.
- Ciuffoletti Z., *I pionieri del risorgimento vitivinicolo italiano*, Firenze 2006.
- Ciuffoletti Z., *Il sistema di fattoria in Toscana*, Firenze 1986.
- Ciuffoletti Z., *Storia del vino in Toscana*, Firenze 2000.
- Ciuffoletti Z. *Le origini e l'età giolittiana*, Roma 1992.
- Conti F., *I notabili e la macchina della politica. Politicizzazione e trasformismo fra Toscana e Romagna nell'età liberale*, Roma 1994.
- Conti M., *La Baldissera e lo sciopero delle trecciaiole attraverso la cronaca della Nazione*, Firenze 2007.
- Contini G., *Aristocrazia contadina*, Siena 2008.
- De Gubernatis A., *Ricci Paternò Castello, marchesa Maria*, in *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze 1879.
- De Rosa G., *Storia del movimento cattolico in Italia-Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari 1966.
- Failla Lemme A., *La famiglia Ricci a Pollenza*, Pollenza 1985.
- Farneti P., *La classe politica della Destra e della sinistra in Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Bologna 1976.
- Fontana M., *Matteo Ricci. Un gesuita alla corte dei Ming*, Milano 2005.
- Fossi A., *Ippolito Niccolini. Un sindaco di Firenze dimenticato (1904-1907)*, tesi di laurea, A.A. 2014-2015.
- Fossi G.-Nesti W., *Artimino dalle origini ai nostri giorni*, Signa 2016.
- Gaetani G., *Una dynasty dell'Ottocento: il ramo civitanovese dei marchesi Ricci*, in *Civitanova. Immagini e storie*, n.1, Civitanova Marche 1897.
- Garin E., *La cultura italiana tra '800 e '900. Studi e ricerche*, Bari 1962.
- Gelli S., *Movimento cooperativo e lotte sociali nel territorio orientale del Montalbano (1872-1922)*, Signa 1998.
- Gelli S., *Corpo infermo e animo di ferro. Padre Anastasio Bocci e lo Spedale di Carmignano (1900-1908)*, Prato 2008.
- Gennai P., *La storia dell'acqua a Carmignano e Poggio a Caiano (1860-1900)*, Firenze 2017.
- Gradi R., *L'industria della paglia a Poggio a Caiano e nel carmignanese*, in *Incontri*, luglio 1989.
- Il paesaggio agrario del Montalbano. Identità, sostenibilità, società locale*, a

- cura di Baldeschi P., Firenze 2005.
- Leoni L.A., *Artimino in Grandi fattorie in Toscana*, Firenze 1980.
- Lotta politica ed elites amministrative a Firenze*, Quaderni Sidney Sonnino, a cura di Ballini P.L., Firenze 2014.
- Luzzatto G., *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova 1955
- Microcosmi leopardiani: biografie, cultura, società*, a cura di A.Luzi, Fossombrone 2001.
- Moroni A., *Antica gente e subiti guadagni: patrimoni aristocratici fiorentini nell'800*, Firenze 1997.
- Muratore A., *Ippolito Niccolini politico e amministratore (1900-1907)*, tesi di laurea A.A. 1896-97.
- Nucci F., *Ippolito Niccolini, Un marchese toscano alla corte di Giolitti*, Firenze 2007.
- Nucci D., *Civiltà parrocchiale*, Signa 2010.
- Nucci D., *Battere 'i sasso. Vita e vicende di cavatori e scalpellini di Comeana e Poggio alla Malva*, Città di Castello 2014.
- Nucci D., *Le dimore della memoria. Ville e famiglie storiche del Montalbano (XIII-XIX sec.)*, Città di Castello 2017.
- Panerai F., *Carmignano. Quotidianità e istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Signa 1999.
- Pescarolo A., *Il proletariato invisibile: la manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Milano 1991.
- Pazzagli C., *I vini toscani nella prima metà dell'800*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana medievale e moderna* - Convegno di studi di Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987.
- Pazzagli C., *La proprietà fondiaria tra Firenze, Prato e Pistoia nel XIX secolo*, in *Carmignano e Poggio a Caiano. Agricoltura, proprietà e territorio fra Medioevo ed età contemporanea*, Firenze 2001.
- Pazzagli C., *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze 1982
- Pazzagli C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973.
- Pinzani C., *La crisi politica di fine secolo in Toscana*, Firenze 1963.
- Ricci A., *Memorie storiche del Castello e del Comune di Carmignano*, Prato 1895.
- Ricci A., *Il p. Matteo Ricci D.C.D.G. e la sua missione in Cina (1578-*

- 1610). *Onoranze nazionali nel III centenario della morte*, Firenze 1910.
- Ricci A., *Galileo Galilei e fra' Tommaso Caccini. Processo del Galilei del 1616 e l'abiura segreta rivelata dalle carte Caccini*, Firenze 1902.
- Rigoli G., *Montalbiolo*, Prato 1931.
- Rigoli G., *Carmignano e la sua storia*, Estratto dall'Archivio storico pratese, Anno XVII, fasc. III-IV, Prato 1939.
- Rogari S., *Dall'unificazione alla crisi di fine secolo* in AA.VV. *Storia della civiltà toscana*, vol. I, *L'Ottocento*, Firenze 1998.
- Rombai L.- Pinzani M.- Squarzanti S., *La viticoltura nella Toscana medicea* in Ciuffoletti Z., *Storia del vino in Toscana*, Firenze 2000.
- Rombai L., *Poderi e fattorie*, in *L'uomo e la terra. Campagna e paesaggi toscani*, Prato, 1996.
- Salomone S., *Paternò Castello Maria, marchesa Ricci*, in *La Sicilia intellettuale contemporanea*, Dizionario biobibliografico, Catania 1911.
- Salvadori M.L., *Storia dell'età moderna e contemporanea*, Torino 1990.
- Spadolini G., *Firenze tra '800 e '900. Da Porta Pia all'età giolittiana*, Firenze 1983.
- Spadolini G., *Giolitti e i cattolici*, Firenze 1970.
- Spinelli M. canonico, *Notizie sulla parrocchia di S. Michele a Carmignano*, Pistoia 1983.
- Spreti V., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928-1956.
- Villari R., *Conservatorie democratici nell'Italia liberale*, Bari 1964.
- Villani C., *Ricci Paternò Castello Maria in Stelle Femminili*. Dizionario biobibliografico, Milano 1915.
- Zanichelli S., *Un tema di storia dell'agricoltura italiana tra Otto e Novecento: la diffusione della fillossera e il rinnovamento della viticoltura*, in AA.VV *Fatti e idee di storia economica XII-XX*, Studi dedicati a F. Borlandi, Bologna 1977.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Fabio Bertini

Barberino di Mugello dalla Comunità alla Repubblica
attraverso la Resistenza

Paolo Lapi

Le chiese della Vicaria di Filattiera negli anni dell'episcopato
di mons. Giulio Cesare Lomellini (1757-1791)

Giuseppe Mastursi

Giudici e notai nella Repubblica Fiorentina (1288 - 1348)

Lorenzo Ciattini

La mezzadria in Toscana

Pio Secciani (a cura di)

Seconda guerra mondiale 1940-45: racconti di vita

Mario Luzi, Caterina Trombetti e Cosimo Ceccuti

A ritroso, tra amici, nel lungo tornado del Novecento

Sergio Tinti - Daniele Tinti

La Polizia di Firenze nell'alluvione del '66

Marino Alberto Balducci

Dante e l'eresia islamica

Elena Gonnelli (a cura di)

L'archivio Gianfranco Bartolini

Tiziana Borgogni (a cura di)

Archivio Tristano Codignola

